



**ALEX
MICHAELIDES
LA PAZIENTE
SILENZIOSA**



EINAUDI

STILE LIBERO **BIG**

Indice

[Frontespizio](#)

[La paziente silenziosa](#)

[Prologo](#)

[Prima parte](#)

[1.](#)

[2.](#)

[3.](#)

[4.](#)

[5.](#)

[6.](#)

[7.](#)

[8.](#)

[9.](#)

[10.](#)

[Seconda parte](#)

[1.](#)

[2.](#)

[3.](#)

[4.](#)

[5.](#)

[6.](#)

[7.](#)

[8.](#)

[9.](#)

[10.](#)

[11.](#)

[12.](#)

[13.](#)

[14.](#)

[15.](#)

[16.](#)

[17.](#)

[18.](#)

[19.](#)

[20.](#)

[21.](#)

[22.](#)

[23.](#)

[24.](#)

[25.](#)

[26.](#)

[27.](#)

[28.](#)

[29.](#)

[30.](#)

[31.](#)

[32.](#)

[33.](#)

[34.](#)

[Terza parte](#)

[Quarta parte](#)

[1.](#)

[2.](#)

[3.](#)

[4.](#)

[5.](#)

[6.](#)

[7.](#)

[8.](#)

[9.](#)

[10.](#)

[11.](#)

[12.](#)

[13.](#)

- [14.](#)
- [15.](#)
- [16.](#)
- [17.](#)
- [18.](#)
- [19.](#)
- [20.](#)
- [21.](#)

[Quinta parte](#)

- [1.](#)
- [2.](#)
- [3.](#)

[Nota bibliografica](#)

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Copyright](#)

Alex Michaelides

La paziente silenziosa

Traduzione di Seba Pezzani



Giulio Einaudi editore

La paziente silenziosa

Ma perché questa donna resta muta?

EURIPIDE, *Alceste*

Prologo

14 luglio

Non so perché sto scrivendo.

Non è vero. Forse lo so e, semplicemente, non voglio ammetterlo a me stessa.

Non so nemmeno come chiamarla questa cosa che sto scrivendo. Mi pare un po' pretenzioso definirla diario. Non che io abbia qualcosa da dire. Anna Frank teneva un diario, non una come me. Non so perché, ma definirla «giornale» mi sembra troppo accademico. Come se dovessi scriverci tutti i giorni, cosa che non intendo fare: se finisce per essere un'incombenza, non sarò mai in grado di farmene carico.

Magari lascio perdere. Una cosa senza nome in cui ogni tanto scrivo. Mi piace di più. Una volta che dai un nome a qualcosa, non riesci più a considerarla nella sua interezza o a capire perché è importante. Ti concentri sulla parola, che è davvero solo la parte minore, la punta dell'iceberg. Non mi sono mai trovata a mio agio con le parole – penso sempre per immagini, mi esprimo attraverso le immagini – dunque non mi sarei mai messa a scrivere se non fosse stato per Gabriel.

Da qualche tempo sono depressa per alcune ragioni. Pensavo di essere riuscita a nascondere, ma lui se n'è accorto. Ovvio che se ne sia accorto, si accorge di tutto. Mi ha chiesto come stava procedendo il quadro, gli ho risposto che non stava procedendo. Mi ha porto un bicchiere di vino e io mi sono seduta al tavolo della cucina mentre lui preparava da mangiare.

Mi piace osservare Gabriel aggirarsi per la cucina. È un cuoco di classe: elegante, sinuoso, organizzato. A differenza della sottoscritta. Io sono una frana.

– Parlami, – mi ha detto.

– Non c'è niente da dire. Solo che, a volte, ho la testa che si blocca. Mi sembra di muovermi nel fango.

– Perché non provi ad appuntarti le cose? A tenere una sorta di registro? Potrebbe aiutarti.

– Sì, forse. Ci proverò.

– Non limitarti a dirlo.

– Lo farò.

Gabriel ha continuato a insistere, ma io ho lasciato perdere. Poi, qualche giorno dopo, mi ha regalato questo libretto in cui scrivere. Ha una copertina di cuoio nero e pagine bianche spesse. Ho fatto scorrere un dito sulla prima pagina, tastandone la superficie liscia, dopodiché ho temperato la matita e ho iniziato.

Ovviamente aveva ragione. Mi sento già meglio: scrivere mi dà una specie di sollievo, uno sfogo, uno spazio in cui esprimermi. Un po' come una terapia, suppongo.

Gabriel non ha detto nulla, ma ho capito che era preoccupato per me. E, se devo essere onesta – e tanto vale che lo sia – il vero motivo per cui ho accettato di tenere questo diario era rassicurarlo, dimostrargli che stavo bene. Non sopporto l'idea che si preoccupi. Non voglio procurargli la minima angoscia o renderlo infelice o farlo soffrire. A Gabriel voglio un bene enorme. È senza dubbio l'amore della mia vita. Lo amo in maniera così assoluta, così totale che a volte questo sentimento minaccia di travolgermi. A volte, penso...

No, non ne scriverò.

Sarà un'allegria testimonianza di idee e immagini che mi ispirano sul piano artistico, di cose che hanno un impatto creativo su di me. Metterò per iscritto soltanto pensieri positivi, felici, normali.

Non sono consentiti pensieri folli.

Prima parte

Colui che ha occhi per vedere e orecchi per sentire deve convincersi che nessun mortale sa mantenere un segreto: se le sue labbra sono serrate parlerà con la punta delle dita, il suo tradirsi trasuderà da ogni poro.

SIGMUND FREUD,
Introduzione alla psicanalisi

1.

Quando uccise suo marito Alicia Berenson aveva trentatré anni.

Erano sposati da sette anni. Entrambi artisti: Alicia era una pittrice e Gabriel un noto fotografo di moda. Lui aveva uno stile tutto suo di ritrarre donne quasi anoressiche, seminude, da angolature strane e impietose. Dopo la sua morte, il prezzo delle sue fotografie ha raggiunto quote astronomiche. Se devo essere onesto, io i suoi lavori li trovo decisamente di cattivo gusto e poco profondi. Non hanno nulla della visceralità delle migliori opere di Alicia. Ma ovviamente non mi intendo abbastanza di arte per dire se Alicia Berenson potrà superare la prova del tempo come pittrice. Il suo talento sarà sempre offuscato dalla notorietà, per cui è difficile essere obiettivi. Accusatemi pure di essere prevenuto, ma tutto ciò che posso offrire è la mia opinione, per quel che vale. E, a mio parere, Alicia era una specie di genio. Oltre alla bravura tecnica, i suoi quadri hanno la straordinaria capacità di catturare l'attenzione, come se vi prendessero per la gola e vi stringessero in una specie di morsa.

Gabriel Berenson è stato assassinato sei anni fa. Aveva quarantaquattro anni. Fu ucciso il venticinque agosto: era un'estate insolitamente afosa, forse ve ne ricordate, con temperature tra le più alte mai registrate. Il giorno della sua morte fu il più caldo dell'anno.

L'ultimo giorno della sua vita Gabriel si alzò presto. Un'automobile passò a prenderlo alle 5.15 del mattino presso la casa in cui viveva con Alicia, nella zona nordoccidentale di Londra, ai margini di Hampstead Heath, e lo portò sul set di un servizio fotografico a Shoreditch. Passò la giornata fotografando modelle su un tetto per conto di «Vogue».

Degli spostamenti di Alicia non si sa molto. Stava preparando una mostra ed era in ritardo con il lavoro. È probabile che abbia trascorso la giornata dipingendo nel padiglione all'estremità del giardino, che aveva di recente convertito in uno studio. Alla fine il servizio fotografico di Gabriel andò per le lunghe e lui venne riaccompagnato a casa solo alle 23.00.

Mezz'ora dopo la vicina, Barbie Hellmann, udì diversi colpi d'arma da fuoco. Barbie telefonò alla polizia e alle 23.35 fu mandata un'automobile dalla stazione di Haverstock Hill. In meno di tre minuti giunse a casa dei Berenson.

La porta dell'ingresso era aperta. La casa era immersa nell'oscurità totale: nessuno degli interruttori funzionava. Gli agenti percorsero il corridoio ed entrarono nel salotto. Puntarono le torce in giro per la stanza, illuminandola con fasci intermittenti di luce. Alicia era in piedi accanto al camino. Alla luce delle torce il suo vestito bianco baluginava come un fantasma. Alicia sembrava ignara della presenza della polizia. Era immobile, raggelata – una statua scolpita nel ghiaccio – con una strana espressione di paura in volto, come se fosse in preda a un terrore invisibile.

Sul pavimento c'era una pistola. Accanto, nel buio, era seduto Gabriel immobile, legato a una sedia, con un cavo avvolto intorno alle caviglie e ai polsi. Gli agenti inizialmente pensarono che fosse vivo. La testa gli ciondolava su un fianco, come se fosse privo di sensi. Poi un fascio di luce rivelò che gli avevano sparato diversi colpi d'arma da fuoco in faccia. I suoi bei lineamenti erano scomparsi per sempre e al loro posto restava un ammasso di carne informe carbonizzato, annerito, sanguinante. Alle sue spalle, sul muro, erano schizzati dei frammenti di cranio, materia cerebrale, capelli e sangue.

Il sangue era ovunque: spruzzi sul muro, rivoli scuri sul pavimento, sulle venature delle assi del parquet. Gli agenti ipotizzarono che fosse il sangue di Gabriel. Ma ce n'era troppo. Poi qualcosa brillò nel fascio delle torce: sul pavimento accanto ai piedi di Alicia c'era un coltello. Un altro fascio di luce rivelò il sangue che imbrattava il vestito bianco di Alicia. Un agente le afferrò le braccia e gliele sollevò verso l'alto. Le vene dei polsi presentavano tagli profondi: tagli freschi, che non smettevano di sanguinare.

Alicia si oppose ai tentativi di salvarle la vita: ci vollero tre agenti per immobilizzarla. La portarono al Royal Free Hospital, a pochi minuti da lì. Durante il tragitto crollò e svenne. Aveva perso molto sangue ma sopravvisse.

Il giorno dopo era distesa sul letto di una camera dell'ospedale. La polizia la interrogò in presenza del suo avvocato. Alicia rimase in silenzio per tutta la durata dell'interrogatorio. Le sue labbra erano pallide, esangui; tremolarono, ma non formarono alcuna parola, non emisero alcun suono. Non rispose a nessuna domanda. Non era in grado di parlare, non era disposta a farlo. E non parlò nemmeno quando venne incriminata per l'omicidio di Gabriel. Quando la dichiararono in arresto restò in silenzio, rifiutando di negare la sua colpa o confessarla.

Alicia non parlò mai più.

Il suo silenzio incrollabile trasformò una banale tragedia domestica in qualcosa di ben altra portata: un giallo, un enigma che conquistò i titoli dei giornali e catturò l'immaginario pubblico per mesi e mesi.

Alicia rimase muta, ma fece una sola dichiarazione. Un quadro. Lo aveva iniziato al momento delle sue dimissioni dall'ospedale, dopo essere stata messa agli arresti domiciliari in attesa del processo. Secondo l'infermiera psichiatrica nominata dalla corte, Alicia quasi non mangiava e non dormiva: dipingeva soltanto.

In genere, Alicia arrancava per settimane, addirittura per mesi prima di imbarcarsi in un nuovo quadro – realizzando schizzi infiniti, cambiando di continuo la composizione, sperimentando con colore e forma – una lunga gestazione seguita da un parto protratto, ogni pennellata era una nuova sofferenza. Ora, invece, alterò drasticamente il suo processo

creativo, completando il dipinto nel giro di pochi giorni dalla morte del marito. Per molti questo bastò a condannarla: tornare nello studio a così breve distanza dalla morte di Gabriel tradiva una straordinaria insensibilità. La mancanza di pentimento di un'assassina dal sangue freddo.

Forse. Ma non dimentichiamo che per quanto Alicia Berenson potesse essere un'assassina, era anche un'artista. È del tutto ragionevole – quanto meno per me – che potesse prendere in mano pennelli e colori ed esprimere sulla tela il tumulto delle sue emozioni. Non sorprende che per una volta dipingere le sia risultato così naturale, sempre che si possa definire naturale lo strazio della perdita.

Il quadro era un autoritratto. Mise il titolo nell'angolo in basso a sinistra della tela, a lettere greche celesti.

Una sola parola:

ALCESTI.

Alceste è l'eroina di un mito greco. Una storia d'amore tra le più tristi. Alceste sacrifica spontaneamente la vita per il marito Admeto, morendo al suo posto quando nessun altro è disposto a farlo. Non era chiaro in che modo un inquietante mito di autosacrificio si collegasse alla situazione di Alicia. Il significato dell'allusione mi è rimasto a lungo ignoto. Finché, un giorno, la verità è venuta alla luce...

Ma sto andando troppo veloce. Corro troppo. Devo cominciare dall'inizio e lasciare che gli eventi parlino da sé. Non li devo abbellire o travisare né devo alterare i fatti. Procederò passo dopo passo, lentamente e con cautela. Ma da dove iniziare? Forse è il caso che io mi presenti. Non adesso però: dopo tutto, non sono l'eroe di questa storia. Questa è la storia di Alicia, dunque è da lei che devo partire. Da lei e dall'*Alceste*.

Il quadro è un autoritratto che rappresenta Alicia nel suo studio di casa, nei giorni successivi all'omicidio, in piedi davanti a un cavalletto e a una tela, con un pennello in mano. È nuda. Il suo corpo è reso senza risparmiare dettagli: lunghe ciocche di capelli rossi che le cadono sulle spalle ossute, l'azzurro delle vene sotto la pelle diafana, fresche cicatrici su entrambi i polsi. Stringe tra le dita un pennello da cui colano gocce di vernice rossa. Oppure si tratta di sangue? Viene colta nell'atto di dipingere, eppure la tela è vuota, come l'espressione del suo viso. Ha la testa rivolta verso una spalla e lo sguardo dritto su di noi. La bocca è aperta, le labbra socchiuse. Muta.

Durante il processo Jean-Felix Martin, il direttore di una piccola galleria d'arte di Soho che rappresentava Alicia, prese la controversa decisione, criticata da molti come sensazionalistica e macabra, di esporre l'*Alceste*. Il fatto che l'artista fosse sotto processo per l'omicidio del marito significò, per la prima volta nella storia della galleria, lunghe code all'ingresso.

Mi misi in fila insieme ad altri appassionati d'arte, in attesa del mio turno, vicino alle luci al neon rosse di un sex shop nella vetrina accanto. Uno a uno, ci trascinammo dentro. Una volta all'interno della galleria sfilammo davanti al quadro come una folla impressionabile in un parco dei divertimenti, pronta a visitare una casa infestata dai fantasmi. Alla fine mi ritrovai alla testa della coda, di fronte all'*Alceste*.

Fissai il quadro, fissai il volto di Alicia cercando di interpretarne lo sguardo, tentando di comprenderla, ma il ritratto mi provocò e Alicia mi restituì lo sguardo: una maschera inespressiva, illeggibile, impenetrabile. Nella sua espressione non riuscii a cogliere né innocenza né colpevolezza.

Altre persone non ebbero alcuna difficoltà a interpretare l'opera.

– Male assoluto, – sussurrò la donna alle mie spalle.

– Vero, – convenne il suo compagno. – Una troia spietata.

Alla faccia della correttezza, pensai, considerato che la colpevolezza di Alicia era ancora da dimostrare. Ma in realtà era una conclusione scontata. I tabloid le avevano attribuito il ruolo del cattivo fin dall'inizio: una femme fatale, una vedova nera. Un mostro.

I fatti erano semplici: Alicia era stata trovata sola insieme al cadavere di Gabriel. Sulla pistola c'erano soltanto le sue impronte digitali. Sul fatto che avesse ucciso Gabriel non c'era mai stato il minimo dubbio. Perché lo avesse ucciso, invece, restava un mistero.

Dell'omicidio si discusse sui media e alla radio, stampa e talk show televisivi sposarono varie teorie. Si fece ricorso a esperti per spiegare, condannare, giustificare le azioni di Alicia. Evidentemente doveva essere stata vittima di violenze domestiche, doveva essere stata spinta fino al punto di non ritorno, prima di esplodere del tutto. Secondo un'altra teoria, si era trattato di un gioco sessuale finito male: suo marito era stato trovato legato, giusto? Alcuni sospettavano che a spingere Alicia all'omicidio fosse stata una gelosia di vecchio stampo: un'altra donna, magari? Ma durante il processo Gabriel fu descritto dal fratello come un marito devoto, profondamente innamorato di sua moglie. E i soldi, allora? Alicia non aveva granché da guadagnare dalla sua morte: era lei ad avere i soldi, ereditati dal padre.

Le discussioni erano andate avanti così: congetture senza fine – nessuna risposta, solo ulteriori domande – sui moventi di Alicia e sul suo successivo mutismo. Perché rifiutava di parlare? Cosa significava? Nascondeva qualcosa? Proteggeva qualcuno? In tal caso, chi? E perché?

Al tempo ricordo di aver pensato che mentre tutti parlavano, scrivevano, discutevano di Alicia, al cuore di quell'attività frenetica e rumorosa ci fosse un vuoto, un silenzio. Una sfiga.

Nel corso del processo il giudice non prese bene il persistente rifiuto di parlare da parte di Alicia. Gli innocenti, sottolineò il giudice Alverstone, tendevano a proclamare con forza – e a farlo spesso – la loro innocenza. Alicia non solo rimase in silenzio, ma non mostrò nemmeno segni evidenti di pentimento. Per tutta la durata del processo non pianse una sola volta – un elemento tenuto in grande conto dalla stampa – e il suo volto rimase impassibile, freddo. Gelido.

La difesa non ebbe altra scelta che richiedere la seminfermità mentale: Alicia aveva una lunga storia di problemi mentali, venne sostenuto, che risalivano all'infanzia. Il giudice bollò tutto come dicerie ma alla fine si lasciò convincere dal professor Lazarus Diomedes, docente di Psichiatria forense presso l'Imperial College e direttore clinico del Grove Hospital, un ospedale psichiatrico giudiziario nel nord di Londra. Il professor Diomedes sostenne che il rifiuto di parlare

era di per sé segno di un profondo disturbo psichiatrico di Alicia e che la sentenza ne avrebbe dovuto tenere conto.

Fu un modo alquanto tortuoso per affermare qualcosa che gli psichiatri non amano esprimere in modo schietto: Diomedes stava dichiarando che Alicia era pazza.

Era l'unica spiegazione che avesse senso: perché, altrimenti, legare a una sedia l'uomo che amavi e sparargli in faccia a bruciapelo? Dopodiché non esprimere alcun pentimento, non fornire alcuna spiegazione, non parlare nemmeno? Doveva essere pazza.

Doveva esserlo.

Alla fine il giudice Alverstone accettò la richiesta di seminfermità mentale e suggerì alla giuria di fare altrettanto. Subito dopo Alicia fu ricoverata al Grove Hospital sotto la supervisione dello stesso professor Diomedes, la cui testimonianza aveva esercitato un'influenza così decisiva sul giudice.

La verità è che se Alicia non era pazza – ovvero, se il suo silenzio era una semplice finzione, una messinscena a beneficio della giuria – allora aveva funzionato. Le era stata risparmiata una condanna pesantissima e, se fosse guarita del tutto, forse sarebbe stata libera nel giro di pochi anni. Di certo era quello il momento giusto per iniziare a fingere la guarigione, no? Pronunciare qualche parola; comunicare poco a poco una forma di pentimento? E invece no. Le settimane trascorsero una dopo l'altra, un mese seguì l'altro poi passarono gli anni, eppure Alicia continuò a non parlare.

Non ci fu altro che silenzio.

Così, senza ulteriori rivelazioni in arrivo i media, delusi, finirono per perdere interesse per Alicia Berenson, che si unì alle schiere di assassini dalla fama effimera: volti più o meno noti di cui dimentichiamo il nome.

Alcuni però – compreso il sottoscritto – continuarono a essere affascinati dal mito di Alicia Berenson e dal suo silenzio ostinato. Da psichiatra, mi pareva ovvio che avesse subito un gravissimo trauma per la morte di Gabriel e che il suo mutismo ne fosse una manifestazione. Incapace di scendere a patti con ciò che aveva fatto, Alicia aveva balbettato e si era bloccata del tutto, come un'automobile in panne. Avrei voluto aiutarla a rimetterla in moto, aiutare Alicia a raccontare la sua storia e a stare meglio. Avrei voluto ripararla.

Senza voler sembrare presuntuoso, mi sentivo l'unica persona in grado di dare una mano ad Alicia Berenson. Sono uno psichiatra forense e un tempo lavoravo con persone compromesse e vulnerabili. E qualcosa nella storia di Alicia mi toccava a livello personale: fin dall'inizio avevo provato per lei una profonda empatia.

Purtroppo al tempo lavoravo ancora al Broadmoor Hospital e dunque curare Alicia sarebbe rimasta – sarebbe dovuta rimanere – una fantasia, se inaspettatamente il fato non fosse intervenuto.

Quasi sei anni dopo il ricovero di Alicia, il ruolo di psichiatra forense presso il Grove Hospital si rese disponibile. Non appena vidi l'annuncio, capii di non avere scelta. Seguii l'istinto e feci domanda per ottenere quel posto.

Mi chiamo Theo Faber. Ho quarantadue anni. E sono diventato psicologo perché ero nevrotico. È la verità, anche se non è ciò che ho dichiarato quando mi hanno fatto questa domanda al colloquio di lavoro.

– Cosa l’ha spinto alla psicoterapia? – chiese Indira Sharma, scrutandomi dal margine dei suoi occhiali da gufo.

Indira era la primaria di psicoterapia al Grove Hospital. Aveva quasi sessanta anni, un bel viso tondo e lunghi capelli corvini screziati di grigio. Mi rivolse un sorrisino come per rassicurarmi sul fatto che si trattava di una domanda semplice, di riscaldamento, un anticipo dei colpi più complessi che sarebbero seguiti.

Esitai. Mi sentii addosso gli occhi degli altri membri della commissione. Sapevo quanto fosse importante non distogliere lo sguardo mentre snocciolavo una risposta provata e riprovata, una storiella sul lavoretto part-time svolto da adolescente in una casa di riposo e su come tale esperienza avesse infuso in me un interesse per la psicologia, cosa che, a sua volta, aveva portato a una specializzazione post-laurea in psicoterapia e via discorrendo.

– Volevo aiutare il prossimo, suppongo, – dissi con un’alzata di spalle. – Tutto qui.

Menzogne.

Cioè, ovviamente volevo aiutare il prossimo. Ma quello era uno scopo secondario, soprattutto quando iniziai il tirocinio. La vera motivazione era puramente egoistica. La mia missione era aiutare me stesso. Credo che la stessa cosa valga per molte persone che si occupano di salute mentale. Siamo attratti da quella particolare professione perché abbiamo dei problemi: studiamo psicologia per curarci. Che poi si sia disposti ad ammetterlo è tutta un’altra faccenda.

In quanto esseri umani, i primi anni risiedono in un luogo senza memoria. Ci piace pensare che emergiamo da una nebbia primordiale con un carattere pienamente formato, come Afrodite che sorge perfetta dalla schiuma del mare. Ma, grazie a numerosi studi sullo sviluppo del cervello, adesso sappiamo che non è così. Nasciamo con un cervello parzialmente formato, più simile a un grumo di argilla umida che a una divinità. Come disse lo psicanalista Donald Winnicott: «Non esiste il bambino come entità a sé». Lo sviluppo delle nostre personalità non ha luogo nell’isolamento, ma ciascuna è in relazione alle altre. A plasmarci e a completarci sono forze invisibili di cui non si ha memoria. Nella fattispecie, i nostri genitori.

È che fa paura per ovvie ragioni: chi può sapere quali offese, quali tormenti e violenze abbiamo subito in questo luogo che precede la memoria? Il nostro carattere si è formato senza che ce ne rendessimo conto. Nel mio caso, sono cresciuto irrequieto, spaventato, ansioso. L’ansia sembrava precedente alla mia stessa esistenza e sembrava esserci indipendentemente da me. Tuttavia io sospetto che si sia sviluppata nel rapporto con mio padre, di fronte al quale non mi sono mai sentito al sicuro.

Gli scatti di rabbia imprevedibili e arbitrari di mio padre trasformavano ogni situazione, persino la più serena, in un potenziale campo minato. Un semplice commento o una voce di dissenso potevano far scattare la sua rabbia e scatenare una serie di esplosioni da cui non c’era riparo. Quando lui urlava e mi inseguiva al piano di sopra, nella mia stanza, tutta la casa tremava. Mi gettavo sotto il letto e scivolavo contro la parete. Ma la sua mano mi agguantava e mi trascinava verso il mio destino. Si sfilava la cinta e iniziava a colpirmi: ogni sferzata si abbatteva su un fianco, sibilando nell’aria e bruciandomi la pelle. Dopodiché il castigo finiva con la stessa immediatezza con cui era iniziato. Venivo gettato sul pavimento, dove atterravo scomposto. Una bambola di pezza abbandonata da un bimbetto arrabbiato.

Non sapevo mai con esattezza cosa avessi fatto per scatenare quella rabbia o se la meritassi. Chiedevo a mia madre perché mio padre ce l’avesse tanto con me e lei si stringeva disperatamente nelle spalle e diceva: – Come faccio a saperlo? Tuo padre è del tutto pazzo.

Quando diceva che era pazzo non scherzava. Ho il sospetto che se oggi mio padre venisse visitato da uno specialista, gli verrebbe diagnosticato un disturbo della personalità, malattia che per tutta la vita non ha mai curato. Il risultato è stato un’infanzia e un’adolescenza dominate da isterismi e violenze fisiche, minacce, lacrime e vetri infranti.

Ovviamente ci sono stati momenti di felicità, in genere quando mio padre era lontano da casa. Ricordo un inverno in cui restò un mese in America per un viaggio di lavoro. Per trenta giorni il controllo della casa e del giardino spettò a mia madre e a me, lontano dal suo sguardo attento. Quel dicembre a Londra nevicò tanto e il nostro giardino rimase sepolto sotto una spessa coltre bianca e fresca. Mamma e io creammo un pupazzo di neve. Chissà se in maniera conscia lo costruimmo a immagine e somiglianza del nostro padrone assente: io lo battezzai «papà» e con il suo pancione, due sassi neri al posto degli occhi, due ramoscelli obliqui come sopracciglia, aveva in effetti una somiglianza straordinaria. Completammo l’illusione facendogli indossare dei guanti, il cappello e l’ombrello di mio padre. Poi ci mettemmo a tempestarlo di palle di neve, ridendo come bambini dispettosi.

Quella notte ci fu una pesante bufera. Mia madre andò a letto e io finii di dormire, per poi sgattaiolare in giardino e fermarmi sotto la neve. Tenni le braccia aperte, catturando fiocchi di neve, osservandoli svanirmi tra i polpastrelli. Fu una sensazione di gioia e frustrazione al tempo stesso, una sensazione che conteneva una verità che non ero in grado di esprimere: il mio vocabolario era troppo limitato, le mie parole erano una rete dalle maglie troppo grandi per coglierla. In un certo senso, cercare di catturare fiocchi di neve che si sciolgono è un po’ come cercare di catturare la felicità: un

gesto di possesso che svanisce in un istante. Mi ricordò che c'era un mondo fuori da quella casa, un mondo fatto di vastità e bellezza inimmaginabili, un mondo che, per il momento, restava al di là della mia portata. Quel ricordo si è riaffacciato alla mia mente più volte nel corso degli anni. È come se il mistero che lo circondava avesse fatto brillare ancor di più quel breve attimo di libertà, come un lumicino immerso nell'oscurità.

La mia unica speranza di sopravvivenza, mi resi conto, consisteva nel ritrarmi, fisicamente tanto quanto psichicamente. Avrei dovuto andare lontano, molto lontano. Solo allora sarei stato al sicuro. E finalmente all'età di diciotto anni passai gli esami necessari per assicurarmi un posto all'università. Abbandonai la prigione di quella casetta bifamiliare del Surrey e pensai di essere libero.

Mi sbagliavo.

Allora non lo sapevo, ma era troppo tardi: avevo interiorizzato mio padre, lo avevo introiettato, l'avevo ancora sepolto nel profondo della mia coscienza. Dovunque fuggissi, per quanto lontano me lo portavo dentro. Ero inseguito da un coro infernale e incessante di furie che si esprimevano tutte con la sua voce: una voce che gridava che io non valevo niente, che ero una vergogna, una nullità.

Nel corso del mio primo semestre all'università, in quel freddo inverno, le voci si fecero talmente insistenti, paralizzanti da controllarmi. Bloccato dalla paura, non ero in grado di uscire, di socializzare o di fare amicizia. Era stato inutile andarsene di casa. Ero disperato. Mi sentivo un fallito, in trappola. In un angolo. Senza vie d'uscita.

Si presentò un'unica soluzione.

Feci la spola da una farmacia all'altra per acquistare confezioni di paracetamolo. Ne acquistai poche scatole alla volta per evitare di destare sospetti: ma non avevo motivo di preoccuparmi. Nessuno mi prestò la minima attenzione, ero invisibile esattamente come immaginavo.

Nella mia stanza faceva freddo e cercai di aprire le scatole con le dita intorpidite. Mandare giù tutte le compresse richiese uno sforzo enorme. Ma mi costrinsi a deglutirle tutte, pillola amara dopo pillola amara. A quel punto, salii a fatica sul mio letto scomodo e stretto. Chiusi gli occhi e attesi la morte.

Ma la morte non arrivò.

Invece un dolore lancinante mi squarciò le interiora. Mi piegai in due e vomitai, riversandomi addosso bile e pastiglie semi-digerite. Per quella che mi parve un'eternità, restai steso nell'oscurità con lo stomaco in fiamme. Poi lentamente, al buio, capii una cosa.

Non volevo morire. Non ancora. Perché non avevo ancora vissuto.

E questo mi trasmise un po' di speranza, per quanto nebulosa e confusa. In ogni caso mi spinse a riconoscere che non avrei potuto farcela da solo: avevo bisogno di aiuto.

Lo trovai nella figura di Ruth, una psicologa che mi era stata consigliata dal servizio di assistenza psicologica dell'università. Ruth aveva i capelli bianchi, era grassoccia e c'era qualcosa in lei che faceva pensare a una nonna. Aveva un sorriso solidale, un sorriso in cui volli credere. All'inizio non disse granché. Si limitò ad ascoltarmi mentre parlavo. Parlai della mia infanzia, della mia casa, dei miei genitori. E mentre parlavo scoprii che indipendentemente da quanto fossero angoscianti i dettagli di ciò che stavo raccontando, non provavo nulla. Ero sconnesso dalle mie emozioni, come una mano recisa dal polso. Parlai di ricordi dolorosi e di impulsi suicidi, senza peraltro avvertirli.

Tuttavia ogni tanto alzavo gli occhi verso il volto di Ruth. E con mia grande sorpresa, mentre lei ascoltava vidi che le erano venute le lacrime agli occhi. Sarà difficile da capire ma quelle lacrime non erano sue.

Erano mie.

Al tempo non lo capii. Ma è così che funziona la terapia. Un paziente affida le sue emozioni allo psicologo e questi si fa carico di tutto ciò che il paziente ha paura di dover provare facendone esperienza al posto suo. Finché, lentamente, lo psicologo non restituisce al paziente i sentimenti. Proprio come Ruth fece con me.

Continuammo a vederci per diversi anni, Ruth e io. Rimase l'unica costante della mia vita. Attraverso lei interiorizzai un nuovo tipo di relazione con un altro essere umano, una relazione basata sul rispetto reciproco, sull'onestà e sulla gentilezza, non sulla recriminazione, sulla rabbia e sulla violenza. Dentro di me iniziai ad avere sensazioni diverse riguardo a me stesso: mi sentivo meno vuoto, più in grado di provare emozioni, meno spaventato. Quell'odioso coro interiore non mi abbandonò mai del tutto, ma ora con me c'era la voce di Ruth a contrastarlo e io vi prestavo minore attenzione. Di conseguenza le voci nella mia testa si fecero più tenui, talvolta persino sparirono. Mi sentivo in pace, di tanto in tanto addirittura felice.

Era evidente che la psicoterapia mi aveva davvero salvato la vita. E, cosa più importante, aveva trasformato la qualità di quella vita. La cura della parola fu fondamentale per la persona che divenni: in senso molto profondo, mi definì.

Capii che era la mia vocazione.

Dopo l'università feci un tirocinio come psicologo a Londra. Nel corso della mia formazione, continuai a vedere Ruth. Lei seguì a essermi di sostegno e a darmi incoraggiamento, anche se mi disse di essere realista riguardo al percorso che stavo intraprendendo. «Non è una passeggiata nel parco». Fu così che si esprime. Aveva ragione. Lavorare con i pazienti, sporcarmi le mani... be', si rivelò tutto fuorché semplice.

Ricordo la mia prima visita a un ospedale psichiatrico giudiziario. Pochi minuti dopo il mio arrivo, un paziente si era calato i pantaloni, si era accovacciato e aveva defecato davanti a me. Un cumulo puzzolente di merda. E successivi incidenti, meno nauseanti ma altrettanto drammatici – suicidi non riusciti e pasticciati, tentativi di autolesionismo, isterismi incontrollati e sofferenze varie – sembravano al di là di quanto fossi in grado di tollerare. Eppure ogni volta feci ricorso a una resilienza a cui fino a quel momento non avevo mai attinto. La cosa si fece più agevole.

È strano quanto rapidamente ci si adatti al bizzarro mondo nuovo di un reparto psichiatrico. Ci si trova sempre

meno a disagio di fronte alla pazzia, non solo quella degli altri ma anche alla propria. Siamo tutti pazzi, credo, solo in maniere diverse.

E questo spiega perché – e come – io mi sia immedesimato in Alicia Berenson. Ero uno dei fortunati. Grazie a un intervento terapeutico in giovane età, ero riuscito a riemergere dall'abisso del buio psichico. Nella mia mente però l'altra storia è rimasta per sempre una possibilità: avrei potuto diventare pazzo e finire i miei giorni rinchiuso in un ospedale psichiatrico, proprio come Alicia. Non fosse stato per la grazia di Dio...

Ovviamente a Indira Sharma non avrei potuto dire nulla di tutto ciò quando mi chiese perché ero diventato psicologo. Si trattava di un colloquio di lavoro e avevo di fronte una commissione. Ma quello, se non altro, era un gioco che sapevo fare.

– Alla fine, – dissi, – credo sia la formazione a fare di te uno psicologo. Indipendentemente dalle tue intenzioni iniziali.

Indira annuì con aria solenne. – Sí, ha ragione. È proprio vero.

Il colloquio andò molto bene. L'esperienza di lavoro fatta a Broadmoor mi dava un vantaggio, disse Indira, dimostrando che sarei stato in grado di affrontare difficoltà psicologiche estreme. Mi fu offerto il posto seduta stante e io lo accettai.

Un mese dopo mi dirigevo al Grove Hospital.

Arrivai al Grove Hospital incalzato da un gelido vento di gennaio. Lungo la strada gli alberi spogli si ergevano come scheletri. Il cielo era bianco, carico della neve che doveva ancora cadere.

Mi fermai davanti all'entrata estraendo le sigarette che avevo in tasca. Non fumavo da oltre una settimana: mi ero ripromesso che stavolta avrei fatto sul serio, che avrei smesso una volta per tutte. Invece eccomi lí, pronto a cedere. Ne accesi una, arrabbiato con me stesso. Gli psicologi tendono a considerare il fumo una dipendenza irrisolta, una dipendenza che qualsiasi psicologo decente dovrebbe essere in grado di superare. Non volevo entrare sapendo di sigarette, perciò mi infilai un paio di mentine in bocca e le masticai mentre fumavo, saltellando da un piede all'altro.

Stavo tremando ma se devo essere onesto, piú per il nervosismo che per il freddo. Ero assalito dai dubbi. Il mio primario a Broadmoor non aveva avuto peli sulla lingua quando mi aveva detto che stavo commettendo uno sbaglio. Mi aveva lasciato intendere che la mia partenza avrebbe messo fine a una carriera promettente e aveva arricciato il naso a proposito del Grove Hospital, soprattutto del professor Diomedes.

«Un uomo poco ortodosso. Lavora molto sulle relazioni di gruppo: ha lavorato con Foulkes per qualche tempo. Negli anni Ottanta ha gestito una sorta di comunità terapeutica alternativa nello Hertfordshire. Sul piano economico sono modelli impraticabili, soprattutto oggi... – Una breve esitazione e poi, con voce piú bassa. – Non sto cercando di spaventarla, Theo. Ma ho sentito dire che quel posto potrebbe subire un drastico ridimensionamento. Nel giro di sei mesi potrebbe ritrovarsi senza lavoro... Sicuro di non volerci ripensare?»

Esitai, ma solo per educazione.

«Sono sicuro», avevo detto.

Lui aveva scosso la testa. «A me sembra un suicidio professionale. Però, se ha preso la sua decisione...»

Non gli avevo detto di Alicia Berenson, del mio desiderio di curarla. Avrei potuto esprimere la cosa in termini che lui avrebbe capito: cioè che lavorare con lei mi avrebbe consentito di scrivere un libro o un articolo. Ma sapevo che non sarebbe servito: avrebbe continuato a dire che stavo sbagliando. Forse aveva ragione. Stavo per scoprirlo.

Spensi la sigaretta, misi da parte la mia agitazione ed entrai.

Il Grove Hospital era ubicato nella sezione piú vecchia dell'ospedale di Edgware. L'edificio vittoriano originale in mattoni rossi era ormai da molto tempo circondato e soffocato da ampliamenti ed estensioni piú grandi e, in larga parte, piú brutte. Il Grove Hospital si trovava nel cuore del complesso. L'unico vago indizio dei suoi pericolosi occupanti era la serie di telecamere di sicurezza appollaiate sulla recinzione come vigili uccelli rapaci. Per far sembrare la hall il piú accogliente possibile erano stati fatti grandi sforzi: vasti divani azzurri, illustrazioni infantili fatte dai pazienti e appese alle pareti. Sembrava piú un asilo che un ospedale psichiatrico giudiziario.

Un uomo alto apparve al mio fianco. Mi porse una mano sorridendo. Si presentò come Yuri, il capo sala.

– Benvenuto al Grove Hospital, – disse Yuri. – Temo che non ci sia un comitato di benvenuto. Solo io.

Yuri era di bell'aspetto, con un fisico ben fatto e prossimo alla quarantina. Aveva capelli neri e un tatuaggio tribale che gli scendeva lungo il collo, fin sopra il colletto. Odorava di tabacco e di una dose eccessiva di dopobarba dolce. E per quanto parlasse con un accento straniero, il suo inglese era perfetto.

– Mi sono trasferito qui dalla Lettonia sette anni fa, – disse, – e quando sono arrivato non sapevo una parola di inglese. Ma nel giro di un anno lo parlavo correntemente.

– Davvero notevole.

– In realtà, no. L'inglese è una lingua semplice. Dovrebbe provare con il lettone.

Rise e allungò una mano verso la catena tintinnante di chiavi che aveva intorno alla cintola. Ne staccò una serie e me la consegnò.

– Queste sono per le stanze individuali. Per entrare nei reparti le serviranno i codici.

– Sono tante. A Broadmoor erano meno.

– Già, be'. Di recente, da quando Stephanie si è unita a noi, abbiamo intensificato le misure di sicurezza.

– Chi è Stephanie?

Non rispose, ma rivolse un cenno verso la donna che stava uscendo dall'ufficio dietro il bancone dell'accoglienza. Era caraibica, fra i quaranta e i cinquant'anni, con un caschetto corto e scalato. – Sono Stephanie Clarke, – disse. – Direttrice del Grove Hospital.

Stephanie mi rivolse un sorriso poco convincente. Mentre le stringevo la mano, notai che la sua presa era piú salda e piú stretta di quella di Yuri e decisamente meno cordiale.

– In qualità di direttrice di questo reparto, – disse, – la sicurezza è la mia priorità assoluta. La sicurezza dei pazienti quanto quella del personale. Se non è al sicuro il personale, non lo sono nemmeno i pazienti –. A quel punto, mi consegnò un piccolo apparecchio, un allarme anti-aggressione. – Lo porti sempre con sé. Non lo lasci nel suo ufficio.

Resistetti all'impulso di dire «Sí, signora». Meglio tenermela buona se non volevo complicarmi la vita. Era stata la mia tattica con i precedenti direttori di reparto piú autoritari: evitare lo scontro e mantenermi sotto il loro radar.

– È un piacere conoscerla, Stephanie, – dissi, sorridendo.

Stephanie annuí, ma non mi sorrise. – Yuri la accompagnerà al suo ufficio –. Si voltò e si allontanò senza degnarmi di un altro sguardo.

– Mi segua, – disse Yuri.

Raggiunsi insieme a lui l'ingresso del reparto, una grossa porta di acciaio blindata. Un addetto alla sicurezza gestiva il metal detector al suo fianco.

– Sono certo che conosce già la procedura, – disse Yuri. – Niente oggetti affilati, nulla che possa essere usato come arma.

– Niente accendini, – aggiunse l'addetto alla sicurezza mentre mi perquisiva, pescando l'accendino da una delle mie tasche con uno sguardo di rimprovero.

– Mi scusi, – dissi. – Mi ero scordato di averlo.

Yuri mi indicò di seguirlo. – La accompagno al suo ufficio, – disse. – Sono tutti impegnati nell'incontro di comunità, dunque c'è parecchia calma.

– Posso unirmi a loro?

– All'incontro? – Yuri parve sorpreso. – Prima non vuole sistemarsi?

– Mi sistemerò dopo. Se per lei non è un problema.

L'uomo fece spallucce. – Come preferisce. Da questa parte.

Mi condusse lungo una serie di corridoi comunicanti, intervallati da porte chiuse a chiave: una sequenza ritmica di porte sbattute, chiavistelli e chiavi che giravano nelle serrature. Procedemmo a passo lento.

Era evidente che da diversi anni non si era speso granché nella manutenzione dello stabile: la vernice si scrostava dalle pareti e un tenue odore di muffa e marciume permeava i corridoi.

Yuri si fermò davanti a una porta chiusa e mi rivolse un cenno. – Sono lí dentro, – disse. – Entri pure.

– D'accordo, grazie.

Esitai, preparandomi. Dopodiché aprii la porta ed entrai.

L'incontro di comunità si teneva in una lunga stanza con i finestroni sbarrati che affacciavano su un muro di mattoni rossi. Nell'aria c'era odore di caffè misto a tracce del dopobarba di Yuri. Una trentina di persone erano sedute in cerchio. Quasi tutte avevano in mano bicchieri di carta con tè o caffè, sbadigliando o facendo del loro meglio per svegliarsi. Quelle che avevano già finito il caffè, giocherellavano nervosamente con i bicchieri appiattendoli o facendone brandelli.

La comunità si incontrava una o due volte al giorno: era a metà tra una riunione amministrativa e una sessione di terapia di gruppo. All'ordine del giorno c'erano questioni relative al reparto o alla cura dei pazienti. Come piaceva dire al professor Diomedes, era un tentativo di coinvolgere i pazienti nelle loro stesse terapie e di incoraggiarli ad assumersi la responsabilità del loro benessere. Inutile dire che quel tentativo non sempre funzionava. Dall'esperienza di Diomedes con la terapia di gruppo era chiaro che amava le riunioni in genere e che promuoveva, per quanto possibile, il lavoro d'équipe. Si potrebbe dire che era felice quando aveva un pubblico davanti. Quando si alzò per accogliermi e mi fece segno di avvicinarmi a braccia aperte in segno di benvenuto, pensai che avesse l'aria di un impresario teatrale.

– Theo. Eccola. Si unisca a noi.

Parlava con un lieve accento greco appena percepibile: dopo più di trent'anni in Inghilterra lo aveva perso quasi del tutto. Era un bell'uomo e malgrado avesse superato i sessant'anni non sembrava affatto: aveva un che di arzilla, malizioso, più simile a uno zio irriverente che a uno psichiatra. Questo non significa che non fosse devoto ai suoi pazienti: arrivava al mattino prima ancora degli addetti alle pulizie e si tratteneva ben oltre l'orario di lavoro, quando la squadra del turno di notte aveva dato il cambio al personale diurno, dormendo spesso sul divano del suo ufficio. Con due divorzi alle spalle, a Diomedes piaceva dire che quello con il Grove Hospital era il suo terzo, e più riuscito, matrimonio.

– Si sieda qui, – disse indicando una sedia vuota accanto a sé. – Si sieda, si sieda, si sieda.

Lo feci. Diomedes mi presentò in grande stile: – Consentitemi di presentarvi il nostro nuovo psicologo: Theo Faber. Spero che vogliate unirvi a me nel dare il benvenuto a Theo nella nostra piccola famiglia...

Mentre Diomedes parlava mi guardai intorno, cercando Alicia. Ma non la vidi da nessuna parte. A eccezione del professor Diomedes, in giacca e cravatta, gli altri erano vestiti per lo più in camicia a maniche corte o in maglietta. Era difficile stabilire quali fossero i pazienti e quali i dipendenti dell'ospedale.

Un paio di quei volti mi risultarono familiari: Christian, per esempio. Lo avevo conosciuto al Broadmoor Hospital. Uno psichiatra che giocava a rugby, con il naso rotto e la barba scura. Un bel tipo ma dall'aspetto malconcio. Aveva lasciato il Broadmoor Hospital subito dopo il mio arrivo. Non che andassimo particolarmente d'accordo ma in tutta onestà non lo conoscevo bene, dato che non avevamo lavorato a lungo insieme.

Ovviamente mi ricordavo di Indira, per via del colloquio. Mi sorrise e gliene fui grato, essendo l'unico volto amichevole. I pazienti mi fissarono quasi tutti con sguardi diffidenti e arcigni. Non li biasimai. Le violenze che avevano subito – fisiche, psicologiche, sessuali – li rendevano diffidenti. Sarebbe passato molto tempo prima che fossero arrivati a fidarsi di me, se mai ci fossero riusciti. I pazienti erano tutte donne e in buona parte avevano volti grinzosi, sfregiati, rozzi. Avevano vissuto esistenze difficili, patendo pene che le avevano spinte a ritrarsi nell'oblio della malattia mentale: il viaggio aveva ineludibilmente segnato i loro volti.

Ma Alicia Berenson? Dov'era? Mi guardai di nuovo intorno ma non la vidi nemmeno stavolta. E, solo a quel punto, mi resi conto che la stavo guardando dritto negli occhi. Alicia era seduta di fronte a me, dalla parte opposta del cerchio.

Non l'avevo notata perché era quasi invisibile.

Era accasciata in avanti sulla sedia, chiaramente stordita dai sedativi. Aveva un bicchiere di carta pieno di tè ma la mano le tremava al punto che il liquido continuava a colare sul pavimento. Mi trattenni dall'avvicinarmi per raddrizzarle il bicchiere. Era talmente fuori di sé che dubito se ne sarebbe accorta.

Non mi ero aspettato di trovarla in uno stato così pietoso. Il suo volto però conservava qualche vaga traccia della bellissima donna che era stata un tempo: occhi di un azzurro intenso, un viso perfettamente simmetrico. Ma era troppo magra e sembrava trasandata. I lunghi capelli rossi le cadevano sulle spalle, sporchi e aggrovigliati. Aveva le unghie mangiucchiate e spezzate. Su entrambi i polsi si notavano cicatrici sbiadite, le stesse che avevo visto nel ritratto di Alceste. Le sue dita non smisero di tremare, un evidente effetto collaterale del cocktail di farmaci che aveva assunto: risperidone e altri antipsicotici forti. Intorno alla bocca si stava formando una saliva luccicante: sbavare in modo incontrollato era un altro sgradevole effetto della terapia farmacologica.

Notai che Diomedes mi stava guardando. Distolsi l'attenzione da Alicia e mi concentrai su di lui.

– Sono certo che saprà presentarsi meglio di quanto possa fare io, Theo, – disse. – Vuole dire qualche parola?

– Grazie –. Annuii. – In realtà non ho molto da aggiungere. Se non che sono felicissimo di essere qui. Eccitato, nervoso, speranzoso. E non vedo l'ora di conoscere tutti, soprattutto le pazienti. Io...

La porta si spalancò bruscamente e venni interrotto da un rumore improvviso. All'inizio pensai di averlo soltanto immaginato. Una donna enorme fece irruzione nella stanza stringendo tra le mani due grezze punte di legno che sollevò sulla testa e scagliò contro di noi come se fossero lance. Una delle pazienti si coprì gli occhi e gridò.

Ero sicuro che ci avrebbero colpito, invece atterrarono sul pavimento con un certo vigore, al centro del cerchio. Mi resi conto che non si trattava affatto di lance. Era una stecca da biliardo spezzata in due. La paziente, una donna turca dai capelli scuri sulla quarantina, gridò: – Questa cosa mi fa incazzare. La stecca da biliardo è rotta da una settimana e non l'avete ancora sostituita, cazzo.

– Modera il linguaggio, Elif, – disse Diomedes. – Non sono disposto a discuterne finché non avremo deciso se ammetterti nella comunità –. Girò la testa e con un cenno d'intesa rivolse la domanda a me. – Che ne pensa, Theo?

Strabuzzai gli occhi e ci misi qualche secondo prima di trovare le parole. – Credo che sia importante rispettare gli orari e presentarsi in tempo all'incontro di comunità...

– Come hai fatto tu? – disse un uomo dalla parte opposta del cerchio.

Mi voltai e vidi che a parlare era stato Christian. Rise, soddisfatto della sua stessa battuta. Mi sforzai di sorridere e tornai a rivolgermi a Elif.

– Ha ragione, in effetti. Anch'io sono in ritardo stamattina. Vorrà dire che è una lezione per entrambi.

– Che stai dicendo? – disse Elif. – Chi cazzo sei tu?

– Modera il linguaggio, Elif! – disse Diomedes. – Non costringermi a metterti in punizione. Siediti.

Elif rimase in piedi. – E la stecca da biliardo?

La domanda era rivolta a Diomedes e lui guardò me, in attesa che fossi io a rispondere.

– Elif, capisco che sei arrabbiata per la stecca da biliardo, – dissi. – Ho il sospetto che chiunque l'abbia rotta fosse a sua volta arrabbiato. A questo proposito, mi piacerebbe parlare della gestione della rabbia. Perché non ti siedi e non ne parliamo un po'?

Elif strabuzzò gli occhi ma si sedette.

Indira annuì soddisfatta. Iniziai a parlare di rabbia con lei, cercando di coinvolgere le pazienti in una discussione sui sentimenti più aggressivi che provavano. Lavoravamo bene insieme, pensai. Ebbi la sensazione che Diomedes mi stesse osservando, che stesse valutando la mia performance. Sembrava soddisfatto.

Rivolsi un'occhiata ad Alicia. E con mia grande sorpresa notai che anche lei mi stava guardando, o quanto meno era rivolta dalla mia parte. Aveva lo sguardo leggermente velato, come se si stesse sforzando di mettere a fuoco la scena e di riuscire a vedere meglio.

Se mi avessero detto che quel guscio frantumato era stato la brillante Alicia Berenson, descritta da chi la conosceva come radiosa, affascinante e piena di vita, non ci avrei creduto. Capii all'istante che avevo preso la decisione giusta, approdando al Grove Hospital. Tutti i miei dubbi svanirono. D'un tratto ero determinato a non fermarmi di fronte a nulla fino a che Alicia non fosse diventata una mia paziente.

Non c'era tempo da sprecare: Alicia era persa. Era scomparsa.

E io intendevo trovarla.

6.

L'ufficio del professor Diomedes si trovava nella parte piú fatiscente dell'ospedale. Gli angoli erano pieni di ragnatele e nel corridoio funzionavano solo un paio di luci. Bussai alla porta. Ci fu una breve pausa, prima che udissi la sua voce dall'interno.

– Avanti.

Girai la maniglia e la porta si aprí con un cigolio. Inizialmente mi colpí l'odore che aleggiava nella stanza. Un odore diverso dal resto dell'ospedale. Né di antisettico né di candeggina, sapeva di golfo mistico. Sapeva di legno, corde e archi, vernice e cera. I miei occhi ci misero un po' ad abituarsi all'oscurità e solo a quel punto notai il pianoforte verticale contro il muro: un oggetto insolito per un ospedale. Una ventina di leggi di metallo luccicavano nel buio e una pila di partiture era accatastata su un tavolo: un'instabile torre di carta protesa verso il cielo. Un violino si trovava su un altro tavolo, accanto a un oboe e a un flauto. Accanto a essi un'arpa, un enorme oggetto dallo splendido telaio di legno, con una cascata di corde.

Rimasi a bocca aperta. Diomedes rise.

– Si sta chiedendo degli strumenti, vero? – disse. Era seduto dietro la scrivania e stava sogghignando.

– Sono suoi?

– Sí. La musica è il mio hobby. Anzi no, non è vero: è la mia passione –. Puntò il dito nell'aria, un gesto teatrale. Il professore aveva un modo concitato di parlare e usava un'ampia gamma di gesti per accompagnare e sottolineare le sue parole, come se stesse dirigendo un'orchestra invisibile.

– Dirigo un gruppo musicale, – disse, – aperto a chiunque abbia voglia di farne parte: personale e pazienti. Trovo che la musica sia uno strumento terapeutico efficacissimo –. Fece una pausa per recitare con voce ritmata, melodiosa: – La musica ha un fascino in grado di placare un cuore selvaggio... È d'accordo?

– Sono sicuro che è cosí.

– Hmm –. Diomedes mi scrutò per un istante. – Lei suona?

– Suono cosa?

– Qualsiasi cosa. Anche un triangolo.

Scossi la testa. – Non sono particolarmente musicale. A scuola, da giovane, ho suonato un po' la melodica. Fine della storia.

– Dunque, sa leggere gli spartiti? È un vantaggio. Bene. Scelga uno strumento. Le insegnerò.

Sorrisi e scossi nuovamente la testa. – Temo di non averne la pazienza.

– No? Be', la pazienza è una virtù che farebbe bene a coltivare, in quanto psicologo. Sa, da giovane ero indeciso se fare il musicista, il prete o il dottore –. Diomedes rise. – E ora sono tutte e tre le cose.

– Suppongo che sia vero.

– Sa, – disse cambiando argomento e senza nemmeno fare una pausa, – sono stato decisivo per il suo colloquio. Il voto determinante, per cosí dire. Mi sono espresso in suo favore. E lo sa perché? In lei, Theo, ho visto qualcosa. Mi ricorda me stesso... Chissà? Fra qualche anno magari questo posto lo dirigerà lei –. Lasciò la frase in sospenso per un momento, poi fece un sospiro. – Se esisterà ancora, naturalmente.

– Pensa di no?

– Chi lo sa? Le pazienti sono in difetto, il personale è in eccesso. Operiamo in stretta collaborazione con la fondazione per cercare di trovare un modello «piú sostenibile». Il che vuol dire che siamo sempre osservati, valutati, addirittura spiati. Come si fa a svolgere un lavoro terapeutico in simili condizioni?, potrebbe chiedersi. Come disse Winnicott, non si può fare terapia in un edificio in fiamme –. Scosse la testa e d'un tratto dimostrò tutti i suoi anni: era esausto e affaticato. Abbassò la voce e parlò con un tono cospiratorio. – Credo che la direttrice, Stephanie Clarke, sia in combutta con quella gente. È la fondazione, dopo tutto, a pagarle lo stipendio. La osservi e capirà cosa intendo.

Pensai che le parole di Diomedes avessero qualcosa di paranoico ma forse era comprensibile. Non volevo dire la cosa sbagliata e dunque per un istante rimasi diplomaticamente in silenzio. Poi...

– Voglio chiederle una cosa, – dissi. – A proposito di Alicia.

– Alicia Berenson? – Diomedes mi guardò in modo strano. – Perché?

– Sono curioso di sapere che tipo di approccio terapeutico usate con lei. È sottoposta a una terapia individuale?

– No.

– C'è un motivo?

– Ci abbiamo provato, ma poi abbiamo desistito...

– Come mai? Chi è che la vedeva? Indira?

– No –. Diomedes scosse la testa. – La vedevo io stesso, in realtà.

– Capisco. E cos'è successo?

Si strinse nelle spalle. – Si rifiutava di vedermi nel mio ufficio perciò ero io ad andare nella sua stanza. Durante gli

incontri restava seduta sul letto con lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Rifiutava di parlare, naturalmente. Si rifiutava persino di guardarmi -. Le sue mani scattarono in alto in segno di esasperazione. - Mi convinsi che era uno spreco di tempo.

Annuii. - Suppongo... be', mi chiedevo del transfert...

- Sí? - Diomedes mi scrutò, incuriosito. - Vada avanti.

- È possibile, vero, che l'abbia vista come una presenza autoritaria... magari... potenzialmente punitiva? Non so che tipo di rapporto avesse la ragazza con il padre, ma...

Diomedes mi ascoltò con un risolino sulle labbra come se gli stessi raccontando una barzelletta e ne avesse già intuito il finale. - Lei invece pensa che la ragazza possa trovare piú naturale rapportarsi a una persona piú giovane? - disse. - Mi faccia indovinare... Qualcuno come lei? Pensa di poterla aiutare, Theo? Di poter salvare Alicia? Di riuscire a farla parlare?

- Non so se posso salvarla, ma mi piacerebbe aiutarla. Mi piacerebbe provarci.

Diomedes sorrise, con la stessa aria divertita. - Non è il primo. Anche io pensavo di poterci riuscire. Alicia è una sirena muta, mio caro, e ci richiama verso gli scogli, dove la nostra ambizione terapeutica si infrange -. Sorrise. - Mi ha insegnato una lezione preziosa sul fallimento. Forse anche lei ne ha bisogno.

Sostenni il suo sguardo con fierezza. - A meno che io non abbia successo.

Il sorriso di Diomedes svanì e al suo posto apparve qualcosa piú difficile da interpretare. Restò in silenzio per un istante, poi prese una decisione.

- Vedremo, giusto? Prima di tutto, deve incontrare Alicia. Non le è ancora stata presentata?

- Non ancora.

- In tal caso chiedi a Yuri di organizzare un incontro. Dopodiché mi faccia sapere com'è andata.

- Bene, - dissi, cercando di mascherare la mia eccitazione. - Lo farò.

La stanza delle terapie era un rettangolo piccolo e angusto, nudo come una cella carceraria o ancora di piú. La finestra era chiusa e munita di sbarre. L'unica nota stonata era una confezione rosa shocking di fazzoletti di carta sul tavolino. Forse era stata Indira a metterla lí: non riuscivo a immaginarmi Christian offrire dei fazzoletti di carta alle sue pazienti.

Mi sedetti su una delle due poltrone lise e sbiadite. Passarono i minuti. Nessuna traccia di Alicia. Forse aveva deciso di non venire. O forse si era rifiutata di incontrarmi. Ne avrebbe avuto tutto il diritto.

Impaziente, ansioso, nervoso, mi alzai di scatto dalla poltrona e mi avvicinai alla finestra. Sbirciai tra le sbarre.

Il cortile si trovava tre piani sotto di me. Aveva le dimensioni di un campo da tennis ed era circondato da muri di mattoni rossi troppo alti da scavalcare, anche se qualcuno doveva averci provato. Tutti i pomeriggi le pazienti venivano condotte fuori per trenta minuti d'aria fresca, che lo volessero o meno. E con quel clima gelido, non le biasimavo se opponevano resistenza. Alcune se ne stavano per conto proprio, brontolando tra sé o passeggiavano avanti e indietro come zombie irrequiete e senza meta. Altre si stringevano in gruppi a parlare, fumare, discutere animatamente. Voci, grida e strane risate nervose fluttuavano verso l'alto.

All'inizio non vidi Alicia. Poi la individuai. Se ne stava da sola sul lato opposto del cortile, accanto al muro, immobile come una statua. Yuri attraversò il cortile per andarle incontro. Parlò con l'infermiera ferma a pochi passi di distanza. L'infermiera annuí. Yuri si avvicinò ad Alicia con cautela, lentamente, come ci si accosterebbe a un animale imprevedibile.

Gli avevo chiesto di non fornire troppi dettagli, di limitarsi a dire ad Alicia che il nuovo psicologo del reparto desiderava incontrarla. Gli avevo detto di riferirglielo come se fosse una richiesta, non un ordine. Alicia rimase immobile mentre lui le parlava. Ma non annuí né scosse la testa e non diede alcun indizio di averlo udito. Ci fu una breve pausa poi Yuri si voltò e si allontanò.

Fine della storia, pensai: non verrà mai. Avrei dovuto immaginarlo, cazzo. È stata tutta una perdita di tempo.

Poi, inaspettatamente, Alicia fece un passo avanti.

Seguí Yuri trascinando i piedi fino al lato opposto del cortile, vacillando, finché non sparirono entrambi sotto la mia finestra.

Stava venendo. Tentai di contenere l'agitazione e di prepararmi. Tentai di far tacere le voci nella mia testa – la voce di mio padre – che mi dicevano che non ero all'altezza del compito, che ero un inetto, un ciarlatano. Zitto, pensai, zitto, zitto...

Qualche minuto dopo udii bussare alla porta.

– Avanti, – dissi.

La porta si aprí. Alicia era ferma nel corridoio insieme a Yuri. La guardai. Lei invece non mi guardò. Il suo sguardo rimase basso.

Yuri mi rivolse un sorriso carico d'orgoglio. – È qui.

– Sí, lo vedo. Ciao, Alicia.

Lei non rispose.

– Non vuoi entrare?

Yuri si sporse come per darle una spintarella ma in realtà non la toccò. Al contrario, sussurrò:

– Forza, tesoro. Entra e accomodati.

Alicia ebbe una breve esitazione. Gli rivolse un'occhiata, poi si decise. Mise piede nella stanza con passo leggermente incerto. Si accomodò su una sedia, silenziosa come un gatto, con le mani tremanti sulle gambe.

Stavo per chiudere la porta ma Yuri non se ne andò. Abbassai la voce.

– Da questo momento me ne occupo io, grazie.

Yuri parve preoccupato. – Ma siete solo voi due. E il professore ha detto che...

– Me ne assumo la piena responsabilità. Non c'è problema –. Estrassi l'allarme anti-aggressione da una tasca. – Ho questo, ma non ne avrò bisogno.

Rivolsi un'occhiata ad Alicia. Non diede alcun segno di avermi anche solo sentito. Yuri fece spallucce: era contrariato.

– Rimarrò qui fuori, nel caso avesse bisogno di me.

– Non è necessario. Ma grazie.

Yuri uscí e chiuse la porta. Posai l'allarme sulla scrivania. Mi sedetti davanti ad Alicia. Lei non alzò gli occhi. La studiai brevemente. Il suo volto era inespressivo, assente. Una maschera di farmaci. Mi chiesi cosa nascondesse.

– Sono felice che tu abbia accettato di vedermi, – dissi.

Attesi una risposta. Era chiaro che non sarebbe arrivata. Proseguii: – Ho il vantaggio di conoscerti meglio di quanto tu possa conoscere me. La tua reputazione ti precede. La tua reputazione di pittrice, intendo. Sono un ammiratore della

tua opera –. Nessuna reazione. Mi mossi appena sulla sedia. – Ho chiesto al professor Diomedes di poterti parlare e lui ha gentilmente organizzato questo incontro. Grazie per aver accettato.

Esitai, sperando che mi rivolgesse un segno: un ammiccamento, un cenno del capo, un'espressione accigliata. Niente. Cercai di indovinare cosa stesse pensando. Forse era troppo stordita dai farmaci per pensare a qualcosa.

Pensai a Ruth, la mia vecchia psicologa. Cosa avrebbe detto? Diceva sempre che l'uomo è fatto di parti diverse, alcune buone, altre cattive, e che una mente sana è in grado di tollerare questa ambivalenza e di destreggiarsi tra il buono e il cattivo. La malattia mentale sta esattamente nell'assenza di questo tipo di equilibrio: finiamo per perdere il contatto con le parti intollerabili di noi stessi. Se volevo aiutarla, avrei dovuto localizzare le parti di Alicia da cui lei stessa stava fuggendo, e collegare i puntini del suo paesaggio mentale. Solo allora saremmo riusciti a dare una forma ai terribili eventi della notte in cui aveva ucciso suo marito. Sarebbe stato un percorso lento e faticoso.

Di prassi quando si inizia una terapia con un nuovo paziente non bisogna avere fretta, un'agenda prestabilita. I primi mesi ci si limita a parlare. In un mondo ideale, Alicia mi avrebbe parlato di sé stessa, della sua vita, della sua infanzia. Io sarei rimasto ad ascoltarla, tracciando lentamente un quadro clinico generale, fino a che non sarei stato in grado di formulare interpretazioni accurate e utili. In questo caso non ci sarebbero state chiacchierate. Non avrei ascoltato nulla. E le informazioni di cui avevo bisogno avrei dovuto raccoglierle da indizi non verbali, come il mio controtransfert – le emozioni suscitate in me da Alicia nel corso delle sedute – e qualsiasi informazione fossi riuscito a ottenere da altre fonti.

In altre parole, dovevo avviare un programma per aiutare Alicia senza in realtà sapere come metterlo in atto. E non potevo deludere le aspettative, non solo per dimostrare a Diomedes che ero all'altezza del compito ma, ben più importante, per compiere il mio dovere nei confronti di Alicia: per aiutarla.

Mentre la osservavo di fronte a me nel suo stato confusionale dovuto ai farmaci, con la bava alla bocca, le dita che palpitavano come tarme, caddi in preda a un improvviso e inaspettato attacco di tristezza. Mi sentii disperatamente addolorato per lei e per quelli come lei: per tutti noi, per tutte le persone vulnerabili e perdute.

Chiaramente non le dissi nulla di tutto ciò. Al contrario, feci quello che avrebbe fatto Ruth.

Restammo seduti in silenzio.

Aprii il fascicolo di Alicia sulla mia scrivania. Diomedes me l'aveva passato di sua iniziativa. – Deve leggere i miei appunti, – aveva detto. – Le saranno d'aiuto.

Non avevo la minima intenzione di passare in rassegna i suoi appunti, sapevo già cosa ne pensava Diomedes; avevo bisogno di scoprire cosa ne pensavo io. Tuttavia, lo avevo accettato cortesemente.

– Grazie. Mi sarà di grande aiuto.

Il mio ufficio era angusto e scarsamente ammobiliato, relegato nel retro del palazzo, accanto alle scale antincendio. Guardai fuori dalla finestra. Un merlo stava mangiucchiando un lembo di erba gelata sul terreno all'esterno: sconfortato e senza particolari speranze.

Ebbi un brivido. La stanza era freddissima. Il piccolo termosifone sotto la finestra era guasto: Yuri aveva detto che lo avrebbe fatto riparare, ma la cosa migliore era parlarne direttamente con Stephanie o farlo presente alla comunità. Provai un improvviso slancio di solidarietà nei confronti di Elif e la sua battaglia per la stecca da biliardo rotta.

Studiaii il fascicolo di Alicia senza troppe aspettative. La maggior parte delle informazioni che mi servivano si trovava nell'archivio digitale. Diomedes, però, come molti medici più avanti con gli anni, preferiva scrivere a mano le sue relazioni e – ignorando i rimproveri di Stephanie – continuava a farlo: ecco perché il fascicolo davanti a me era pieno di orecchie.

Sfogliai gli appunti di Diomedes, tralasciando le sue interpretazioni psicoanalitiche decisamente superate e mi concentrai sui bollettini quotidiani degli infermieri sul comportamento di Alicia. Lessi con grande attenzione. Volevo fatti, numeri, dettagli: volevo sapere esattamente a cosa stavo andando incontro, con cosa avrei avuto a che fare e quali insidie si nascondevano.

Alla fine il fascicolo mi rivelò pochissimo. Da quando era stata ricoverata Alicia si era tagliata due volte i polsi e aveva compiuto atti di autolesionismo con qualsiasi oggetto avesse rimediato. Nei primi sei mesi era rimasta sotto osservazione a un livello due-uno, il che significava che due infermieri la tenevano costantemente sotto controllo. Alla fine, la vigilanza era diventata di tipo uno-uno. Alicia non faceva il minimo sforzo per interagire con le pazienti o con il personale, rimanendo isolata e chiusa in sé stessa. Le altre pazienti la lasciavano quasi sempre in pace. Se qualcuno non risponde quando gli si parla e non inizia mai una conversazione, ben presto viene dimenticato. Così Alicia si era mimetizzata con l'ambiente divenendo pressoché invisibile.

Solo un incidente era degno di nota. Si era verificato nella mensa, qualche settimana dopo il ricovero di Alicia. Elif aveva accusato Alicia di averle rubato la sedia. Non era chiaro cosa fosse successo, ma lo scontro era degenerato rapidamente. A quanto pareva, Alicia era diventata violenta: aveva rotto un piatto e con un coccio aveva cercato di tagliare la gola di Elif. Avevano dovuto contenerla, sedarla e metterla in isolamento.

Non sapevo bene perché quell'incidente avesse destato la mia attenzione. Ma c'era qualcosa che non mi tornava. Decisi di avvicinare Elif e di chiederle chiarimenti al riguardo.

Strappai un foglietto da un taccuino e tirai fuori la penna. Una vecchia abitudine che avevo dai tempi dell'università: c'era qualcosa nel mettere le cose nero su bianco che mi aiutava a organizzare le idee. Ho sempre avuto difficoltà a formulare un'opinione prima di averla scritta.

Scarabocchiai appunti, pensieri, obiettivi, cercando di escogitare un piano di azione. Per aiutare Alicia dovevo prima capire lei e il suo rapporto con Gabriel. Lo amava? Lo odiava? E perché si rifiutava di parlare dell'omicidio o di qualsiasi altra cosa? Ancora nessuna risposta: solo domande.

Scrissi una parola e la sottolineai: ALCESTI.

L'autoritratto: per qualche motivo era importante, questo lo sapevo, e capire perché sarebbe stato fondamentale per risolvere questo mistero. Quel quadro era il solo mezzo di comunicazione di Alicia, la sua unica testimonianza. Diceva qualcosa che non avevo ancora compreso. Presi un appunto sul foglio: dovevo tornare alla galleria e osservare nuovamente il quadro.

Mi annotai un'altra parola: INFANZIA. Se volevo dare un senso all'omicidio di Gabriel, non solo dovevo capire gli eventi della notte in cui Alicia lo aveva ucciso, ma anche gli eventi precedenti. Le radici di quanto era successo nei pochi istanti in cui aveva sparato a suo marito probabilmente venivano da molto lontano. La furia omicida, la rabbia assassina non è estemporanea. Ha origine in un luogo che precede la memoria, nel mondo della prima fanciullezza, con le violenze e i maltrattamenti subiti nell'infanzia e che negli anni accumulano una carica emotiva fino a esplodere, spesso ai danni del bersaglio sbagliato. Dovevo scoprire in che modo la sua infanzia l'aveva plasmata e, se non fosse stata disposta a dirmelo o in grado di farlo, avrei dovuto trovare qualcuno che lo facesse al posto suo. Qualcuno che conosceva Alicia da prima dell'omicidio, che potesse raccontarmi la sua storia, chi era e come era finita in quello stato.

Nel fascicolo c'era scritto che il parente più stretto di Alicia era sua zia Lydia Rose, che l'aveva allevata dopo che la madre era morta in un incidente stradale. Al momento dello schianto Alicia si trovava nella vettura, ma era sopravvissuta. Quel trauma doveva averla segnata profondamente. Speravo che Lydia potesse dirmi qualcosa di più al

riguardo.

L'unico altro contatto era l'avvocato di Alicia: Max Berenson. Max era il fratello di Gabriel e in quanto tale aveva senza dubbio una prospettiva ravvicinata sul loro matrimonio. Che fosse disposto a confidarsi, era tutta un'altra faccenda. Un approccio indiscreto da parte dello psicologo di Alicia sarebbe stato quantomeno poco ortodosso, per usare un eufemismo. Avevo la vaga sensazione che Diomedes non lo avrebbe approvato. Meglio non chiedergli il permesso, pensai, onde evitare un rifiuto.

Ripensandoci, quella fu la prima trasgressione professionale nel mio rapporto con Alicia e stabilí un infelice precedente per ciò che venne dopo. Mi sarei dovuto fermare lí. Ma era troppo tardi, persino in quel momento. Per molti versi il mio destino era già segnato, come in una tragedia greca.

Presi il telefono. Chiamai Max Berenson al suo ufficio, utilizzando il numero indicato nel fascicolo. Squillò diverse volte prima che qualcuno rispondesse.

– Gli uffici di Elliot, Barrow e Berenson, – disse una segretaria molto raffreddata.

– Il signor Berenson, per favore.

– Chi parla?

– Mi chiamo Theo Faber. Sono uno psicologo del Grove Hospital. Mi chiedevo se fosse possibile fare due chiacchiere con il signor Berenson a proposito di sua cognata.

Ci fu una breve pausa, prima che lei rispondesse.

– Capisco. Il signor Berenson è fuori per il resto della settimana. Si trova a Edimburgo, in visita a un cliente. Se mi lascia il suo numero di telefono la farò richiamare.

Dettai le cifre e riattaccai.

Composi l'altro numero indicato nel fascicolo: la zia di Alicia, Lydia Rose. Stavolta risposero al primo squillo. Era la voce di una donna anziana, a corto di fiato e seccata.

– Sí? Che c'è?

– Parlo con la signora Rose?

– Chi è?

– Chiamo a proposito di sua nipote, Alicia Berenson. Sono uno psicologo del...

– Vaffanculo, – disse prima di riattaccare.

Corrugai la fronte.

Non certo un buon inizio.

Avevo un bisogno disperato di una sigaretta. Mi tastai le tasche della giacca senza trovarle, mentre uscivo dal Grove Hospital.

– Cerca qualcosa?

Mi voltai. Yuri era dietro di me. Non l’avevo sentito e trovarmelo così vicino mi spaventò.

– Erano nella guardiola, – disse con un sorrisino, passandomi un pacchetto di sigarette. – Devono esserle cadute di tasca.

– Grazie.

Le presi e me ne accesi una. Gli allungai il pacchetto. Yuri scosse la testa.

– Non fumo. E comunque non le sigarette –. Rise. – Ha l’aria di uno a cui farebbe bene bere qualcosa. Venga, le offro una birra.

Esitai. Il mio istinto mi diceva di rifiutare: non ero mai stato incline a socializzare con i colleghi. E dubitavo che io e Yuri avessimo molto in comune. Ma era probabile che conoscesse Alicia meglio di chiunque altro al Grove Hospital e la sua opinione si sarebbe potuta rivelare utile.

– Certo, – dissi. – Perché no?

Raggiungemmo un pub nei pressi della stazione, lo *Slaughtered Lamb*. Buio e lugubre, aveva di certo visto tempi migliori, proprio come i vecchi che al bancone sonnecchiavano su pinte che non avevano finito di bere. Yuri prese un paio di birre e ci sedemmo a un tavolo nel retro.

Diede un lungo sorso e si asciugò la bocca.

– Allora? – disse. – Mi parli di Alicia.

– Alicia?

– Come l’ha trovata?

– Non sono sicuro di averla trovata.

Yuri mi rivolse un’occhiata perplessa, poi sorrise. – Non vuole farsi trovare? È vero. Si nasconde.

– Le è affezionato. Si nota.

– Le rivolgo attenzioni speciali. Nessuno sa che mi è simpatica, nemmeno il professor Diomedes.

C’era un che di trionfo nella sua voce. Per qualche motivo mi indisponeva: mi chiesi se la conoscesse davvero o se fosse una semplice millanteria.

– Cosa pensa del suo mutismo? Cosa significa, secondo lei?

Yuri fece spallucce. – Immagino che non sia pronta ad aprirsi. Parlerà quando lo sarà.

– Pronta per cosa?

– Pronta per la verità, mio caro.

– E quale sarebbe?

Yuri inclinò leggermente la testa, studiandomi. E la domanda che uscì dalla sua bocca mi sorprese.

– È sposato, Theo?

Annuii. – Sí.

– Lo sospettavo. Anch’io una volta lo ero. Ci siamo trasferiti qui dalla Lettonia. Ma lei non si è trovata bene come me. Non ha fatto il minimo sforzo, sa. Non ha imparato l’inglese. Ma in ogni caso non è stato quello a... Io non ero felice, ma non lo volevo ammettere, mentivo a me stesso... – Finì di bere la sua birra e completò la frase. – ... Finché non mi sono innamorato.

– Presumo non di sua moglie, giusto?

Yuri rise e scosse la testa.

– No. Di una donna che abitava vicino a me. Una bellissima donna. È stato amore a prima vista... La incontravo per strada. Ci ho messo moltissimo tempo a trovare il coraggio di parlarle. La seguivo... A volte, la guardavo a sua insaputa. Mi fermavo davanti a casa sua e guardavo verso la sua finestra, nella speranza che lei apparisse –. Rise.

Quella storia cominciava a mettermi a disagio. Finii la mia birra e diedi un’occhiata all’orologio sperando che Yuri capisse l’antifona. Ma così non fu.

– Un giorno, – continuò, – ho cercato di parlarle. Ma non le interessavo. Ci ho provato varie volte... Ma lei mi disse di smettere di importunarla.

Non la biasimavo, pensai. Stavo per alzarmi e andarmene, ma Yuri proseguì a parlare.

– Fu dura da accettare, – disse. – Ero sicuro che fossimo destinati a stare insieme. Mi aveva spezzato il cuore. Provai una grande rabbia nei suoi confronti. Molto grande.

– E poi, cosa accadde? – chiesi, incuriosito, mio malgrado.

– Nulla.

– Nulla? Restò con sua moglie?

Yuri scosse la testa. – No. Con lei era finita. Ma mi sono dovuto innamorare di quella donna per riuscire ad ammetterlo, per affrontare la verità sul nostro matrimonio. Ci vuole coraggio per esseri onesti, sa, e tanto tempo.

– Capisco. E lei pensa che Alicia non sia pronta ad affrontare la verità sul suo matrimonio? È questo che intende dire? Forse ha ragione.

Yuri scrollò le spalle. – E adesso sono fidanzato con una ragazza ungherese molto carina. Lavora in una spa. Parla bene inglese. Siamo una bella coppia. Andiamo d'accordo.

Annui e controllai nuovamente l'orologio. Presi in mano la giacca. – Devo andare. Devo vedere mia moglie e sono già in ritardo.

– D'accordo, nessun problema... Come si chiama, sua moglie?

Per qualche ragione non volevo dirglielo. Non volevo che Yuri sapesse nulla di lei. Ma era un comportamento stupido.

– Kathryn, – dissi. – Si chiama Kathryn... Ma io la chiamo Kathy.

Yuri sorrise in modo strano.

– Mi permetta di darle un consiglio, – disse. – Vada a casa da sua moglie. Vada a casa da Kathy, che le vuole bene... E lasci perdere Alicia.

Mi recai all'appuntamento con Kathy al caffè del National Theatre a South Bank, dove spesso gli artisti si ritrovavano dopo le prove. Era seduta in fondo insieme a un paio di colleghe attrici, nel bel mezzo di una conversazione. Quando mi avvicinai alzarono gli occhi e mi guardarono.

– Ti fischiano le orecchie, tesoro? – disse Kathy, baciandomi.

– Dovrebbero?

– Stavo giusto parlando di te alle ragazze.

– Ah. Vuoi che me ne vada?

– Non essere sciocco, siediti. Tempismo perfetto. Stavo raccontando di come ci siamo conosciuti...

Mi sedetti e Kathy continuò la sua storia. Una storia che adorava raccontare. Ogni tanto lanciava delle occhiate verso di me e sorrideva come per includermi, ma erano sguardi superficiali perché quello era il suo racconto, non il mio.

– Ero seduta in un bar quando finalmente è apparso: l'uomo dei miei sogni. Proprio quando avevo perso ogni speranza. Meglio tardi che mai. Pensavo che una volta raggiunti i venticinque anni mi sarei sposata. A trenta avrei avuto due figli, un cane di piccola taglia e un grosso mutuo. E invece eccomi lí, a trent'anni suonati e le cose che non erano andate esattamente secondo i miei piani –. Lo disse con un sorriso malizioso, facendo l'occholino alle ragazze. – In ogni caso, all'epoca frequentavo un tipo australiano, un certo Daniel. Ma lui non voleva sposarsi né avere figli, per cui capii che stavo sprecando il mio tempo. E una sera, d'un tratto, accadde: il signor Uomo Giusto fece la sua comparsa... – Kathy mi guardò e sorrise, poi strabuzzò gli occhi, – ... con la sua fidanzata.

Poi, c'era una parte della storia che andava raccontata con prudenza, per non perdere l'approvazione di chi ascoltava. La verità è che quando io e Kathy ci siamo incontrati vedevamo altre persone e l'infedeltà non era certo l'inizio più promettente per una relazione, soprattutto se si considera che a presentarci furono i nostri partner di allora. Non ricordo il motivo ma si conoscevano: forse Marianne era uscita una volta con il coinquilino di Daniel oppure il contrario. Non ricordo con precisione come ci avessero presentato, ma rammento la prima volta in cui vidi Kathy. Fu come una scarica elettrica. Ricordo i suoi lunghi capelli neri, gli occhi verdi penetranti, la bocca: era bellissima, raffinata. Un angelo.

A quel punto del racconto Kathy fece una pausa, sorrise poi mi prese la mano. – Ti ricordi, Theo? Come abbiamo iniziato a parlare? Tu avevi detto che stavi studiando per diventare uno strizzacervelli. E io avevo risposto che ero pazza: è stato un incontro voluto dal cielo.

Quella battuta suscitò una bella risata tra le ragazze. Anche Kathy rise e mi rivolse uno sguardo sincero, nervoso, con i suoi occhi che cercavano i miei. – No, però, caro... Davvero, fu amore a prima vista. Giusto?

Era il mio turno. Annuii e le schioccai un bacio su una guancia. – Certo. Amore vero.

Le sue amiche mi lanciarono uno sguardo di approvazione. Ma non stavo recitando. Aveva ragione, era stato amore a prima vista: be', quanto meno passione sfrenata. Anche se quella sera ero in compagnia di Marianne, non riuscivo a staccare gli occhi da Kathy. L'avevo osservata da una certa distanza parlare animatamente con Daniel ed ero riuscito a leggere il suo labiale: «vaffanculo». Stavano litigando e sembrava una discussione accesa. Daniel si era voltato ed era uscito dal locale.

«Sei taciturno, – aveva detto Marianne. – Che succede?»

«Niente».

«Be', allora andiamo a casa. Sono stanca».

«Aspetta, – avevo detto senza prestarle la minima attenzione. – Beviamo ancora qualcosa».

«Voglio andare adesso».

«E allora vattene».

Marianne mi aveva guardato con aria offesa dopodiché aveva afferrato la giacca e se n'era andata. Sapevo che il giorno dopo avrei dovuto affrontare una lite ma non mi importava. Mi ero avvicinato a Kathy, al bancone.

«Tornerà, Daniel?» le avevo chiesto.

«No, – aveva detto Kathy. – E Marianne?»

Avevo scosso la testa. «No. Ti va un altro drink?»

«Sì, volentieri».

Così avevamo ordinato da bere ed eravamo rimasti in piedi al bancone. Avevamo parlato dei miei studi in psicologia, ricordo. E Kathy mi aveva raccontato del suo periodo alla scuola di recitazione: non ci era rimasta a lungo, dato che alla fine del primo anno aveva firmato un contratto con un agente e che da quel momento aveva iniziato a lavorare come attrice. Doveva essere un'attrice molto brava, avevo immaginato senza sapere bene perché.

«Studiare non faceva per me, – aveva detto. – Avevo bisogno di andare in giro».

«A fare cosa? Recitare?»

«No. Vivere». Aveva inclinato la testa guardandomi da sotto le sue ciglia scure, con quegli occhi verde smeraldo

che mi scrutavano maliziosi. «Allora, Theo. Dove trovi la pazienza? Per studiare, intendo...»

«Forse non ho voglia di andare in giro. Forse sono solo un codardo».

«Se fossi un codardo saresti andato a casa con la tua fidanzata».

Aveva riso. Una risata parecchio ammiccante. Avrei voluto stringerla e baciarla. Non avevo mai provato un desiderio fisico tanto travolgente; desideravo avvicinarla, sentire le sua labbra e il calore del suo corpo contro il mio.

«Mi dispiace, – mi aveva detto. – Non avrei dovuto. Dico sempre tutto quello che penso. In effetti sono un po' fuori di testa».

Era una cosa che Kathy faceva spesso, dichiarare la sua follia. «Sono pazza», «Sono fuori di testa», «Sono matta», ma io non le avevo mai creduto. Rideva troppo spesso e con troppa facilità per credere di aver avuto a che fare con quell'oscurità, con quel malessere che io conoscevo bene. C'era qualcosa in lei di spontaneo, una sorta di leggerezza particolare: viveva ogni cosa con gioia e di fronte alla vita non smetteva mai di divertirsi. Malgrado quel che diceva, mi sembrava la persona meno pazza che avessi mai incontrato. Quando ero con lei mi sentivo più sano di mente.

Kathy era americana. Era nata e cresciuta nell'Upper West Side di Manhattan. Sua madre, una donna inglese, le aveva dato la doppia cittadinanza ma lei non sembrava neanche lontanamente inglese. Era in tutto e per tutto non-inglese, non soltanto per il modo in cui parlava, ma anche per la sua visione del mondo e per il suo modo di vivere: con grande sicurezza, con grande esuberanza. Non avevo mai conosciuto nessuno di simile.

Uscimmo dal bar, fermammo un taxi dandogli l'indirizzo di casa mia. Durante tutto il breve tragitto rimanemmo in silenzio. Una volta arrivati, Kathy posò delicatamente le sue labbra sulle mie. Io la strinsi a me, spezzando il mio riserbo. Continuummo a baciarci anche mentre trafficavo con le chiavi della porta d'ingresso. Non eravamo ancora entrati in casa che già ci stavamo spogliando, incespicando tra i mobili della camera e cadendo sul letto.

Fu la notte più erotica della mia vita. Per ore e ore non feci altro che esplorare il corpo di Kathy. Facemmo l'amore fino all'alba. Ricordo che eravamo circondati dal bianco: la luce bianca del sole che si insinuava tra i margini delle tende, le pareti bianche, le lenzuola bianche; il bianco dei suoi occhi, dei suoi denti, della sua pelle. Non credevo che la pelle potesse essere così splendente, così traslucida: eburnea, con qualche vena appena visibile sotto la superficie, come venature di colore nel marmo bianco. Era una statua, una dea greca che aveva preso vita tra le mie mani.

Rimanemmo avvinghiati l'una tra le braccia dell'altro. I suoi occhi erano talmente vicini ai miei che non riuscivo a metterli a fuoco. Il mio sguardo era perso in un mare verde e sfocato. «E adesso?» disse.

«E adesso cosa?»

«E Marianne?»

«Marianne?»

Fece un sorriso. «La tua fidanzata».

«Ah, già. Marianne –. Esitai, insicuro. – Non so cosa dire. E Daniel?»

Kathy strabuzzò gli occhi. «Scordati di Daniel. Io l'ho già fatto».

«Sul serio?»

Per tutta risposta mi diede un bacio.

Poi, prima di andarsene, si fece una doccia. Mentre era in bagno, telefonai a Marianne. Volevo vederla, dirglielo di persona. Ma lei era offesa e insistette per parlarne subito, al telefono. Non si aspettava che troncassi la nostra relazione. Ma andò proprio così, con tutta la delicatezza di cui ero stato capace. Scoppiò a piangere, arrabbiata e sconvolta. Finii per attaccarle il telefono in faccia. Fu brutale, sí, e indelicato. Non vado fiero di quella telefonata. Ma al tempo mi era parsa l'unica cosa onesta da fare. Continuo a chiedermi come avrei potuto agire diversamente.

Il nostro primo appuntamento galante fu ai Kew Gardens. Kathy era sorpresa che non ci fossi mai stato. «Stai scherzando? – disse. – Non sei mai stato alle serre? Ce n'è una gigantesca con le orchidee tropicali. C'è una temperatura talmente alta che sembra di stare in un forno. Quando ero alla scuola di recitazione ci andavo spesso, anche solo per riscaldarmi. Ci vediamo lí quando finisci di lavorare? – Poi ebbe un attimo esitazione, un'improvvisa insicurezza. – O è troppo lontano per te?»

«Per te, cara, andrei ben più lontano dei Kew Gardens», dissi.

«Idiota», rispose baciandomi.

Quando arrivai Kathy mi stava aspettando all'ingresso intabarrata nel suo enorme cappotto e nella sua sciarpa, sbracciando come una bimbetta eccitata. «Dài, forza, – disse, – vieni con me».

Mi condusse nel fango ghiacciato fino alla grossa struttura di vetro che ospitava le piante tropicali e, dopo aver aperto le porte della serra, entrammo. La seguì e la temperatura mi travolse, un improvviso assalto di calore. Mi liberai della sciarpa e del cappotto. Kathy sorrise.

«Te l'avevo detto: è come un'enorme sauna. Non è fantastico?»

Ci togliemmo le giacche e iniziammo a camminare mano nella mano, con lo sguardo rivolto alle piante esotiche.

La sua semplice compagnia mi trasmetteva una felicità misteriosa come se si fosse aperta una porta segreta e Kathy mi avesse invitato a varcarne la soglia, facendomi entrare in un mondo magico di calore, luci, colori e centinaia di orchidee in un tripudio di puntini blu, rossi e gialli.

Mi sentii liquefare nella calura, smussare gli angoli, come una tartaruga che esce alla luce del sole dopo il letargo invernale, battendo le palpebre e risvegliandosi. Era quello che Kathy aveva provocato in me: era stata il mio invito alla vita, un invito che avevo colto a braccia aperte.

Ecco, ricordo di aver pensato. Questo è amore.

Era chiaro che non avevo mai provato nulla di simile. Le mie relazioni sentimentali erano sempre state brevi e

deludenti. Sostenuto da una buona dose di alcol, da studente avevo trovato il coraggio di perdere la verginità con una studentessa canadese di sociologia, una certa Meredith, che portava un apparecchio talmente affilato che ogni volta che ci baciavamo mi faceva male alle labbra. Subito dopo c'era stata una serie di relazioni mediocri. Sembrava che fossi destinato a non trovare mai quell'intesa speciale di cui avevo bisogno. Mi ero convinto di aver subito ferite così profonde da essere incapace di intimità. Ora invece ogni volta che udivo la risata contagiosa di Kathy ero travolto da un'ondata di eccitazione. Per una sorta di osmosi avevo assorbito la sua esuberanza giovanile, la sua sfacciataggine e la sua gioia. Acconsentivo a ogni sua proposta e a ogni sua fantasia. Mi piaceva questa nuova versione di me, quest'uomo intraprendente che Kathy era riuscita a tirarmi fuori. Non mi riconoscevo più. Non facevamo altro che scopare. Bruciavo di desiderio ed ero sempre affamato di lei. Sentivo il bisogno di continuare a toccarla e starle vicino non mi bastava mai.

Quel dicembre Kathy venne a stare da me, nel mio monolocale di Kentish Town. Era un appartamento in un seminterrato, umido e con la moquette spessa. C'erano le finestre, ma mancava la vista. Per il primo Natale insieme decidemmo di fare le cose per bene: comprammo un abete alla bancarella della stazione della metropolitana e lo decorammo con oggetti diversi e varie luci acquistate a un mercatino.

Ricordo perfettamente il profumo di aghi di pino, legno e candele accese e gli occhi di Kathy che fissavano i miei, splendidi, scintillanti come le luci dell'albero. In quel momento parlai senza riflettere, le parole vennero fuori da sole:

«Vuoi sposarmi?»

Kathy mi squadrò. «Cosa?»

«Ti amo, Kathy. Vuoi sposarmi?»

Kathy scoppiò a ridere. Poi, con mia grande gioia e stupore, rispose: «Sì».

Il giorno dopo andammo a comprare un anello. E all'improvviso mi resi conto della realtà dei fatti: eravamo fidanzati.

Stranamente le prime persone a cui avevo pensato furono i miei genitori. Volevo fargli conoscere Kathy. Volevo che vedessero quant'ero felice, finalmente ero riuscito a fuggire, ero libero. Per cui salimmo sul treno per il Surrey. Con il senno di poi fu un'idea pessima. Destinata a fallire fin dal principio. Mio padre mi accolse con la solita ostilità:

«Hai una cera orribile, Theo. Sei troppo magro. Hai i capelli troppo corti. Sembri un carcerato».

«Grazie, papà. È un piacere vederti».

Mia madre mi parve più depressa del solito. Più silenziosa, e in qualche modo più minuta, come se non fosse nemmeno lì. Mio papà era una presenza ingombrante, scortese. Non staccò per un solo istante i suoi occhi gelidi da Kathy. Fu un pranzo sgradevole. Non sembrarono particolarmente entusiasti di lei né felici per noi. Non so perché la cosa mi sorprese.

Dopo pranzo, mio padre si rintanò nel suo studio e non riemerse più. Al momento dei saluti, mia madre mi strinse troppo a lungo, troppo forte, vacillando. Mi sentii triste, disperato. Quando io e Kathy lasciammo la casa, una parte di me, lo sapevo bene, rimase là dentro: un eterno bambino in trappola. Mi ero sentito perso, sull'orlo delle lacrime. Poi Kathy mi sorprese, come sempre. Mi gettò le braccia al collo, stringendomi in un abbraccio. «Ora capisco, – mi aveva sussurrato in un orecchio. – Capisco tutto. Ora ti amo ancora di più».

Non aggiunse altro. Non ce n'era stato bisogno.

Ci sposammo in aprile, in un piccolo ufficio del municipio dalle parti di Euston Square. Senza invitare i nostri genitori. Dio nemmeno. Niente di religioso, su insistenza di Kathy. Ma durante la cerimonia recitai comunque una preghiera in segreto. Lo ringraziai in silenzio per avermi regalato una felicità così inaspettata e immeritata. Ora vedo le cose con chiarezza, capivo il Suo obiettivo superiore. Dio non mi aveva abbandonato nel corso della mia infanzia, quando mi ero sentito così solo e spaventato. Si era tenuto Kathy nella manica, in attesa di tirarla fuori come un abile illusionista.

Ogni secondo che trascorrevamo insieme provavo quell'umiltà e quella gratitudine. Ero consapevole di essere straordinariamente fortunato a vivere un amore simile e di quanto fosse raro e di come tanti altri non fossero altrettanto fortunati. Buona parte dei miei pazienti non aveva qualcuno che li amasse. Alicia Berenson non ce l'aveva.

È difficile immaginare due donne più diverse di Kathy e Alicia Berenson. Kathy mi fa pensare alla luce, al calore, alle risate. Quando penso ad Alicia, penso solo all'abisso, all'oscurità, alla tristezza.

Al silenzio.

Seconda parte

Le emozioni inesprese non muoiono mai. Sono sepolte vive e destinate a riemergere in un secondo momento, in modi piú sgradevoli.

SIGMUND FREUD

1.

DIARIO DI ALICIA BERENSON

16 luglio

Non avrei mai pensato di poter agognare la pioggia. Siamo alla quarta settimana di questa ondata di caldo e inizia a sembrare una prova di resistenza. Ogni giorno pare piú caldo del precedente. Non sembra nemmeno di essere in Inghilterra. Piuttosto in un paese straniero: in Grecia o in un posto simile.

Sto scrivendo da Hampstead Heath. Il parco è costellato di volti arrossati, corpi seminudi, stesi su coperte, panche o semplicemente sull'erba, come in una spiaggia o in un campo di battaglia. Sono seduta sotto un albero, all'ombra. Sono le sei e la temperatura ha iniziato a rinfrescare. Il sole è basso e rosso in un cielo color oro. Con questa luce il verde della brughiera ha un aspetto diverso: ombre piú scure, colori piú accesi. L'erba pare infuocata, fiamme tremolanti sotto i miei piedi.

Mentre venivo qui mi sono tolta le scarpe e ho camminato scalza. Mi è venuto in mente quando ero piccola e giocavo all'aperto. Mi è venuta in mente un'altra estate, calda come questa – l'estate in cui morí mia mamma – quando giocavo insieme a Paul, pedalando in bicicletta per i campi dorati e punteggiati di margherite, esplorando case abbandonate e frutteti infestati. Nei miei ricordi, quell'estate dura in eterno. Ricordo mamma e quelle canottiere dai colori vivaci che portava, con le spalline gialle, sottili e delicate: proprio come lei. Era magra come un uccellino. Accendeva la radio, mi prendeva in braccio e si metteva a ballare, facendomi girare al ritmo delle canzoni pop. Ricordo il suo profumo di shampoo, sigarette e crema per le mani, con un odore onnipresente di vodka. Quanti anni aveva? Ventotto? Ventinove? Era piú giovane della me di adesso.

Che strana considerazione.

Mentre venivo qui ho visto un uccellino che giaceva tra le radici di un albero, sul sentiero. Ho pensato che doveva essere caduto dal nido. Non si muoveva e mi sono chiesta se avesse le ali spezzate. Gli ho accarezzato la testa delicatamente con un dito. Non ha avuto la minima reazione. Gli ho dato un colpetto, l'ho girato e la pancia dell'uccellino non c'era piú, era stata divorata, lasciando al suo posto una cavità piena di larve. Grosse larve bianche e viscide che si dimenavano, vorticavano, si contorcevano... Mi sono sentita rivoltare lo stomaco: ho temuto di stare male. La scena era nauseante, disgustosa: satura di morte.

Non riesco a togliermela dalla testa.

17 luglio

Da qualche tempo trovo rifugio dalla calura in un caffè con l'aria condizionata sulla strada principale, il *Cafe de l'Artista*. Dentro si gela, è come entrare in un frigorifero. Accanto alla vetrata c'è un tavolo che mi piace dove spesso mi siedo a bere un caffè freddo. A volte leggo, disegno o prendo appunti. Per lo piú lascio vagare la mente godendomi il freddo. La splendida ragazza dietro il bancone se ne sta lí con l'aria annoiata e gli occhi fissi sul suo telefono, controllando l'orologio e sospirando. Ieri pomeriggio i suoi sospiri mi sono sembrati particolarmente lunghi e mi sono accorta che aspettava che io me ne andassi per poter chiudere. Me ne sono andata con una certa riluttanza.

Camminare con questo caldo è come avanzare nel fango. Mi sento spossata, strapazzata, maltrattata dal caldo. In questo paese non siamo attrezzati – io e Gabriel non abbiamo l'aria condizionata a casa –, chi lo è? Ma senza condizionatore è impossibile dormire. Di notte ci sbarazziamo delle coperte e giacciamo al buio, nudi, madidi di sudore. Lasciamo le finestre aperte, ma non c'è la minima corrente. Solo aria calda immota.

Ieri ho comprato un ventilatore elettrico. L'ho sistemato ai piedi del letto, sopra la cassapanca, e Gabriel si è subito lamentato:

– Fa troppo rumore. Non riusciremo mai a dormire.

– Non dormiamo comunque, – ho detto. – Almeno cosí non faremo la sauna.

Gabriel ha brontolato ma, alla fine, si è addormentato prima di me. Io sono rimasta lí ad ascoltare il ventilatore: mi piace il suono che produce, un ronzio delicato. Posso chiudere gli occhi e armonizzarmi con esso e sparire.

Mi sono portata il ventilatore in giro per la casa attaccandolo alla corrente e staccandolo a ogni spostamento. Questo pomeriggio me lo sono portato nello studio, all'altro lato del giardino. La presenza del ventilatore ha reso l'aria appena tollerabile. Ma fa comunque troppo caldo per riuscire a lavorare. Sono in ritardo, ma ho troppo caldo per curarmene.

In effetti un piccolo passo avanti l'ho fatto: ho capito finalmente cos'è che non va nel quadro di Gesù. Perché non funziona. Il problema non riguarda la composizione – Gesù in croce – il problema è che non si tratta affatto di un quadro di Gesù. Non Gli somiglia nemmeno, qualsiasi fosse il Suo aspetto. Perché non è Gesù.

È Gabriel.

È incredibile che non me ne fossi accorta prima. In qualche modo, senza volerlo, ho trasposto Gabriel lassù. È il suo corpo che ho dipinto, la sua faccia. Non è una follia? Devo rassegnarmi e fare ciò che il quadro mi chiede.

Ora so che quando ho un'idea per un quadro, un'idea predeterminata su come deve venire, non funziona mai. Rimane un aborto privo di vita. Invece se sto molto attenta e mi concentro, riesco a sentire una vocina che mi indica la direzione giusta da intraprendere. E se la accolgo come una sorta di atto di fede, mi conduce in un luogo inaspettato, dove non intendevo andare: un luogo vivissimo, splendido. Il risultato non dipende da me e ha una forza vitale propria.

Suppongo che ciò che mi spaventa sia arrendermi all'ignoto. Mi piace sapere dove sto andando. Ecco perché realizzo così tanti bozzetti, per tentare di controllare il risultato, e non c'è da sorprendersi se non riesco a dare vita a nulla, perché in quei momenti non riesco a percepire realmente ciò che sta avvenendo davanti a me. Devo riuscire ad aprire gli occhi, a guardare e a essere conscia di come la vita si stia manifestando e non semplicemente come vorrei che fosse. Ora che so che è un ritratto di Gabriel, posso riavvicinarmi. Posso ricominciare.

Gli chiederò di posare per me. È da parecchio che non lo fa. Spero che l'idea gli piaccia e che non lo trovi sacrilego o qualcosa di simile.

A volte manifesta stranezze simili.

18 luglio

Stamattina sono scesa dalla collina e sono andata a piedi fino al mercato di Camden. Erano anni che non lo facevo, da quando io e Gabriel ci andammo insieme un pomeriggio per cercare la sua infanzia perduta. È un posto che frequentava da adolescente, dopo che con gli amici avevano trascorso tutta la notte a ballare, bere e parlare. Si presentavano al mercato di prima mattina e osservavano i commercianti montare i loro banchi e provavano a procurarsi un po' d'erba dagli spacciatori rastafariani che bazzicavano intorno al ponte di Camden. Quel giorno gli spacciatori non c'erano più e Gabriel ci rimase male. – Non riconosco più questo posto, – disse. – È una trappola infiocchettata per turisti.

Durante la passeggiata di oggi, mi sono chiesta se il problema non fosse che era Gabriel a essere cambiato, non il mercato. È ancora popolato da sedicenni che si godono il sole, stravaccati su entrambe le sponde del canale, un ammasso di corpi, – ragazzi in pantaloncini e a torso nudo, ragazze in bichini o reggiseno – pelle ovunque, carne bruciata, arrossata. L'energia sessuale era palpabile, la loro sete di vita, smaniosa e impaziente. Ho provato un improvviso desiderio di Gabriel, del suo corpo e delle sue gambe forti, delle sue cosce spesse sulle mie. Quando facciamo sesso, provo sempre una fame insaziabile di lui – di un qualche tipo di unione fra noi – qualcosa più grande di me, che va al di là delle parole, qualcosa di sacro.

D'un tratto ho notato un senzatetto seduto sul marciapiedi a poca distanza da me, che mi stava fissando. Portava i pantaloni legati in vita con una stringa e scarpe tenute insieme con del nastro adesivo. Aveva la pelle piagata e sul viso un'eruzione cutanea irregolare. Ho provato un'improvvisa tristezza e repulsione. Puzzava di sudore acido e urina. Per un istante ho pensato che mi avesse parlato. Ma stava solo imprecaando tra sé a bassa voce: 'fanculo questo e 'fanculo quest'altro. Ho pescato qualche moneta dalla borsetta e gliel'ho data.

Poi mi sono incamminata verso casa risalendo lentamente il colle, passo dopo passo. Mi è parso più ripido. Ci ho messo una vita nella calura soffocante. Per qualche motivo non riuscivo a smettere di pensare al senzatetto. A parte la pietà, c'era un altro sentimento a cui non riuscivo a dare un nome, una specie di paura. Me lo sono immaginato da bambino, tra le braccia di sua madre. Quella donna aveva mai pensato che il suo bambino avrebbe finito per essere pazzo, sporco e maleodorante, abbandonato sul marciapiedi a mugugnare oscenità?

Ho pensato a mia madre. Era pazza? Perché mi aveva fatta sedere, con la cintura di sicurezza, sul sedile del passeggero della sua Mini gialla e si era diretta a tutta velocità contro un muro di mattoni rossi? Quella macchina, con quel suo allegro giallo canarino, mi era sempre piaciuta. Lo stesso giallo della mia scatola dei colori. Adesso quel colore lo odio: ogni volta che lo uso penso alla morte.

Perché l'aveva fatto? Non lo saprò mai. Un tempo pensavo che fosse stato un suicidio. Ora sono convinta che sia stato un tentato omicidio. Perché in quella macchina c'ero anch'io. A volte credo di essere stata io la vittima designata: ero io quella che aveva tentato di uccidere, non lei stessa. Ma è una follia. Perché mai avrebbe voluto uccidermi?

Mentre risalivo la collina mi sono venute le lacrime agli occhi. Non piangevo per mia madre – o per me – e nemmeno per quel povero senzatetto. Piangevo per tutti noi. Quanto dolore c'è nel mondo e per non vederlo chiudiamo semplicemente gli occhi. La verità è che abbiamo paura. Abbiamo il terrore gli uni degli altri. Io ho il terrore di me stessa e di mia madre dentro di me. La sua follia scorre nel mio sangue? Sí? Diventerò...

No. Basta. Basta...

Non voglio scrivere di questo. No.

20 luglio

Ieri sera io e Gabriel siamo andati a cena fuori. Lo facciamo quasi ogni venerdì. «Serata galante» la chiama lui, con uno sciocco accento americano.

Gabriel tende a minimizzare i suoi sentimenti e a prendersi gioco di tutto ciò che ritiene «sdolcinato». Gli piace considerarsi una persona cinica e poco emotiva. Ma la verità è che è un uomo profondamente romantico; almeno nel cuore, se non a parole. I fatti contano più delle parole, giusto? E Gabriel mi fa sentire assolutamente amata.

– Dove vuoi andare? – gli ho chiesto.

– Hai tre possibilità: indovina.

– *Augusto's*?

– Indovinato al primo colpo.

Augusto's è il ristorante italiano della zona, a pochi passi da casa nostra. Non è niente di speciale, ma ci abbiamo trascorso tante serate felici ed è diventato come una seconda casa. Siamo arrivati intorno alle otto. L'aria condizionata era rotta, perciò ci siamo seduti accanto alla finestra aperta nell'aria calda, ferma, umida a bere vino bianco fresco. Alla fine mi sentivo un po' brilla e abbiamo iniziato a ridere senza motivo. Fuori dal ristorante ci siamo baciati e tornati a casa abbiamo fatto sesso.

Per fortuna Gabriel si è convertito al ventilatore, per lo meno quando siamo a letto. L'ho posizionato davanti a noi e siamo rimasti sdraiati nella brezza fresca, avvinghiati l'una tra le braccia dell'altro. Mi ha accarezzato i capelli e mi ha baciata. – Ti amo, – ha sussurrato. Io non ho detto nulla: non ce n'era bisogno. Sa bene cosa provo.

Poco dopo però ho rovinato tutto, chiedendogli stupidamente di posare per me. – Voglio ritrarti, – gli ho detto.

– Di nuovo? Ma l'hai già fatto.

– Era quattro anni fa. Voglio dipingerti un'altra volta.

– Va bene -. Non sembrava entusiasta. – Di cosa si tratta?

Ho esitato poi ho detto che era per il quadro di Gesù. Gabriel si è messo a sedere e ha fatto una specie di risata strozzata.

– Dài, Alicia.

– Cosa?

– Non sono convinto, amore, – ha detto. – Non penso di averne voglia.

– Perché no?

– Secondo te? Ritrarmi sulla croce? Cosa dirà la gente?

– Da quando ti interessa quello che dice la gente?

– Di solito non mi interessa, ma... potrebbe pensare che è così che mi vedi.

Ho riso. – Non penso che tu sia il figlio di Dio, se è a quello che alludi. È solo un'immagine, è venuta fuori dal nulla mentre dipingevo, senza pensarci.

– Be', forse dovresti pensarci.

– Perché? Non si tratta di te o del nostro matrimonio.

– E allora cos'è?

– Come faccio a saperlo?

Al che Gabriel ha riso e ha strabuzzato gli occhi. – D'accordo, – ha detto. – 'Fanculo. Se proprio vuoi. Possiamo provare. Suppongo che tu sappia quello che fai.

Non suonavano come parole di incoraggiamento ma so che Gabriel crede in me e nel mio talento: non sarei mai diventata pittrice se non fosse stato per lui. Se non mi avesse pungolata, incoraggiata e costretta, non avrei mai perseverato nei primi anni dopo l'università, quando riempivo i muri di Jean-Felix. Prima di conoscere Gabriel si può dire che avessi perso la bussola, mi sentivo perduta. Non rimpiango i festaioli strafatti che si consideravano miei amici quando avevo poco più di vent'anni. Li vedevo solo di notte: sparivano all'alba, come vampiri in fuga dalla luce. Quando conobbi Gabriel scomparvero nel nulla, senza che neanche me ne accorgessi. Non ne avevo più bisogno. Ora che avevo lui, non avevo bisogno di nessuno. Lui mi aveva salvata, come Gesù. Forse il quadro ha a che fare con quello. Gabriel è tutto il mio mondo e lo è dal giorno in cui ci siamo conosciuti. Lo amerò qualsiasi cosa faccia o succeda, per quanto mi possa far arrabbiare, per quanto possa essere caotico o incasinato, per quanto sia irriparabile, egoista. Lo accetterò così com'è.

Finché morte non ci separerà.

21 luglio

Oggi Gabriel è venuto a posare per me nello studio.

– Non intendo farlo per giorni, – ha detto. – Di quanto tempo parliamo?

– Per fare un bel lavoro ci vorrà più di una seduta.

– È una scusa per trascorrere più tempo insieme? Se è così, perché non saltiamo i preliminari e andiamo subito al sodo?

Ho riso. – Magari dopo. Se fai il bravo e non ti agiti troppo.

L'ho fatto mettere in piedi davanti al ventilatore. I suoi capelli hanno iniziato a gonfiarsi nella brezza.

– Che espressione devo avere? – ha chiesto mettendosi in posa.

– Non quella. Sii te stesso.

– Non vuoi un'espressione angosciata?

– Non sono sicura che Gesù fosse angosciato. Non lo vedo in quel modo. Non fare facce: resta seduto lí e basta. E non muoverti.

– Sei tu il capo.

È rimasto fermo per una ventina di minuti. Poi ha spezzato la posa, dicendo che era stanco.

– Allora siediti, – ho detto. – Ma non parlare. Sto lavorando al viso.

Gabriel si è messo su una sedia ed è rimasto in silenzio mentre io lavoravo. Dipingere la sua faccia mi è piaciuto. Ha una bella faccia. Mascella forte, zigomi alti, naso elegante. Seduto lí, con il faro puntato addosso, sembrava una statua greca. Un eroe.

Ma c'era qualcosa che non andava. Non so cosa: forse lo stavo incalzando troppo. Non riuscivo a trovare né la forma dei

suoi occhi né il colore. La prima cosa che avevo notato di Gabriel era il luccichio dei suoi occhi, come se in entrambe le iridi avesse dei diamantini. Ora, invece, per qualche motivo non riuscivo a coglierli. Forse non sono abbastanza brava o forse Gabriel ha qualcosa che è impossibile da restituire in un dipinto. Gli occhi rimanevano morti, privi di vita. Mi sentivo sempre piú frustrata.

– Cazzo, – ho detto. – Così non va.

– Facciamo una pausa?

– Sí, facciamo una pausa.

– Ti va di fare sesso?

Ho riso. – D'accordo.

Gabriel si è alzato di scatto, mi ha afferrata e mi ha baciata. Abbiamo fatto l'amore nello studio, lí, sul pavimento.

Per tutto il tempo non ho fatto altro che osservare gli occhi senza vita nel ritratto di Gabriel. Mi fissavano, si imprimevano dentro di me. Mi sono dovuta girare dall'altra parte.

Ma ho continuato a sentirmeli addosso.

2.

Andai a cercare Diomedes per raggiungerlo sul mio incontro con Alicia. Era nel suo ufficio, intento a frugare tra pile di spartiti.

– Be', – disse senza alzare lo sguardo. – Com'è andata?

– Non è andata.

Diomedes mi rivolse un'occhiata interrogativa e io esitai.

– Se voglio fare il minimo progresso con Alicia è necessario che riesca a pensare e a provare emozioni.

– Certo. E cos'è che la preoccupa?

– È impossibile entrare nella testa di una persona sottoposta a una terapia farmacologica così pesante. È come se fosse due metri sott'acqua.

Diomedes corrugò la fronte. – Non mi spingerei a tanto, – disse. – Non conosco esattamente i suoi dosaggi...

– Ho chiesto a Yuri. Sedici milligrammi di risperidone. Una dose da cavallo.

Diomedes inarcò un sopracciglio. – In effetti è piuttosto alta. È probabile che si possa ridurre. Sa, Christian è a capo della squadra terapeutica di Alicia. Dovrebbe parlarne con lui.

– Se la cosa venisse da lei forse sarebbe meglio.

– Hmm –. Diomedes mi rivolse uno sguardo dubbioso. – Lei e Christian vi conoscevate già, vero? Dal Broadmoor Hospital?

– Superficialmente.

Diomedes non rispose subito. Allungò una mano verso un piattino di mandorle caramellate sulla sua scrivania e me ne offrì una. Io scossi la testa. Si infilò una mandorla in bocca e la sgranocchiò, osservandomi mentre la masticava.

– Mi dica una cosa, – disse, – è tutto a posto tra lei e Christian?

– È una strana domanda. Perché me lo chiede?

– Perché colgo una certa ostilità.

– Non da parte mia.

– E da parte di Christian?

– Deve chiederlo a lui. Io non ho nessun problema.

– Hmm. Forse è solo una mia sensazione. Ma avverto qualcosa... Tenga la situazione sotto controllo. Aggressività o spirito competitivo interferiscono con il lavoro. Voi due dovete lavorare insieme, non uno contro l'altro.

– Ne sono consapevole.

– Bene, allora dovrà coinvolgere Christian. Lei vuole che Alicia provi emozioni, lo capisco, ma si ricordi che ulteriori emozioni comportano ulteriori pericoli.

– Pericoli per chi?

– Per Alicia, ovviamente –. Diomedes mi puntò un dito contro. – Non dimentichi che quando l'abbiamo portata qui aveva forti tendenze suicide. Ha tentato varie volte di togliersi la vita. È la terapia farmacologica a mantenerla stabile. La mantiene in vita. Se abbassiamo il dosaggio ci sono alte probabilità che venga travolta dalle emozioni e che non sia in grado di affrontarle. È pronto ad assumersi questo rischio?

Presi con grande serietà ciò che Diomedes mi aveva detto. Ma annuii. – Ritengo che sia un rischio da correre, professore, – dissi. – Altrimenti non la raggiungeremo mai.

Diomedes fece spallucce. – In tal caso metterò una buona parola con Christian.

– Grazie.

– Vedremo come reagirà. Spesso gli psichiatri non la prendono bene quando si sentono dire che tipo di terapie devono prestare ai loro pazienti. Ovviamente l'ultima parola spetta a me ma tendo a evitare di impormi. Mi lasci affrontare la questione in maniera più sottile. Le farò sapere.

– Forse è meglio non fare il mio nome.

– Capisco, – disse con uno strano sorriso. – Molto bene. D'accordo.

Diomedes estrasse una scatola dalla scrivania e aprì il coperchio, rivelando una fila di sigari. Me ne offrì uno. Io scossi la testa.

– Non fuma? – Sembrava sorpreso. – Mi pareva di sí.

– No, no. Solo una sigaretta ogni tanto... Sto cercando di smettere.

– Buon per lei –. Aprì la finestra. – Conosce quella barzioletta sul perché non si può essere psicologi se si fuma? Perché significa che si è fuori di testa –. Rise e si infilò un sigaro in bocca. – In questo posto siamo tutti un po' pazzi. Ricorda quel cartello che un tempo era appeso in ogni ufficio? «Non serve essere matti per lavorare qui, ma aiuta»?

Diomedes rise nuovamente. Si accese il sigaro e fece un tiro, soffiando fuori il fumo. Lo osservai con invidia.

3.

Dopo pranzo mi aggirai per i corridoi cercando un'uscita. Volevo sgattaiolare fuori a fumare una sigaretta, ma Indira mi sorprese accanto alla scala antincendio. Doveva aver pensato che mi fossi perso.

– Non preoccuparti, Theo, – disse prendendomi sotto braccio e dandomi del tu. – Ho impiegato mesi per orientarmi qui dentro. È una specie di labirinto senza uscita. Ancora oggi mi capita di perdermi. E dire che sono qui da dieci anni –. Rise. Poi prima che potessi oppormi mi guidò al piano di sopra per una tazza di tè nella «vaschetta del pesciolino rosso».

– Metterò l'acqua sul fuoco. C'è un clima molto deprimente, vero? Vorrei solo che nevicasse per non pensarci piú... La neve è un simbolo molto potente, non trovi? Ripulisce ogni cosa. Hai notato che i pazienti continuano a parlarne? Facci attenzione, è interessante.

E poi, sorprendendomi, infilò una mano nella borsetta e ne estrasse una grossa fetta di torta avvolta in una pellicola adesiva. Me la piazzò in mano. – Prendila. Torta alle noci. L'ho fatta ieri sera. Per te.

– Oh, grazie. Io...

– So che non è ortodosso ma con i pazienti piú difficili ottengo risultati migliori se durante la seduta gli offro una fetta di torta.

Risi. – Non ne dubito. Anche io sono un paziente difficile?

Indira rise. – No, ma trovo che sia efficace anche con i soggetti piú difficili del personale. A ogni buon conto, tu non rientri nemmeno in quella categoria. Un pizzico di zucchero è perfetto per migliorare l'umore. Un tempo preparavo torte per la mensa ma Stephanie ha fatto un sacco di storie, lagne sulla salute e sulla sicurezza del cibo portato dall'esterno. Come se volessi contrabbandare lamette. Però ogni tanto faccio ancora qualche torta di nascosto. La mia ribellione contro lo stato dittatoriale. Provala.

Non era una domanda ma un ordine. La assaggiai. Era buona. Gommosa, ricca di noci, dolce. Avevo la bocca piena e quando parlai doveti coprimela con una mano.

– Sono sicuro che con questa riesci a mettere i tuoi pazienti di buon umore.

Indira rise e parve soddisfatta. E io capii perché mi era simpatica: sprigionava una sorta di calma materna. Mi ricordava Ruth, la mia vecchia psicologa. Era difficile immaginarla turbata o sconvolta.

Mentre preparava il tè diedi un'occhiata alla stanza intorno a me. La guardiola è il centro nevralgico di un reparto psichiatrico, il suo cuore: il personale va e viene da lí ed è lí che si prendono tutte le decisioni pratiche. La «vaschetta del pesciolino rosso» era il nomignolo con il quale gli infermieri chiamavano la guardiola, dato che le pareti avevano i vetri doppi e consentivano al personale di tenere sotto controllo i pazienti. Almeno in teoria. In pratica i pazienti si aggiravano nervosamente all'esterno sbirciando dentro, osservandoci, finendo per essere loro a tenere noi costantemente sotto osservazione. Era un ambiente angusto e non c'erano sedie a sufficienza – e quelle che c'erano di solito erano occupate da infermieri impegnati a battere a macchina. Per lo piú si stava in piedi in mezzo alla stanza o appoggiati goffamente a una scrivania, dando a quello spazio una sensazione di affollamento, indipendentemente dalle persone che si trovavano al suo interno.

– Ecco, caro, – disse Indira, passandomi una tazza di tè.

– Grazie.

Christian entrò e mi rivolse un cenno. Sapeva di chewing-gum alla menta piperita, che aveva sempre in bocca. Mi venne in mente che quando eravamo al Broadmoor Hospital insieme era un fumatore incallito: era una delle poche cose che avevamo in comune. Da allora aveva smesso, si era sposato e aveva avuto una bambina. Mi domandai che razza di padre fosse. Non mi sembrava un uomo particolarmente dolce. Mi rivolse un sorriso freddo.

– Strano rincontrarti cosí, Theo.

– Il mondo è piccolo.

– Di certo lo è quello della salute mentale.

Lo disse come se volesse lasciar intendere che ce n'erano altri piú grandi in cui poterlo incontrare. Provai a immaginare quali potessero essere. In tutta onestà riuscii a immaginarmelo soltanto in palestra o in una mischia su un campo da rugby.

Christian mi fissò per qualche secondo. Mi ero dimenticato della sua abitudine a prendersi delle lunghe pause e farti attendere mentre valutava la sua risposta. Una cosa che in quel momento mi irritò tanto quanto mi irritava al Broadmoor Hospital.

– Ti sei unito alla squadra in una fase particolarmente sfortunata, – disse alla fine. – La spada di Damocle pende sul Grove Hospital.

– Pensi che sia cosí grave?

– È solo questione di tempo. Prima o poi la fondazione ci farà chiudere. Per cui, la domanda è: che ci fai qui?

– In che senso?

– Be', i ratti abbandonano una nave che sta affondando. Non cercano di salire a bordo.

La sua aggressione esplicita mi lasciò di stucco. Decisi di non abboccare all'amo. Feci spallucce.

– Forse, – dissi. – Ma io non sono un ratto.

Prima che potesse rispondere fummo sorpresi da un tonfo improvviso. Era Elif che stava tempestando di pugni il vetro dal lato opposto della guardiola. Aveva la faccia premuta contro la superficie, il naso schiacciato e i lineamenti distorti, il volto contorto in un'espressione quasi mostruosa.

– Non prenderò più questa merda. La detesto, detesto queste fottute pillole, Cristo...

Christian aprì uno spioncino nel vetro e parlò:

– Non è il momento di discuterne, Elif.

– Non le prendo più. Mi fanno stare male, cazzo...

– Non intendo affrontare adesso questa conversazione. Prendi un appuntamento per vedermi. E ora allontanati, per favore.

Elif aggrottò le sopracciglia come se si fosse fermata per un istante a riflettere. Dopodiché si voltò e si allontanò a passo pesante, lasciando un lieve alone di condensa nel punto del vetro in cui aveva premuto il naso.

– Un tipino, – dissi.

Christian emise un grugnito. – Difficile.

Indira annuì. – Povera Elif.

– Per quale motivo è dentro?

– Duplice omicidio, – disse Christian. – Ha ucciso la madre e la sorella. Le ha soffocate nel sonno.

La osservai oltre il vetro. Elif aveva raggiunto le altre pazienti. Troneggiava su di loro. Una di queste le fece scivolare in mano dei soldi che lei si infilò in tasca.

In quel momento notai Alicia all'estremità opposta della stanza, seduta per conto suo accanto alla finestra con lo sguardo puntato verso l'esterno. La osservai per un po'. Christian seguì il mio sguardo.

– A proposito, – disse, – ho parlato con il professor Diomedes riguardo ad Alicia. Voglio vedere come si comporta con un dosaggio inferiore di risperidone. Gliel'ho ridotto a cinque milligrammi.

– Capisco.

– Ho pensato che ti interessasse. Ho saputo che hai fatto una seduta con lei.

– Sí.

– Dovremo monitorarla con attenzione per vedere come reagisce al cambiamento. E la prossima volta che non ti sta bene la terapia farmacologica delle mie pazienti, vieni direttamente da me. Non strisciare da Diomedes alle mie spalle –. Me lo disse fulminandomi con lo sguardo. Gli risposi con un sorriso.

– Non sono strisciato da nessuna parte. Non ho nessun problema a parlare direttamente con te, Christian.

Seguí una pausa sgradevole. Christian annuì tra sé come se avesse appena preso una decisione a proposito di qualcosa.

– Ti rendi conto, vero, che Alicia è borderline? Non reagirà alla terapia. Stai sprecando il tuo tempo.

– Come fai a sapere che è borderline, – dissi, – se non parla?

– Non vuole parlare.

– Pensi che finga?

– In effetti lo penso.

– Se finge, come può essere borderline?

Christian parve irritato. Indira ci interruppe prima che lui potesse rispondere.

– Con il dovuto rispetto, non ritengo particolarmente utili termini ampi come «borderline». Non ci dicono nulla di davvero essenziale –. Rivolse un'occhiata a Christian. – È un tema su cui io e Christian ci troviamo spesso in disaccordo.

– E qual è la tua opinione su Alicia? – le chiesi.

Indira rifletté sulla domanda per qualche secondo. – Provo dei sentimenti estremamente materni nei suoi confronti. È il mio controtransfert. Sento che ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei –. Indira mi sorrise. – E ora ha trovato qualcuno. Ha trovato te.

Christian rise nel suo tipico modo seccante. – Perdonate la mia ottusità ma in che modo Alicia può trarre vantaggio dalla terapia se non parla?

– Il senso della terapia non è parlare, – disse Indira. – È fornire uno spazio sicuro, un ambiente di contenimento. La maggior parte della comunicazione è non-verbale. Sono sicura che tu lo sappia.

Christian strabuzzò gli occhi verso di me.

– Buona fortuna, amico, – disse. – Ne avrai bisogno.

4.

– Ciao, Alicia, – dissi.

Era passato solo qualche giorno da quando le era stata ridotta la terapia farmacologica, ma gli effetti già si notavano. I suoi movimenti erano piú fluidi. I suoi occhi piú limpidi. Lo sguardo annebbiato era sparito. Sembrava un'altra persona.

Era ferma sulla soglia della porta insieme a Yuri, esitante. Mi fissò come se mi stesse inquadrando per la prima volta, come se stesse familiarizzando con il mio volto, cercando di mettermi a fuoco. Mi chiesi a quale conclusione stesse approdando. Evidentemente ritenne di poter procedere senza pericoli ed entrò. Si sedette, senza che io glielo chiedessi.

Dissi a Yuri di andarsene. Ci rifletté per un secondo, poi si chiuse la porta alle spalle.

Mi sedetti di fronte ad Alicia. Ci fu un breve silenzio. Si udiva solo il rumore incessante della pioggia all'esterno, il ticchettio delle gocce contro la finestra. Poi, finalmente, parlai.

– Come ti senti, Alicia? – chiesi.

Nessuna risposta. Mi fissò con occhi che sembravano fari, imperturbabili.

Aprii la bocca per dire qualcosa ma la richiusi. Ero determinato a non cedere all'impulso di riempire il vuoto con le parole. Invece, restando in silenzio e seduto dov'ero, speravo di riuscire a comunicare qualcos'altro, qualcosa di natura non-verbale: ovvero che potevamo anche rimanere seduti in quel modo, non le avrei fatto del male, poteva fidarsi di me. Se volevo che parlasse, dovevo guadagnarli la sua fiducia. E ciò avrebbe richiesto tempo: non avrei ottenuto nulla dall'oggi al domani. Sarebbe stato un processo lento, ma prima o poi le cose si sarebbero mosse, come un ghiacciaio.

Mentre stavamo seduti in silenzio, le tempie iniziarono a pulsarmi. Le avvisaglie di un mal di testa. Un sintomo significativo. Pensai alle parole di Ruth: «Per essere un bravo psicologo, devi accogliere le emozioni dei tuoi pazienti, ma non ti ci devi affezionare: non sono tue, non ti appartengono». In altre parole, quel martellio ritmico nella testa non era il mio dolore: apparteneva ad Alicia. E nemmeno quell'improvvisa ondata di tristezza, quel desiderio di morte, morte, morte, mi apparteneva. Era suo, totalmente suo. Restai seduto dov'ero caricandomi di quel dolore, con la testa che pulsava, lo stomaco che si torceva, per un tempo che parve non finire mai. Alla fine i cinquanta minuti erano passati. Guardai l'orologio.

– Dobbiamo concludere, – dissi.

Alicia chinò la testa e si fissò le gambe. Esitai, e a quel punto persi il controllo dei miei freni. Abbassai la voce e le parlai con il cuore: – Voglio aiutarti, Alicia, e ho bisogno che tu mi creda. Voglio aiutarti a vedere le cose con chiarezza.

Alicia alzò gli occhi. Mi fissò, scrutandomi nel profondo.

Non puoi aiutarmi, urlarono i suoi occhi. Guardati, non sei nemmeno in grado di aiutarti da solo. Fingi di essere saggio ma dovresti esserci tu al mio posto. Ciarlatano. Impostore. Bugiardo. Bugiardo...

Mentre mi fissava capii cos'era stato a turbarmi per tutta la seduta. È complicato da esprimere a parole, ma uno psicologo impara velocemente a riconoscere il disagio mentale dal comportamento fisico, dalle parole e dalla luce negli occhi: in Alicia avevo intravisto qualcosa di tormentato, spaventato e folle. Ecco quello che mi aveva inquietato: malgrado le terapie farmacologiche e tutto ciò che aveva dovuto sopportare, gli occhi azzurri di Alicia restavano limpidi e chiari come una giornata estiva. Non era pazza. Allora cos'era? Qual era l'espressione dei suoi occhi? Qual era la parola giusta da usare? Era...

Prima che potessi concludere la mia riflessione, Alicia si alzò di scatto dalla sedia e si scagliò su di me, le mani aperte come artigli. Non feci in tempo a spostarmi o togliermi dalla sua traiettoria. Mi saltò addosso facendomi perdere l'equilibrio. Cademmo sul pavimento.

Sbattei la nuca contro il muro con un tonfo. Alicia mi prese la testa tra le mani e iniziò sbatterla sulla parete, graffiandomi, colpendomi, prendendomi a schiaffi: dovetti fare ricorso a tutta la forza che avevo per togliermela di dosso.

Strisciai a fatica sul pavimento e mi protesi verso il tavolo, sopra di me, cercando a tentoni l'allarme anti-aggressione. Nell'istante in cui le mie dita lo afferrarono, Alicia mi fu di nuovo addosso e mi fece cadere l'allarme di mano.

– Alicia...

Le sue dita si strinsero intorno alla mia gola, serrandosi, togliendomi il respiro. Cercai di nuovo l'allarme senza raggiungerlo. La presa di Alicia si fece ancora piú forte: non riuscivo a respirare. Feci un ultimo tentativo e stavolta riuscii ad afferrarlo: attivai l'allarme.

Un fischio lancinante mi riempí le orecchie all'istante. Uddi il rumore sordo di una porta che si apriva e la voce di Yuri che chiedeva aiuto. Mi strapparono Alicia di dosso e boccheggiai.

Ci vollero quattro infermieri per immobilizzare Alicia sul pavimento. Si dimenò, scalciò e lottò come un'indemoniata. Non sembrava umana, assomigliava piuttosto a un animale selvatico, a una creatura mostruosa.

Apparve Christian che la sedò. Perse conoscenza.
Alla fine calò il silenzio.

5.

– Brucerà un po’.

Nella vaschetta del pesciolino rosso Yuri mi stava medicando i graffi sanguinanti. Aprí la boccetta di disinfettante e ne versò un po’ su un tampone. L’odore del medicinale mi fece ripensare all’infermeria della mia scuola, alle cicatrici rimediate nelle tante battaglie nel cortile, alle ginocchia sbucciate e ai gomiti sfregiati. Mi vennero in mente il calore e l’intimità che provavo mentre la direttrice dell’infermeria si occupava di me, mi bendava e premiava il mio coraggio con una caramella. Poi il bruciore del disinfettante sulla pelle mi riportò bruscamente al presente, dove le mie ferite non si sarebbero rimarginate tanto facilmente. Trasalii.

– È come se qualcuno mi avesse colpito in testa con un fottuto martello.

– È una brutta contusione, domani avrai un bel bernoccolo. Meglio tenerla sotto controllo –. Yuri scosse la testa. – Non avrei mai dovuto lasciarti da solo con lei.

– Non ti ho dato altra scelta.

Grugní. – In effetti.

– Grazie per avermi risparmiato la ramanzina, lo apprezzo molto.

Yuri fece spallucce. – Ci penserà il professore. Ha chiesto di vederti nel suo ufficio.

– Ah.

– Non vorrei essere al tuo posto, a giudicare dall’espressione che aveva.

Feci per alzarmi. Yuri mi osservò attentamente.

– Non correre. Prenditi qualche minuto. Assicurati di essere pronto. Se dovessi avere dei giramenti di testa o dovessi sentire dolore fammelo sapere.

– Sto bene. Sul serio.

Non era del tutto vero ma non stavo poi così male. Avevo escoriazioni e lividi intorno alla gola, nel punto in cui Alicia aveva cercato di strangolarmi: aveva affondato le dita al punto da farla sanguinare.

Bussai alla porta del professore. Gli occhi di Diomedes si spalancarono quando mi vide. Sembrò contrariato. – Oh no, no, no... Ha avuto bisogno di punti di sutura?

– No, certo che no. Sto bene.

Diomedes mi guardò con aria incredula e mi fece entrare. – Entri, Theo. Si sieda.

Gli altri erano già lí. Christian e Stephanie in piedi. Indira era seduta accanto alla finestra. Aveva l’aria di un ricevimento formale e mi chiesi se per caso stessi per essere licenziato.

Diomedes si sedette alla sua scrivania. Mi indicò di sedermi sull’unica sedia rimasta vuota. Mi sedetti. Restò a fissarmi per un po’ in silenzio tamburellando le dita, ponderando ciò che avrebbe detto e come lo avrebbe detto. Ma mentre si schiariva le idee, Stephanie lo anticipò.

– È stato uno spiacevole incidente, – disse. – Davvero spiacevole –. Poi si rivolse a me. – Ovviamente è un sollievo per tutti che lei stia bene ma questo non ci esime dal porci certe domande, una su tutte: cosa ci faceva da solo con Alicia?

– È colpa mia, – dissi. – Ho chiesto io a Yuri di andarsene. Me ne assumo la piena responsabilità.

– E in base a quale autorità ha preso questa decisione? Se uno di voi si fosse fatto davvero male...

Diomedes la interruppe. – Non esageriamo, per favore. Grazie a Dio non si è fatto male nessuno –. Gesticolò come per minimizzare. – Qualche graffio non è certo materia da corte marziale.

Stephanie fece una smorfia. – Non credo che le battute siano appropriate, professore. Dico sul serio.

– Quali battute? – disse Diomedes, voltandosi dalla mia parte. – Sono serissimo. Theo, ci racconti cos’è successo.

Tutti gli sguardi erano puntati su di me. Mi rivolsi a Diomedes, scegliendo le parole con attenzione.

– Mi ha aggredito, – dissi. – Ecco cos’è successo.

– Questo è evidente. Ma perché? L’ha provocata?

– No. Almeno, non esplicitamente.

– E implicitamente?

– Be’, è ovvio che Alicia abbia reagito a qualche livello. E credo che questo dimostri la sua voglia di comunicare.

Christian scoppiò a ridere. – E la chiami comunicazione?

– Sí, – dissi. – La rabbia è un potente vettore di comunicazione. Le altre pazienti sono come zombie assenti, vacue, chiuse in sé stesse, rassegnate. Alicia no. La sua aggressione ci dice qualcosa che non riesce ad articolare in maniera diretta, qualcosa sulla sua sofferenza, sulla sua disperazione, sulla sua angoscia. Ci ha fatto sapere di non arrenderci con lei. Non ancora.

Christian strabuzzò gli occhi. – Un’interpretazione meno poetica potrebbe essere che la riduzione dei farmaci l’abbia mandata fuori di testa –. Si rivolse a Diomedes. – Le avevo detto che sarebbe andata così, professore. L’avevo avvertita dei rischi connessi a un dosaggio piú basso.

– Sul serio, Christian? – dissi. – Pensavo fosse stata una tua idea.

Christian mi liquidò strabuzzando gli occhi. Era uno psichiatra fino al midollo, pensai. Gli psichiatri tendono a diffidare del pensiero psicodinamico. Prediligono un approccio piú biologico, chimico e soprattutto pratico, come il bicchierino di pillole somministrato ad Alicia dopo ogni pasto. Gli occhi stretti e ostili di Christian mi dissero che avrei potuto dare il minimo contributo.

Diomedes tuttavia mi studiò con aria piú scrupolosa. – Quello che è successo, Theo, – disse – non l’ha scoraggiata? Scossi la testa. – Al contrario, mi ha incoraggiato.

Diomedes annuí con aria soddisfatta. – Bene. Convengo che una reazione cosí intensa meriti un approfondimento. Credo che lei debba andare avanti.

Stephanie non riuscí piú a trattenersi: – È assolutamente fuori questione.

Diomedes seguì a parlare come se lei non avesse detto nulla. Continuò a guardarmi.

– Pensa di riuscire a farla parlare?

Prima che potessi rispondere, qualcuno rispose alle mie spalle: – Sí, credo che ci possa riuscire.

Era Indira. Mi ero quasi scordato di lei. Mi voltai. – E in un certo senso, – disse, – Alicia ha iniziato a parlare. Sta comunicando attraverso Theo: è il suo patrocinatoro. Sta già succedendo.

Diomedes annuí. Per qualche istante parve pensieroso. Sapevo a cosa stava pensando: Alicia Berenson era una paziente famosa e un potente strumento di scambio con la fondazione. Se fossimo riusciti a fare dei progressi con lei, avremmo avuto in mano delle carte decisamente migliori per salvare il Grove Hospital dalla chiusura.

– Quanto ci vorrà per avere dei risultati? – chiese Diomedes.

– A questo non so rispondere, – dissi. – Ci vuole il tempo che ci vuole. Sei mesi. Un anno. Probabilmente di piú: potrebbero volerci anni.

– Ha sei settimane di tempo.

Stephanie si alzò e incrociò le braccia. – Sono la direttrice di questo reparto e non posso tollerare che...

– Sono io il direttore clinico del Grove Hospital, – la interruppe Diomedes. – E questa decisione spetta a me, non a lei. Mi assumo la piena responsabilità di eventuali danni in cui dovesse incappare questo nostro valoroso psicologo –. Mi fece l’occholino.

Stephanie non aggiunse altro. Rivolse un’occhiataccia prima a Diomedes poi a me. Si voltò e uscì.

– Santo cielo, – disse Diomedes. – Sembra che si sia fatto un nemico. Povero lei –. Sorrise insieme a Indira e mi guardò con aria seria. – Sei settimane. Sotto la mia supervisione. Intesi?

Ovviamente accettai. Non avevo altra scelta.

– Sei settimane, – dissi.

– Bene.

Christian si alzò in piedi visibilmente seccato.

– Non parlerà né tra sei settimane né tra sessant’anni, – disse. – State sprecando il vostro tempo.

Uscì dalla stanza. Mi chiesi perché Christian fosse cosí sicuro che non ce l’avrei fatta.

Ma la cosa mi rese ancor piú determinato.

Arrivai a casa esausto. L'abitudine mi spinse ad accendere la luce nel corridoio, malgrado la lampadina fosse fulminata. Continuavamo a dimenticarci di sostituirla. Capii subito che Kathy non c'era. C'era troppo silenzio e lei non era capace di stare in silenzio. Non era rumorosa, ma il suo mondo era pieno di suoni: parlava al telefono, recitava battute, guardava film, cantava, canticchiava a bocca chiusa, ascoltava band che non avevo mai sentito nominare. Ora invece l'appartamento era muto come una tomba. La chiamai. L'abitudine, di nuovo. O magari la coscienza sporca, la voglia di accertarmi di essere solo prima di trasgredire?

– Kathy?

Nessuna risposta.

Avanzai a tentoni nel buio fino al salotto. Accesi la luce. Non mi ero ancora abituato al nuovo arredamento e la stanza mi fece uno strano effetto: sedie nuove, cuscini nuovi, colori nuovi, sfumature di rosso e giallo dove un tempo c'erano solo nero e bianco. Sul tavolo c'era un vaso di gigli rosa – i fiori preferiti di Kathy – il cui profumo muschiato appesantiva l'aria, rendendola difficile da respirare.

Che ore erano? Le otto e mezza. Dov'era? Alle prove? Recitava in una nuova produzione di *Otello* all'RSC, che non stava andando particolarmente bene. Le prove interminabili l'avevano spossata. Era stanca, pallida, piú magra del solito e alle prese con un raffreddore. «Non faccio altro che stare male, cazzo, – mi aveva detto. – Sono a pezzi».

Ed era vero. Ogni sera tornava a casa sempre piú tardi, con una cera terribile: sbadigliava, stanca morta, e si trascinava a letto. Con ogni probabilità non sarebbe stata a casa prima di un paio d'ore, almeno. Decisi di rischiare.

Presi il barattolo dell'erba dal suo nascondiglio e iniziai a rollarmi una canna.

Fumavo marijuana dai tempi dell'università. L'avevo provata una volta al primo anno, solo e senza amici a una festa per matricole, troppo paralizzato dalla paura per iniziare una conversazione con una qualsiasi delle persone giovani, avvenenti e sicure di sé che mi stavano intorno. Stavo per andarmene quando la ragazza accanto a me mi offrì qualcosa. Pensavo fosse una sigaretta finché non avvertii l'odore speziato e pungente delle volute di fumo nero. Troppo timido per rifiutare la accettai e mi portai la canna alle labbra. Era malfatta e si stava aprendo a un'estremità. La punta era umida e chiazzata di rosso, per via del suo rossetto. Aveva un gusto diverso da quello di una sigaretta: era piú intenso, piú grezzo, piú esotico. Aspirai il fumo denso e cercai di non tossire. All'inizio provai soltanto una sensazione di leggerezza ai piedi. Era chiaro che, come per il sesso, anche per la marijuana si facesse molto piú rumore di quanto meritasse. Poi qualche istante dopo accadde qualcosa. Qualcosa di incredibile. Fu come essere travolti da una gigantesca ondata di benessere. Mi sentii sicuro, rilassato, totalmente a mio agio, sciocco e disinibito.

Questo è quanto. Non ci volle molto prima che iniziassi a fumare erba ogni giorno. Diventò la mia migliore amica, la mia ispirazione, il mio conforto. Rollare, leccare, accendere: un rito da ripetere all'infinito. Per sballarmi mi bastavano il fruscio delle cartine che rollavo e la pregustazione dell'euforia calda e inebriante.

Sono state avanzate tantissime teorie sulle origini della dipendenza. Potrebbe essere genetica, chimica o psicologica. Ma su di me la marijuana aveva un effetto che andava ben al di là di un calmante: in sostanza alterava il mio modo di vivere le emozioni, mi cullava e mi trasmetteva sicurezza, come un bambino oggetto di grande amore.

In altre parole, mi conteneva.

Fu lo psicanalista W. R. Bion a coniare il termine «contenimento» per descrivere la capacità di una madre di gestire il dolore del suo bambino. Quella della prima infanzia non è una fase di beatitudine bensí di terrore. In quanto neonati, siamo intrappolati in uno strano mondo alieno, incapaci di vedere bene e in un perenne stato di stupore di fronte ai nostri corpi, spaventati dalla fame, dal vento e dai movimenti intestinali, travolti dalle nostre emozioni. Siamo letteralmente sotto attacco. Abbiamo bisogno che nostra madre plachi la nostra ansia e dia un senso alle nostre esperienze. Man mano che lo fa, impariamo a gestire da soli i nostri stati fisici ed emotivi. Ma la capacità di contenerci da soli dipende dalla capacità di nostra madre di riuscire a contenerci: se non fosse stata contenuta a sua volta dalla sua stessa madre, come avrebbe potuto insegnarci ciò che non conosceva? Chi non ha mai imparato a contenersi è tormentato dall'ansia per il resto della sua esistenza, un'ansia che Bion ha definito in modo appropriato «terrore senza nome». E una persona del genere cerca incessantemente questo insaziabile contenimento da fonti esterne: ha bisogno di bere o di fumare una canna per «placare» quest'ansia infinita. Ecco spiegata la mia dipendenza dalla marijuana.

Parlavo spesso della marijuana in terapia. Lottavo con l'idea di smettere e mi chiedevo perché quella prospettiva mi spaventasse tanto. Ruth mi diceva che coercizione e imposizione non portavano mai a nulla di buono e che invece di costringermi a vivere senza erba, avrei dovuto accettare la mia dipendenza e ammettere che non ero disposto ad abbandonarla. Il suo ragionamento era che qualunque cosa mi piacesse della marijuana continuava a piacermi e che sarebbe stato così fino al giorno in cui non mi fossi stancato, il giorno in cui probabilmente sarei riuscito a disfarmene senza grandi sforzi.

E Ruth aveva ragione. Quando incontrai Kathy e me ne innamorai, la marijuana sparí dalla mia vita. Ero sballato di una droga naturale, l'amore, e non avevo bisogno di un umore indotto artificialmente. Il fatto che Kathy non fumasse mi

era d'aiuto. Gli sballati, come li chiamava lei, erano privi di forza di volontà, pigri e rallentati: se gli davi un pizzico dicevano «ahi» sei giorni dopo. Smisi di fumare il giorno in cui Kathy si trasferì da me. E come aveva previsto Ruth, dal momento che mi sentii sicuro e felice il vizio sparì in maniera naturale, come fango secco che si stacca dalla suola di uno stivale.

Se non fossimo andati alla festa di addio di Nicole, un'amica di Kathy che stava per trasferirsi a New York, forse non avrei fumato mai più. Kathy fu monopolizzata dai suoi amici attori e io mi ritrovai da solo. Un uomo basso e tarchiato con un paio di occhiali rosa shocking mi diede un colpetto di gomito e mi disse: «Vuoi fare un tiro?» Mi stava offrendo una canna. Stavo per rifiutare ma qualcosa mi bloccò. Non so dire bene cosa. Un capriccio improvviso? Oppure una ripicca inconscia verso Kathy per avermi costretto a partecipare a quella festa orribile per poi abbandonarmi? Mi guardai intorno e non la vidi. 'Fanculo, pensai. Avvicinai la canna alle labbra e aspirai.

Fu così che mi ritrovai al punto di partenza, come se non avessi mai smesso. La dipendenza mi stava pazientemente aspettando dietro l'angolo, come un cane fedele. Non dissi nulla a Kathy e cercai di non pensarci. In realtà stavo solo attendendo un'opportunità che si presentò sei settimane dopo. Kathy era andata a New York a trovare Nicole. Senza la sua influenza, solo e annoiato, cedetti alla tentazione. Non avevo più un fornitore, perciò mi arrangiai come avevo fatto da studente e mi avviai verso il mercato di Camden.

Uscendo dalla stazione sentii un odore di marijuana nell'aria, mescolato all'aroma di incenso e a quello dei banchi alimentari che friggevano cipolle. Raggiunsi il ponte della chiusa di Camden. Mi fermai lì, a disagio, tra le spinte e gli strusci del flusso ininterrotto di turisti e adolescenti che attraversavano il ponte in entrambe le direzioni.

Scrutai la folla. Non c'era traccia degli spacciatori che un tempo stazionavano ai lati del ponte, richiamandoti al passaggio. Individuai un paio di poliziotti che tenevano d'occhio la folla: con le loro giubbe giallo canarino sarebbe stato impossibile non notarli. Si allontanarono dal ponte, in direzione della stazione. E fu allora che udii un mormorio al mio fianco: «Ehi, amico, vuoi un po' d'erba?»

Abbassai gli occhi e vidi un uomo piccolissimo. Inizialmente pensai che fosse un ragazzino, tanto era piccolo e minuto. Ma il suo viso era una mappa di asperità, solcata da rughe orizzontali e verticali, come un bambino invecchiato precocemente. Gli mancavano i due incisivi al centro della bocca, il che trasmetteva alle sue parole una nota sibilante. – Erba? – ripeté.

Annuii.

Con un cenno del capo mi fece intendere di seguirlo. Si infilò tra la folla e svoltò all'angolo, imboccando una viuzza. Entrò in un vecchio pub e io gli andai dietro. L'interno era deserto, lugubre e malridotto e puzzava di vomito e fumo di sigaretta stantio.

«Va' a prendere una birra», disse sporgendosi sul bancone.

Era alto a malapena per riuscire a vedere sopra il bancone. Gli offrii una mezza pinta, senza entusiasmo. Se la portò a un tavolo d'angolo. Mi sedetti davanti a lui. Si guardò intorno con aria furtiva poi infilò una mano sotto il tavolo e mi porse un pacchettino avvolto nel cellophane. Gli diedi un po' di contanti.

Tornai a casa e aprii il pacchetto – aspettandomi una fregatura – ma il tipico odore acre dell'erba fluttuò fino al mio naso. Vidi i piccoli germogli verdi screziati d'oro. Il cuore iniziò a battermi come se avessi incontrato un amico perso di vista da tempo, cosa che in un certo senso era vera.

Da quel momento, avevo ripreso a fumare di tanto in tanto, ogni volta che mi ritrovavo da solo nell'appartamento per qualche ora e quando ero certo che Kathy non sarebbe rientrata per un po'.

Quella sera quando giunsi a casa stanco e frustrato e scoprii che Kathy era alle prove, mi rollai rapidamente una canna. La fumai alla finestra del bagno. Ma fumai con troppa foga, troppo velocemente: l'effetto fu violento, come un pugno tra gli occhi. Ero così stordito che persino camminare mi risultava difficile, un po' come avanzare nella melassa. Affrontai il solito rituale di disintossicazione – spruzzai il deodorante nell'ambiente, mi lavai i denti, feci una doccia – e con cautela riuscii a raggiungere il salotto, abbandonandomi sul divano.

Cercai il telecomando della tv ma non lo vidi. Poi lo trovai: spuntava da dietro il portatile di Kathy, aperto sul tavolino. Feci per prenderlo, ma ero talmente sballato che feci cadere il computer. Nel rimettere il portatile al suo posto lo schermo si accese. Era collegato al suo account di posta elettronica. Per qualche ragione continuai a fissarlo. Ero paralizzato: la sua cartella di posta in arrivo mi fissava come una voragine. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Un sacco di cose diverse mi balzarono agli occhi prima che capissi cosa stavo leggendo: parole come «sexy» e «scopare» negli oggetti delle email e ripetuti messaggi da parte di «BADBOY22».

Se solo mi fossi fermato lì. Se solo mi fossi alzato e me ne fossi andato: ma non lo feci. Cliccai sull'email più recente e la aprii:

<visualizza email>

Oggetto: Re: stronzetta

Da: Katerama_1

A: BADBOY22

Sono in autobus. Mi fai arrappare. Mi sento il tuo odore addosso. Mi sento una porca! Kxx

Inviato dal mio iPhone

Oggetto: Re: re: re: signorina troietta

Da: BADBOY22

A: Katerama_1

Sei una porca! Cristo. Ci vediamo dopo? Dopo le prove?

Oggetto: Re: re: re: re: signorina troietta

Da: Katerama_1

A: BADBOY22

OK. 8.30? 9? Xx

Inviato dal mio iPhone

<fine visualizzazione>

Oggetto: Re: re: re: re: re: signorina troietta

Da: BADBOY22

A: Katerama_1

D'accordo, vedo a che ora riesco a liberarmi. Ti mando un sms.

Presi il computer dal tavolo. Me lo posai sulle gambe, seduto, e lo fissai. Non so per quanto tempo rimasi immobile in quel modo. Dieci minuti? Venti minuti? Mezz'ora? Forse di piú. Il tempo parve rallentare a passo di lumaca.

Tentai di elaborare il tutto ma ero ancora intontito, non ero certo di ciò che avevo visto. Era reale? Oppure era una specie di malinteso, una battuta che non riuscivo a capire perché ero troppo fatto?

Mi costrinsi a leggere un'altra email.

E poi un'altra.

Finii per passare in rassegna tutte le email di Kathy a BADBOY22. Alcune erano di contenuto sessuale, addirittura oscene. Altre erano piú lunghe, cariche di emozione, dove lei sembrava ubriaca: forse le aveva scritte a tarda notte, mentre io dormivo. Mi immaginai in camera da letto, assopito, mentre Kathy era impegnata a scrivere messaggi intimi a quello sconosciuto. Lo sconosciuto che si scopava.

Di colpo il tempo si allineò con sé stesso. D'un tratto non ero piú sballato. Ero terribilmente, dolorosamente sobrio.

Provai un dolore lancinante allo stomaco: gettai il laptop da una parte. Corsi in bagno.

Caddi in ginocchio davanti alla tazza e vomitai.

7.

– Ho l'impressione che l'atmosfera sia diversa dall'ultima volta, – dissi.

Nessuna reazione.

Alicia era seduta sulla sedia di fronte a me, con la testa leggermente rivolta verso la finestra. Era del tutto immobile, con la spina dorsale rigida e dritta. Sembrava una violoncellista. O una soldatessa.

– Mi riferisco all'ultima seduta. Quando mi hai aggredito ed è stato necessario immobilizzarti.

Nessuna reazione. Esitai.

– Mi domando se non sia stato una sorta di test. Per vedere di che pasta ero fatto. Devi sapere che non mi lascio intimidire tanto facilmente. Sarò pronto a incassare ogni tuo colpo.

Alicia puntò lo sguardo fuori, verso il cielo grigio oltre le sbarre. Attesi un istante prima di proseguire:

– Devo dirti una cosa, Alicia. Io sto dalla tua parte. Con un po' di fortuna un giorno arriverai a crederci. Ovviamente servirà tempo per costruire un rapporto di fiducia. La mia vecchia psicologa diceva che per creare intimità devi avvertire la sensibilità del tuo interlocutore, e non è una cosa che avviene dall'oggi al domani.

Alicia mi fissò imperturbabile, con occhi imperscrutabili. Passarono i minuti. Sembrava più una prova di resistenza che una seduta di terapia.

Non stavo facendo il minimo progresso, a quanto pareva. Forse era una situazione senza speranza. Christian aveva ragione a sottolineare che i ratti abbandonano le navi sul punto di affondare. Perché diavolo avevo deciso di arrampicarmi su quel relitto, aggrappato all'albero maestro e pronto ad annegare?

La risposta ovviamente era davanti a me. Come aveva detto Diomedes, Alicia era una sirena muta che mi stava attirando verso il mio destino.

Avvertii una disperazione improvvisa. Avrei voluto gridarle: – Di' qualcosa. Qualsiasi cosa. Purché tu parli.

Ma non lo feci. Al contrario, infransi il protocollo terapeutico. Smisi di procedere con circospezione e andai dritto al punto:

– Mi piacerebbe parlare del tuo silenzio. Di cosa significa... di che sensazioni ti dà. Nello specifico, del perché hai smesso di parlare.

Alicia non mi guardò. Mi stava ascoltando, almeno?

– Mentre sto seduto qui con te, c'è un'immagine a cui continuo a pensare, l'immagine di una persona che si morde il pugno, che trattiene un urlo, che soffoca un grido. Ricordo che quando iniziai a fare terapia avevo grandi difficoltà a piangere. Temevo di essere trascinato via dal flusso delle lacrime, di essere sopraffatto. Forse è così che ti fa sentire. Ecco perché è importante che ti prendi il tempo necessario per sentirti al sicuro e convincerti che non sarai sola in quel flusso, che ci sarò io ad aiutarti a stare a galla. Mi considero uno psicologo relazionale, – dissi. – Sai cosa significa?

Silenzio.

– Significa che penso che Freud sbagliasse su un paio di cose. Non credo che uno psicologo possa mai essere una lavagna vuota, come intendeva lui. Facciamo trapelare numerose informazioni su noi stessi senza rendercene conto – dal colore dei miei calzini o da come sto seduto o dal modo in cui parlo – e, semplicemente stando seduto qui con te, rivelo un sacco di cose su me stesso. Malgrado i miei sforzi per restare invisibile, ti sto mostrando chi sono.

Alicia alzò gli occhi. Mi fissò con il mento leggermente inclinato: c'era qualcosa di provocatorio in quello sguardo? Per lo meno avevo la sua attenzione. Mi agitai sulla sedia.

– Il punto è: cosa possiamo fare? Possiamo ignorarlo, negarlo e fingere che la terapia riguardi soltanto te. Oppure possiamo riconoscere che si tratta di una strada a doppio senso e lavorare di conseguenza. E a quel punto potremo davvero iniziare a fare qualche progresso.

Alzai una mano indicando il mio anello nuziale.

– Questo anello ti dice qualcosa?

Gli occhi di Alicia puntarono impercettibilmente verso l'anello.

– Ti dice che sono un uomo sposato. Ti dice che ho una moglie. Siamo sposati da quasi nove anni.

Nessuna reazione, eppure lei continuò a fissare l'anello.

– Sei stata sposata per circa sette anni, vero?

Nessuna risposta.

– Amo molto mia moglie. Tu amavi tuo marito?

Gli occhi di Alicia si mossero. Si alzarono di scatto verso la mia faccia. Ci fissammo a vicenda.

– L'amore comprende ogni tipo di sentimento, giusto? Buono e cattivo. Amo mia moglie – il suo nome è Kathy – ma a volte mi arrabbio con lei. A volte... la odio.

Alicia continuò a fissarmi: mi sentivo un coniglio abbagliato dai fari di un'automobile, paralizzato, incapace di distogliere lo sguardo o di muoversi. L'allarme anti-aggressione era sul tavolo, a portata di mano. Mi sforzai di non guardarlo.

Sapevo che dovevo smettere di parlare – chiudere la bocca – ma non riuscii a fermarmi. Ripresi compulsivamente: – E quando dico che la odio, non intendo dire che la odio con tutto me stesso. Solo una parte di me la odia. Il che significa fare affidamento su entrambe le parti allo stesso tempo. Una parte di te amava Gabriel... Una parte di te lo odiava.

Alicia scosse la testa: no. Un movimento breve ma inequivocabile. Finalmente una reazione. Avvertii un'improvvisa eccitazione. Mi sarei dovuto fermare lí, ma non lo feci.

– Una parte di te lo odiava, – ripetei, con maggior decisione.

Scosse di nuovo la testa. I suoi occhi infuocati mi penetrarono. Si sta arrabbiando, pensai.

– È cosí, Alicia. O non lo avresti ucciso.

Alicia si alzò di scatto. Pensai che stesse per saltarmi addosso. Mi irrigidii, preparandomi. Invece si girò e si diresse con decisione verso la porta. Inizìo a colpirla con entrambi i pugni.

Si udí il rumore di una chiave che girava nella toppa e subito dopo entrò Yuri. Parve sollevato di non trovare Alicia intenta a strangolarmi sul pavimento. Lei gli passò accanto e corse nel corridoio.

– Rallenta, tesoro –. Tornò a guardare me. – Tutto a posto? Cosa è successo?

Non risposi. Yuri mi guardò in modo strano e se ne andò. Ero solo.

Idiota, pensai tra me. Idiota che non sei altro. Cosa stavo facendo? Ero stato troppo insistente, troppo precipitoso. Era stato un comportamento poco professionale, se non addirittura del tutto inopportuno, cazzo. Diceva piú cose sul mio stato mentale che sul suo.

Ma era questo l'effetto che ti faceva Alicia. Il suo silenzio era una specie di specchio che ti si rifletteva contro.

E spesso ciò che vedevi al suo interno era qualcosa di orribile.

8.

Non bisogna essere degli psicologi per capire che Kathy aveva lasciato il portatile acceso perché – almeno a livello inconscio – io scoprissi la sua infedeltà.

Be', l'avevo scoperta. Ora sapevo.

Non le parlavo da quella sera. Quando era tornata a casa dalle prove avevo fatto finta di dormire e la mattina ero uscito presto, prima che lei si svegliasse. Evitando lei, stavo evitando me stesso. Ero ancora scioccato. Sapevo di dovermi guardare dentro per non rischiare di perdermi. Calmati, brontolai tra me mentre mi rollavo una canna. La fumai fuori dalla finestra e poi, sufficientemente inebetito, andai in cucina e mi versai un bicchiere di vino.

Mentre lo sollevavo il bicchiere mi scivolò di mano. Cercai di afferrarlo al volo, ma riuscii soltanto ad affondare la mano in una scheggia di vetro quando si infranse sul tavolo, lacerandomi una parte di dito.

C'era sangue dappertutto: sangue lungo il braccio, sul bicchiere rotto, mescolato al vino bianco sul tavolo. Riuscii a strappare con fatica qualche pezzo di carta assorbente e me lo avvolsi intorno al dito per bloccare l'emorragia. Tenni la mano sopra la testa, osservando il sangue colarmi lungo il braccio in rivoli simili a vene sotto la pelle.

Pensai a Kathy.

Mi rivolgevo a lei nei momenti di crisi, quando avevo bisogno di solidarietà o rassicurazione o di qualcuno che mi facesse sentire meglio con un bacio. Avrei voluto che ci fosse lei a prendersi cura di me. Pensai di chiamarla ma, mentre lo pensavo, mi si palesò davanti l'immagine di una porta che si chiude di scatto, sbattendo, impedendomi di raggiungerla. Kathy non c'era più: l'avevo persa. Avrei voluto piangere, ma non ci riuscii: ero bloccato, imbottito di fango e marijuana.

– Cazzo, – continuai a ripetere tra me, – cazzo.

Poi mi accorsi del ticchettio dell'orologio. Per qualche motivo sembrava più intenso.

Cercai di concentrarmi su di esso, di isolare i miei pensieri al ritmo delle lancette: *tic, toc, tic, toc...* ma il coro delle voci nella mia testa si stava facendo sempre più forte e non voleva saperne di placarsi. Ovviamente, pensai, Kathy era destinata a essermi infedele, era inevitabile, doveva succedere: non ero mai stato alla sua altezza, ero inetto, brutto, indegno, una nullità, sapevo che si sarebbe stancata di me. Non la meritavo, non meritavo nulla: andai avanti così, travolto da una serie di pensieri orribili che mi prendevano a pugni.

Non la riconoscevo più. Quelle email dimostravano che fino a quel momento avevo vissuto accanto a un'estranea. E, improvvisamente, capii la verità. Kathy non mi aveva salvato, Kathy non era in grado di salvare nessuno. Non era un'eroina da idolatrare: era solo una ragazza spaventata, fuori di testa, una bugiarda infedele. Il mito di noi due che avevo costruito, le nostre speranze e i nostri sogni, le nostre simpatie e antipatie, i nostri progetti per il futuro, una vita che mi era parsa così sicura, così solida, era andata in frantumi nel giro di pochi secondi, come un castello di carte con uno sbuffo di vento.

Ripensai a quella stanza fredda all'università, tanti anni prima, quando avevo strappato le confezioni di paracetamolo con le mie dita impacciate, intorpidite. Quello stesso torpore si impossessò di me, lo stesso desiderio di raggomitarmi e morire. Pensai a mia madre. Avrei potuto chiamarla? Rivolgermi a lei in quel momento di disperazione e bisogno? Immaginai che rispondesse al telefono, con voce tremolante. Il tremolio sarebbe dipeso dall'umore di mio padre e dal fatto che avesse bevuto o meno. Magari mi avrebbe prestato ascolto affettuosamente, ma la sua testa sarebbe stata altrove, con un occhio a mio padre e al suo stato d'animo. Come avrebbe potuto aiutarmi? Come poteva un ratto sul punto di annegare salvarne un altro?

Avevo bisogno di uscire. Nell'appartamento con quei gigli maleodoranti non riuscivo a respirare. Avevo bisogno d'aria fresca. Avevo bisogno di respirare.

Uscii di casa. Lo sguardo basso e le mani in tasca. Camminai a passo svelto, percorrendo strade senza meta. Dentro di me continuavo ad analizzare la nostra relazione, frame dopo frame, esaminandola, studiandola nel dettaglio, cercando indizi. Provai a ricostruire liti irrisolte, assenze inspiegate e ritardi frequenti. Ma mi vennero in mente anche piccoli gesti teneri, bigliettini affettuosi che mi lasciava in luoghi inaspettati, momenti di dolcezza e di amore apparentemente genuino. Com'era possibile? Non aveva fatto altro che recitare? Era mai stata innamorata di me?

Ripensai alla sensazione di diffidenza che avevo avuto quando avevo conosciuto i suoi amici. Erano tutti attori: chiassosi, narcisisti, compiaciuti, sempre intenti a parlare di sé e di persone che non conoscevo. D'un tratto rividi l'immagine di me stesso da bambino che osservava gli altri bambini giocare in cortile, solo e in disparte. Mi ero convinto che Kathy fosse diversa loro, ma evidentemente mi sbagliavo. Se li avessi incontrati la sera in cui l'avevo conosciuta al bar, mi avrebbero dissuaso da lei? Ne dubito. Nulla avrebbe potuto impedire la nostra storia: dal momento in cui la vidi, il mio destino era scritto.

Che cosa avrei dovuto fare?

Affrontarla, ovviamente. Dirle ciò che avevo visto. Lei avrebbe negato. Dopodiché, vedendo che non c'erano alternative, avrebbe confessato e si sarebbe prostrata, rosa dal rimorso. Mi avrebbe implorato di perdonarla, no?

E se non lo avesse fatto? Se mi avesse deriso? Se fosse scoppiata a ridere, mi avesse voltato le spalle e se ne fosse andata? Cosa avrei fatto?

Tra i due, ero io quello che aveva piú da perdere. Questo era chiaro. Kathy se la sarebbe cavata: amava dire che era una donna coriacea. Si sarebbe rimessa in piedi, data una sistemata e scordata di me nel giro di poco tempo. Io, invece, non avrei mai potuto dimenticarmi di lei. Come avrei potuto? Senza Kathy sarei tornato a quell'esistenza vuota e solitaria che avevo sopportato prima di conoscerla. Non avrei piú incontrato nessuno come lei, non avrei avuto legami come quello né avrei provato sentimenti altrettanto profondi per un altro essere umano. Era l'amore della mia vita – era la mia vita – e io non ero pronto a rinunciarvi. Non ancora. Anche se mi aveva tradito, continuavo ad amarla.

Forse, dopotutto, ero pazzo.

Un uccello solitario stridette sopra di me, facendomi sussultare. Mi fermai e mi guardai intorno. Avevo fatto molta piú strada di quanto pensassi. Mi resi conto, con un certo sbigottimento, che i miei piedi mi avevano condotto a un paio di strade dalla porta di Ruth.

Senza volerlo, mi ero diretto dalla mia vecchia psicologa in un momento di difficoltà, come in passato avevo fatto tante altre volte. Il fatto che avessi preso in considerazione l'ipotesi di avvicinarmi alla sua porta e suonare il campanello e chiedere aiuto testimoniava quanto fossi sconvolto.

Perché no, pensai d'un tratto. Era una condotta poco professionale e decisamente inappropriata, ma ero disperato e avevo bisogno d'aiuto. E, senza quasi accorgermene, mi ritrovai di fronte alla porta verde di Ruth, fissando la mia mano che si alzava verso il campanello e lo premeva.

Passarono alcuni istanti prima che rispondesse qualcuno. Una luce si accese nel corridoio e poi lei aprí la porta, senza staccare la catenella.

Ruth sbirciò dalla fessura. Sembrava piú vecchia. Ormai doveva avere piú di ottant'anni. Era piú minuta e piú fragile di quanto ricordassi, e leggermente curva. Indossava un cardigan grigio su una vestaglia rosa pallido.

– Salve, – disse nervosamente. – Chi è?

– Salve, Ruth, – dissi, portandomi sotto la luce. Mi riconobbe e mi guardò, sorpresa.

– Theo? Cosa diavolo...

I suoi occhi si spostarono dalla mia faccia alla goffa benda improvvisata intorno al mio dito, al sangue che colava.

– Stai bene?

– Non molto. Posso entrare? Io... ho bisogno di parlare con te.

Non ci fu alcuna esitazione da parte di Ruth, solo un'espressione accigliata. Annuí. – Certo. Entra –. Sfilò la catena e aprí la porta.

Entrai.

– Ti va una tazza di tè? – chiese Ruth, mentre mi faceva strada verso il salotto.

La stanza era quella di sempre, come me l'ero sempre ricordata: il tappeto, le tende pesanti, l'orologio d'argento che ticchettava sulla mensola del camino, la poltrona, il divano azzurro sbiadito. Una scena che mi rassicurò all'istante.

– In tutta onestà, – dissi, – preferirei qualcosa di piú forte.

Ruth mi scoccò una breve occhiata indagatrice, ma non commentò. Né si rifiutò, come in parte mi aspettavo che facesse.

Mi versò un bicchiere di sherry e me lo porse. Mi sedetti sul divano. La forza dell'abitudine mi spinse a sedermi dove lo avevo sempre fatto durante le sedute di terapia, all'estremità sinistra, con il braccio sul bracciolo. La tela sotto i miei polpastrelli era lisa, a causa di tutti i pazienti, incluso il sottoscritto, che l'avevano grattata nervosamente.

Bevvi un sorso di sherry. Era caldo, dolce e leggermente nauseante, ma lo mandai giù lo stesso, ben consapevole di avere gli occhi di Ruth addosso. Il suo sguardo era palese, ma né pesante né imbarazzante. In vent'anni, Ruth non era mai riuscita a farmi sentire in imbarazzo. Non parlai finché non ebbi finito lo sherry.

– È strano essere seduto qui con un bicchiere di sherry in mano. So che non è tua abitudine offrire da bere ai tuoi pazienti.

– Non sei piú un mio paziente. Sei soltanto un amico e, a giudicare dalla tua cera, – aggiunse, in tono garbato, – in questo momento hai bisogno di un'amica.

– Ho un aspetto tanto brutto?

– Temo di sí. E deve essere qualcosa di serio, altrimenti non ti saresti presentato cosí, senza invito. Di certo non alle dieci di sera.

– Hai ragione. Mi è sembrato... mi è sembrato di non avere scelta.

– Di cosa si tratta, Theo? Che succede?

– Non so come dirtelo. Non so da dove cominciare.

– Che ne dici di cominciare dall'inizio?

Annuii. Feci un respiro e iniziai a raccontare. Le dissi tutto ciò che era successo; le dissi che avevo ripreso a fumare, e che avevo fumato di nascosto e la cosa mi aveva fatto scoprire le email di Kathy e la sua relazione extraconiugale. Parlai velocemente, a corto di fiato, come se volessi togliermi un peso dalla coscienza. Fu una specie di confessione.

Ruth mi ascoltò senza interrompermi, finché non ebbi finito. Era difficile interpretare la sua espressione. Alla fine, disse: – Sono davvero dispiaciuta, Theo. So cosa rappresenti per te Kathy. Quanto la ami.

– Sí, io amo... – Mi bloccai, incapace di pronunciare il suo nome. Nella mia voce c'era un tremolio. Ruth lo colse e mi avvicinò la scatola di fazzoletti di carta. Quando lo faceva, nel corso delle nostre sedute, mi arrabbiavo sempre; l'accusavo di aver tentato di farmi piangere. In genere ci riusciva. Ma non adesso. Stavolta le mie lacrime erano congelate. Un lago ghiacciato.

Avevo iniziato ad andare da Ruth molto prima di incontrare Kathy e avevo continuato a vederla per i primi tre anni della nostra relazione. Ricordo il consiglio che mi diede quando io e Kathy c'eravamo messi insieme. «Scegliere la persona da amare non è come scegliere uno psicologo, – aveva detto. – Bisogna chiedersi se questa persona sarà onesta con noi, ascolterà le nostre critiche, ammetterà di aver commesso degli errori e non prometterà l'impossibile».

Al tempo ne avevo parlato con Kathy e lei aveva proposto di fare un patto. Avevamo giurato di non mentirci mai tra di noi. Di non fingere mai. Di essere sempre sinceri.

– Cos'è successo? – dissi. – Cos'è che non ha funzionato?

Ruth esitò, prima di rispondere. E ciò che disse mi sorprese.

– Ho il sospetto che la risposta a quella domanda tu la conosca già. Se solo riuscissi ad ammetterlo a te stesso.

– Non lo so, – dissi, scuotendo la testa. – Davvero.

Sprofondai in un silenzio sdegnato. Eppure dentro di me si fece strada l'immagine di Kathy che scriveva quelle email, messaggi carichi di emozione, di euforia, come se scriverli, come se la natura segreta e clandestina della sua relazione con quell'uomo la eccitassero. Si divertiva a mentire e a usare sotterfugi: era come recitare, però lontano dal palco.

– Credo che sia annoiata, – dissi alla fine.

– Cosa te lo fa pensare?

– Il fatto che abbia bisogno di nuovi stimoli. Di avventura. È sempre stata cosí. Suppongo che da un po' di tempo abbia iniziato a lamentarsi che non ci divertiamo piú, che sono sempre stressato, che lavoro troppo. Ne abbiamo discusso di recente. Ha usato l'espressione «fuochi d'artificio».

– Fuochi d'artificio?

– Nel senso che non ce ne sono piú. Tra di noi.

– Capisco -. Ruth annuí. – Ne abbiamo già parlato, giusto?

– Di fuochi d’artificio?

– Di amore. Di come spesso confondiamo l’amore con i fuochi d’artificio, con il dramma e la disfunzione. Ma l’amore vero è pacato, tranquillo. È noioso, se analizzato da una prospettiva avventurosa. L’amore è profondo e calmo e... costante. Immagino che tu dia amore a Kathy, nell’autentico senso della parola. Il fatto che lei sia capace di restituirtelo o meno, è un’altra faccenda.

Fissai la scatola di fazzoletti sul tavolo davanti a me. Non mi piaceva dove Ruth stava andando a parare. Cercai di sviarla.

– Abbiamo entrambi i nostri difetti, – dissi. – Anch’io le ho mentito. Riguardo all’erba.

Ruth sorrise. – Non so se una relazione extraconiugale sessuale ed emotiva sia paragonabile a un vizio saltuario. Credo che contraddistingua un tipo di individuo molto diverso, una persona in grado di mentire sistematicamente e bene, capace di tradire il partner senza provare alcun rimorso...

– Non puoi saperlo, – dissi, in un tono tanto patetico quanto mi sentivo. – Magari sta malissimo.

Persino mentre lo dicevo, non riuscivo a crederci. E non ci credeva nemmeno Ruth.

– Non penso, – disse. – Penso che il suo comportamento lasci intendere che è una persona alquanto compromessa, che difetta di empatia, integrità e semplice garbo, tutte qualità di cui tu sei ricco.

Scossi la testa. – Non è vero.

– È vero, Theo –. Ebbe un’esitazione. – Non pensi di esserti già trovato in una situazione simile?

– Con Kathy?

Ruth scosse la testa. – No. Mi riferisco al rapporto con i tuoi genitori. Quand’eri più giovane. Forse stai riproponendo una dinamica dell’infanzia.

– No, – dissi, improvvisamente irritato. – Quello che sta accadendo con Kathy non ha nulla a che fare con la mia infanzia.

– Davvero? – Ruth sembrava non credermi. – Cercare di compiacere una persona imprevedibile, emotivamente limitata, insensibile, sgarbata, cercare di renderla felice, di guadagnarsi il suo amore: non è una storia vecchia, Theo? Una storia familiare?

Strinsi il pugno e non risposi. Ruth andò avanti, con qualche esitazione: – So quanto tu sia ferito. Ma voglio che prendi in considerazione la possibilità di aver già provato questa tristezza prima di conoscere Kathy. È una tristezza che ti porti appresso da molti anni. Sai, Theo, una delle cose più difficili da ammettere è di non essere stati amati nel momento del maggior bisogno. È una sensazione terribile... il dolore provocato dal non sentirsi amati.

Ovviamente aveva ragione. Cercavo le parole giuste per esprimere quella sensazione nebulosa di tradimento che provavo nel profondo, quella dolorosissima sensazione di vuoto, e sentendo pronunciare a Ruth «il dolore provocato dal non sentirsi amati» capii quanto mi avesse compromesso l’inconscio e quanto al tempo stesso fosse la storia del mio passato, presente e futuro. Non si trattava solo di Kathy; si trattava di mio padre e del senso di abbandono provato nella mia infanzia; del dolore che avevo per tutto ciò che non avevo mai avuto e che, in cuor mio, continuavo a credere che non avrei mai avuto. Ruth stava dicendo che era per quello che avevo scelto Kathy. Dare la caccia a una persona che non avrebbe mai corrisposto il mio amore era il modo migliore per assecondare mio padre: ero indegno e sgradevole.

Nascosi la testa tra le mani. – Dunque era inevitabile? È questo che stai dicendo? Che in questa situazione mi ci sono cacciato da solo? Che è una situazione fottutamente disperata?

– Non è disperata. Non sei più un bambino alla mercé di tuo padre. Sei un uomo adulto e hai la possibilità di fare una scelta. Trasformarla nell’ennesima conferma di quanto tu sia indegno, oppure rompere con il passato e liberarti da questo circolo vizioso.

– Come posso riuscirci? Secondo te dovrei lasciarla?

– Credo che sia una situazione molto complicata.

– Però secondo te dovrei lasciarla, vero?

– Hai fatto troppa strada e hai lavorato troppo duramente per tornare a una vita di disonestà, negazione e abuso emotivo. Ti meriti qualcosa di meglio, molto meglio...

– Dillo, Ruth. Dillo e basta. Secondo te dovrei lasciarla?

Ruth mi guardò negli occhi, sostenendo il mio sguardo.

– Secondo me devi lasciarla, – disse. – Non te lo sto dicendo da psicologo, ma da vecchia amica. Non penso che tu possa tornare indietro, nemmeno se lo volessi. Sarebbe soltanto una questione di tempo e tra qualche mese ti ritroveresti di nuovo su questo divano. Sii onesto con te stesso, Theo, su Kathy e su questa situazione, e tutto ciò che è stato costruito sulle menzogne e le falsità si allontanerà da te. Ricordati: un amore che non implichi onestà non merita di essere chiamato amore.

Sospirai, svuotato, depresso e stanchissimo.

– Grazie, Ruth... per la tua onestà. Significa tanto per me.

Quando me ne andai, sulla soglia Ruth mi abbracciò. Non lo aveva mai fatto. La sentii fragile tra le mie braccia, con quelle ossa delicate; inalai il leggero profumo di fiori e di lana del suo cardigan e, ancora una volta, mi venne voglia di piangere. Ma mi trattenni o, forse, non ci riuscii.

Al contrario, mi allontanai a piedi senza voltarmi.

Tornai a casa in autobus. Mi sedetti accanto al finestrino, guardando fuori, pensando a Kathy, alla sua pelle bianca e a quegli splendidi occhi verdi. Avvertii un forte desiderio, il desiderio del sapore dolce delle sue labbra, della sua tenerezza. Ma Ruth aveva ragione. Un amore che non implichi onestà non merita di essere chiamato amore.

Dovevo tornare a casa e affrontare Kathy.

Dovevo lasciarla.

Quando tornai a casa Kathy era seduta sul divano e stava scrivendo un messaggio sul telefono.

– Dove sei stato? – mi chiese, senza alzare gli occhi dallo schermo.

– A fare due passi, nient'altro. Come sono andate le prove?

– Bene. Stancanti.

La osservai, domandandomi a chi stesse scrivendo. Capii che era il momento di parlare. So che hai una relazione extraconiugale: voglio il divorzio. Aprii la bocca per dirlo, ma non emisi alcun suono. E, prima che riuscissi a ritrovare la voce, Kathy mi anticipò. Smise di digitare e posò il telefono.

– Theo, dobbiamo parlare.

– Di cosa?

– Non hai qualcosa da dirmi?

C'era qualcosa di fermo nella sua voce. Evitai di guardarla, nel caso potesse leggermi nel pensiero. Provavo vergogna e mi sembrava che stessi facendo le cose di nascosto, come se fossi io a nascondere qualcosa e a dovermi sentire in colpa.

Per lei era così. Allungò una mano dietro al divano e raccolse qualcosa. Ebbi un immediato tuffo al cuore. Stringeva il barattolino in cui tenevo l'erba. Dopo essermi tagliato il dito mi ero scordato di nascondere nello sgabuzzino.

– Che cos'è? – mi chiese, tenendolo bene in vista.

– Erba.

– Questo lo so. E che ci fa qui?

– Ne ho comprata un po'. Mi andava.

– Ti andava cosa? Di farti? Hai voglia di... scherzare?

Feci spallucce, eludendo il suo sguardo, come un bambino dispettoso.

– Che cazzo! Cioè, Cristo... – Kathy scosse la testa, indignata. – A volte penso di non conoscerti affatto.

Avrei voluto colpirla. Avrei voluto saltarle addosso e prenderla a pugni. Avrei voluto distruggere la stanza, spaccare i mobili contro i muri. Avrei voluto piangere e strillare e nascondermi tra le sue braccia.

Non feci nulla di tutto ciò.

– Andiamo a letto, – dissi, uscendo dalla stanza.

Andammo a letto in silenzio. Giacqui al buio accanto a lei. Rimasi sveglio per ore, avvertendo il calore del suo corpo, fissandola mentre dormiva.

Perché non sei venuta da me? avrei voluto dire. Perché non mi hai parlato? Ero il tuo migliore amico. Se solo avessi detto una parola, avremmo potuto risolvere tutto. Perché non mi hai parlato? Io sono qui. Sono esattamente qui.

Avrei voluto allungare una mano e avvicinarla a me. Avrei voluto stringerla. Ma non ci riuscii. Kathy se n'era andata: la persona che amavo era sparita per sempre, lasciando al suo posto questa sconosciuta.

Sentii un singhiozzo salire dal fondo della mia gola. Finalmente giunsero le lacrime, colando sulle mie guance.

In silenzio, al buio, piansi.

Il mattino dopo ci alzammo e tornammo alla solita routine: mentre io preparavo il caffè, lei era in bagno. Quando venne in cucina gliene versai una tazza.

– Hai fatto dei versi strani stanotte, – disse. – Hai parlato nel sonno.

– E cosa ho detto?

– Non lo so. Nulla che avesse un senso. Probabilmente perché eri fatto -. Mi rivolse un'occhiata raggelante e guardò il suo orologio. – Devo andare. Farò tardi.

Kathy finì il caffè e mise la tazza nel lavello. Mi diede un bacio sulla guancia. Il tocco delle sue labbra mi fece quasi sussultare.

Dopo che se ne fu andata feci una doccia. Alzai la temperatura fino a renderla quasi ustionante. L'acqua calda mi sferzò la faccia mentre piangevo, ripulendola dalle lacrime. Asciugandomi, colsi un riflesso del mio volto nello specchio. Fu uno shock: ero pallidissimo, avvizzito, sembrava che fossi invecchiato in una notte di trent'anni. Ero smunto, esausto, e la mia giovinezza si era volatilizzata.

Presi una decisione, seduta stante.

Lasciare Kathy sarebbe stato come mozzarmi un arto. E, a dispetto di quanto detto da Ruth, non ero pronto a mutilarmi in quel modo. Ruth non era infallibile, e Kathy non era mio padre: non ero condannato a ripetere il passato. Avrei potuto sistemare il futuro. Kathy e io eravamo stati felici, e lo saremmo stati di nuovo. Un giorno, magari, mi avrebbe confessato tutto, me ne avrebbe parlato e io l'avrei perdonata. Ne saremmo usciti.

Non avrei permesso a Kathy di andarsene. Non avrei detto nulla. Avrei finto di non aver mai letto quelle email. E, in un modo o nell'altro, me ne sarei dimenticato. Avrei sepolto ogni cosa. Non avevo altra scelta che andare avanti. Mi

rifiutai di arrendermi, di avere un tracollo e di perdere la testa.

In fondo non ero responsabile soltanto di me stesso. Avevo delle pazienti in cura.

Certe persone dipendevano da me.

Non avrei potuto deluderle.

11.

– Sto cercando Elif, – dissi. – Hai idea di dove possa trovarla?

Yuri mi guardò incuriosito. – La stai cercando per qualche motivo?

– Vorrei farle un saluto. Mi piacerebbe conoscere tutte le pazienti, presentarmi.

Yuri parve dubbioso. – D'accordo. Be', non rimanerci troppo male se non si dimostra ricettiva –. Diede un'occhiata all'orologio sulla parete. – Dovrebbe appena aver finito la sua mezz'ora di arte-terapia. Fossi in te proverei nella sala ricreativa.

– Grazie.

La zona ricreativa era un'ampia stanza circolare arredata con divani malconci, tavoli bassi e una libreria zeppa di libri logori che nessuno voleva leggere. Puzzava di tè stantio e del fumo di sigaretta che doveva aver chiazzato i mobili. Un paio di pazienti stavano giocando a backgammon in un angolo. Elif se ne stava in disparte vicina al tavolo da biliardo. Mi avvicinai con un sorriso.

– Ciao, Elif.

Mi guardò con occhi intimoriti, diffidenti.

– Che c'è?

– Non preoccuparti, non c'è nulla di strano. Volevo solo fare due chiacchiere.

– Non sei il mio dottore. Ne ho già uno.

– Non sono un dottore. Sono uno psicologo.

Elif emise un grugnito sprezzante. – Ho anche uno di quelli.

Sorrisi, sollevato che fosse una paziente di Indira e non mia. Da vicino Elif intimidiva ancora di più. Non solo per la grossa stazza, ma anche per l'intensa collera che emanava il suo volto: uno sdegno perenne e rabbiosi occhi neri, occhi evidentemente disturbati. Puzzava di sudore e delle sigarette di tabacco fatte a mano che non faceva altro che fumare e che le avevano chiazzato i polpastrelli di nero e le unghie e i denti di giallo scuro.

– Volevo solo farti un paio di domande, – dissi, – se ti sta bene. A proposito di Alicia.

Elif si accigliò e sbatté la stecca sul tavolo. Dispose le palle per una nuova partita. Dopodiché si fermò. Rimase dov'era, perplessa, in silenzio.

– Elif?

Non rispose. Dalla sua espressione capii che c'era qualcosa che non andava. – Senti delle voci, Elif?

Un'occhiata diffidente. Una scrollata di spalle.

– Cosa vuoi dire?

– Non sei fidato. Mi dicono di fare attenzione.

– Capisco. Giusto. Non mi conosci, ed è saggio non fidarti di me. Non ancora. Magari col tempo la situazione cambierà.

L'espressione di Elif mi lasciò intendere che ne dubitava.

Rivolsi un cenno al tavolo da biliardo. – Ti va di fare una partita?

– No.

– Perché?

Fece spallucce. – L'altra stecca è rotta. Non l'hanno ancora sostituita.

– Posso usare la tua stecca, no?

La stecca era sul tavolo. Feci per prenderla ma lei l'allontanò bruscamente. – È la mia cazzo di stecca! Compratene una!

Mi ritrassi, intimidito dalla ferocia della sua reazione. Fece un tiro con una forza notevole. Restai a osservarla per qualche istante. Poi ritentai.

– Mi chiedo se potessi parlarmi di una cosa successa quando Alicia è arrivata al Grove Hospital? Te la ricordi?

Elif scosse la testa. Io insistetti: – Nel suo fascicolo ho letto che avete avuto un diverbio nella sala mensa. Sei stata tu a subire l'aggressione?

– Oh, sí, certo, ha cercato di uccidermi, lo sai? Ha cercato di tagliarmi la gola, cazzo.

– Ho letto la dichiarazione di un infermiere che dice di averti vista sussurrare qualcosa ad Alicia prima dell'aggressione. Mi domandavo cosa le avessi detto.

– No –. Elif scosse la testa furiosamente. – Non le ho detto niente.

– Non sto dicendo che l'hai provocata. Sono solo curioso di sapere cosa le hai detto.

– Le ho chiesto una cosa, ecco che cazzo le ho detto.

– Cosa le hai chiesto?

– Le ho chiesto se se l'era meritata.

– Chi?

– Lui. Il suo tipo –. Elif sorrise, anche se non si trattava realmente di un sorriso, piuttosto di un ghigno.

– Intendi dire... suo marito? – Esitai, non ero sicuro di aver capito bene. – Hai chiesto ad Alicia se suo marito meritava di essere ammazzato?

Elif annuí e fece un tiro. – Le ho chiesto anche che aspetto aveva quando... gli ha sparato in faccia e gli ha frantumato il cranio, facendogli schizzare il cervello –. Rise.

Provai un'improvvisa repulsione, simile alla sensazione che Elif doveva aver suscitato in Alicia. Disgusto e odio. Era quella la sua patologia, era cosí che sua madre l'aveva fatta sentire fin da bambina. Odiosa e ributtante. E per questo cercava in tutti i modi di spingerti inconsciamente a odiarla, e in genere ci riusciva.

– E ora come vanno le cose? – chiesi. – Tu e Alicia andate d'accordo?

– Oh, sí. Siamo grandi amiche.

Elif sorrise di nuovo. Prima che potessi rispondere sentii il telefono vibrare nella tasca. Controllai. Numero sconosciuto.

– Devo rispondere. Grazie, mi sei stata di grande aiuto.

Elif mugugnò qualcosa di incomprensibile e tornò a giocare.

Uscii in corridoio e risposi al telefono.

– Pronto? – dissi.

– Theo Faber?

– Sono io. Con chi parlo?

– Sono Max Berenson, so che mi ha cercato.

– Ah, già. Salve. Grazie per avermi richiamato. Mi chiedevo se potessimo scambiare due parole a proposito di Alicia...

– Perché? Cos'è successo? Qualcosa non va?

– No. Non esattamente: è da poco diventata una mia paziente e volevo farle alcune domande sul suo conto. Quando preferisce.

– Non ne possiamo discutere al telefono? In questo periodo sono molto impegnato.

– Preferirei parlarne a quattr'occhi, se possibile.

Max Berenson sospirò e borbottò qualcosa, rivolgendosi a qualcuno distante dal telefono. E poi: – Domani sera, alle sette, nel mio ufficio.

Stavo per chiedergli l'indirizzo ma lui riattaccò.

La segretaria di Max Berenson aveva un brutto raffreddore. Prese un fazzoletto di carta, si soffiò il naso e mi fece cenno di attendere.

– È al telefono. Sarà da lei tra un minuto.

Annuii e mi accomodai nella sala d'attesa. C'erano delle sedie con lo schienale rigido e un tavolino con una pila di vecchie riviste. Tutte le sale d'attesa si assomigliano, pensai. Avrei potuto essere in uno studio medico, in un'impresa di pompe funebri o nell'ufficio di un avvocato.

La porta al lato opposto del corridoio si aprì. Max Berenson si affacciò e mi fece cenno di raggiungerlo. Poi sparì nuovamente dentro il suo ufficio. Mi alzai e lo seguii.

Considerato come mi aveva liquidato al telefono, mi aspettavo il peggio. Invece, con mia grande sorpresa, esordì scusandosi.

– Mi spiace essere stato brusco, – disse. – È stata una lunga settimana e sono un po' stressato. Vuole accomodarsi?

Mi sedetti sulla sedia dall'altro lato della scrivania.

– Grazie, – dissi. – E grazie per aver accettato di vedermi.

– Be', ero titubante all'inizio. Pensavo che fosse un giornalista e che volesse estorcermi informazioni su Alicia. Ma poi ho chiamato il Grove Hospital e mi hanno confermato che lavora lì.

– Capisco. Succede spesso? I giornalisti, intendo...

– Ultimamente no. Un tempo sí. Ho imparato a stare in guardia...

Stava per aggiungere qualcosa, ma uno starnuto glielo impedì. Prese una scatola di fazzoletti. – Mi scusi: a casa mia siamo tutti raffreddati.

Si soffiò il naso. Lo scrutai con maggiore attenzione. A differenza del fratello minore, Max Berenson non era un uomo attraente. Era imponente, stava diventando calvo e aveva la faccia solcata da profonde cicatrici da acne. Si era messo un'acqua di colonia di altri tempi, forte, di quelle che usava mio padre. Il suo ufficio era altrettanto tradizionale ed emanava l'odore rassicurante di mobili di cuoio, legno e libri. Non avrebbe potuto essere più distante dal mondo di Gabriel, un mondo di colori e bellezza fine a sé stessa. Era evidente che lui e Max non si somigliavano per niente.

Sulla scrivania c'era una cornice con una foto di Gabriel. Un'istantanea scattata a sua insaputa – da Max, magari? – in cui Gabriel era seduto su una staccionata in mezzo a un campo, con i capelli mossi dalla brezza, una macchina fotografica appesa al collo. Sembrava più un attore che un fotografo. Oppure un attore nei panni di un fotografo.

Max mi sorprese a guardare la foto e annuí, come se mi avesse letto nel pensiero. – A mio fratello sono toccati i capelli e il fisico. A me il cervello –. Rise. – Scherzo. In realtà sono stato adottato. Non avevamo legami di sangue.

– Non lo sapevo. Siete stati entrambi adottati?

– No, solo io. I nostri genitori pensavano di non poter avere figli. Ma poco dopo aver adottato me, concepirono un bambino. A quanto pare succede spesso. Ha a che fare con un attenuamento dello stress.

– Lei e Gabriel eravate molto legati?

– Più della media. Anche se ovviamente il centro della scena lo occupava lui. La sua presenza mi adombrava.

– Perché?

– Gabriel era speciale, lo è stato fin da bambino.

Notai che Max aveva il tic di giocherellare con l'anello nuziale. Mentre parlava continuò a farselo girare intorno al dito. – Gabriel si portava la macchina fotografica ovunque, e scattava fotografie. Mio padre pensava che fosse matto. E invece è diventato una specie di genio, mio fratello. Conosce le sue opere?

Sorrisi in modo diplomatico. Non avevo alcuna voglia di affrontare una discussione sui successi fotografici di Gabriel. Al contrario, riportai la conversazione su Alicia.

– Deve averla conosciuta piuttosto bene, giusto?

– Alicia? Devo?

Dopo che ebbe fatto il nome di Alicia, Max cambiò atteggiamento. La sua cordialità svanì. Il tono della sua voce si fece freddo.

– Non sono sicuro di poterla aiutare, – continuò. – Non rappresento Alicia in tribunale. Posso metterla in contatto con il mio collega, Patrick Doherty, se desidera dettagli sul processo.

– Non è il tipo di informazione che cerco.

– No? – Mi guardò in modo strano. – A uno psicologo non capita tutti i giorni di incontrare l'avvocato di una paziente...

– Non se la mia paziente è in grado di parlare.

Max parve rifletterci sopra. – Capisco. Be', come le ho detto, non so come posso esserle d'aiuto, dunque...

– Ho solo un paio di domande da farle.

– Bene. Mi dica.

– Ricordo di aver letto sui giornali dell'epoca che lei aveva visto Gabriel e Alicia la sera prima dell'omicidio. Giusto?

– Sí, abbiamo cenato insieme.

– Come le erano parsi?

Gli occhi di Max si fecero vitrei. Probabilmente gli avevano già fatto quella domanda centinaia di volte e la sua risposta fu istintiva, senza indugi.

– Normali. Assolutamente normali.

– E Alicia?

– Normale –. Fece spallucce. – Forse leggermente piú nervosa del solito, ma...

– Ma?

– Niente.

Ebbi la sensazione che ci fosse dell'altro. Attesi. Dopo un po', Max continuò: – Non so cosa sappia della loro relazione.

– Quello che ho letto sui giornali.

– E che cosa ha letto?

– Che erano felici.

– Felici? – Max sorrise in modo freddo. – Oh, erano felici. Gabriel faceva di tutto per renderla felice.

– Capisco.

Ma in realtà non capivo. Non capivo cosa volesse lasciarmi intendere. Dovevo essergli apparso perplesso, perché si strinse nelle spalle e disse: – Non voglio entrare nei dettagli. Se cerca i pettegolezzi, parli con Jean-Felix, non con me.

– Jean-Felix?

– Jean-Felix Martin. Il gallerista di Alicia. Si conoscevano da anni. Erano pappa e ciccia. Non mi è mai piaciuto, se devo essere onesto.

– Non mi interessano i pettegolezzi, – risposi, riflettendo sul fatto che avrei dovuto parlare con Jean-Felix il prima possibile. – Mi interessa piú la sua opinione personale. Posso farle una domanda diretta?

– Pensavo me l'avesse appena fatta.

– Alicia le piaceva?

Max mi rivolse un'occhiata inespressiva. – Certo che mi piaceva.

Non gli credetti.

– Ho la sensazione che lei indossi due panni diversi. Quelli dell'avvocato, comprensibilmente discreto. E quelli del fratello. Mi piacerebbe parlare con il fratello.

Ci fu una pausa. Mi chiesi se stesse per chiedermi di andarmene. Sembrava sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea. Dopodiché si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla finestra. La aprí. Entrò una folata d'aria fredda. Inspirò profondamente, come se la stanza lo avesse soffocato. Alla fine parlò a voce bassa: – La verità è che... la odio... la detestavo.

Non dissi nulla. Rimasi in attesa. Continuava a guardare fuori dalla finestra. Parlò lentamente: – Gabriel non era soltanto mio fratello, era il mio miglior amico. Era la persona piú gentile al mondo. Troppo gentile. E tutto il suo talento, la sua bontà, la sua passione per la vita... sono stati spazzati via per colpa di quella stronza. Non ha distrutto solo la sua vita: ha distrutto anche la mia. Grazie a Dio i miei genitori non hanno vissuto abbastanza a lungo per vederlo... – Ebbe un groppo alla gola, causato dall'emozione.

Era difficile non percepire il suo dolore. Provai compassione per lui. – Deve essere stata dura dover difendere Alicia, – dissi.

Max chiuse la finestra e tornò alla scrivania. Si era ricomposto. Indossava di nuovo i panni dell'avvocato. Neutro, equilibrato, freddo. Si strinse nelle spalle.

– È quello che Gabriel avrebbe voluto. Voleva il meglio per Alicia. Era pazzo di lei. Lei, invece, era semplicemente pazza.

– Pensa che fosse fuori di testa?

– È lei lo strizzacervelli.

– Lei che ne pensa?

– So quello che osservo.

– Sarebbe a dire?

– Sbalzi d'umore. Scatti di violenza. Rompeva cose, distruggeva oggetti. Gabriel mi disse che aveva minacciato di ucciderlo in diverse occasioni. Avrei dovuto dargli ascolto, avrei dovuto fare qualcosa: dopo che Alicia aveva tentato di uccidersi sarei dovuto intervenire, avrei dovuto insistere per poterla aiutarla. Ma non l'ho fatto. Gabriel era determinato a proteggerla e io, come un idiota, gliel'ho lasciato fare.

Sospirò e diede un'occhiata al suo orologio: era il suo modo per dirmi di concludere l'incontro. Mi limitai a fissarlo con aria assente.

– Alicia ha tentato di uccidersi? Quando? Dopo l'omicidio?

Max scosse la testa. – No, diversi anni prima. Pensavo che lei lo sapesse.

– Quand'è successo?

– Dopo la morte di suo padre. Ha assunto un'overdose di... farmaci o qualcosa del genere. Non ricordo esattamente. Aveva avuto una specie di esaurimento nervoso.

Stavo per insistere, quando la porta si aprí. Apparve la segretaria, che parlò con una voce nasale, raffreddata. –

Dobbiamo andare, caro. Faremo tardi.

– Giusto, – disse Max. – Arrivo, cara.

La porta si chiuse. Max si alzò in piedi, rivolgendomi un'occhiata di scuse. – Abbiamo i biglietti per il teatro –. Dovevo essergli sembrato sorpreso, perché rise e mi disse: – Tanya e io ci siamo sposati l'anno scorso.

– Oh, capisco.

– La morte di Gabriel ci ha avvicinati. Senza di lei non ce l'avrei fatta.

Il telefono di Max squillò, distraendolo. Gli feci cenno di rispondere.

– Grazie, mi è stato di grande aiuto, – dissi.

Scivolai fuori dall'ufficio. Osservai Tanya con maggiore attenzione: era bionda, carina, piuttosto minuta. Si soffiò il naso e notai il grosso diamante sull'anulare.

Con mia grande sorpresa, si alzò in piedi e mi venne incontro, con un'aria preoccupata. Parlò in modo concitato, a bassa voce.

– Se vuole sapere di Alicia, – disse, – parli con suo cugino Paul: la conosce meglio di chiunque altro.

– Ho provato a chiamare sua zia, Lydia Rose, – dissi. – Non mi è sembrata particolarmente disponibile.

– Lasci perdere Lydia. Vada a Cambridge. Parli con Paul. Gli chieda di Alicia e della notte dopo l'incidente e...

La porta dell'ufficio si aprì. Tanya smise immediatamente di parlare. Max venne fuori e lei gli corse incontro, con un ampio sorriso.

– Sei pronto, caro? – gli chiese.

Tanya sorrideva, ma la sua voce tradiva un che di nervoso. Aveva paura di Max, pensai. E mi chiesi perché.

DIARIO DI ALICIA BERENSON

22 luglio

Non sopporto l'idea che ci sia un'arma in casa.

Ieri sera abbiamo litigato per l'ennesima volta per questo motivo. O almeno pensavo che fosse quello l'oggetto della discussione, ma ora non ne sono piú tanto sicura.

Gabriel ha detto che era tutta colpa mia. Suppongo che avesse ragione. Odiavo vederlo turbato, con quegli occhi cosí feriti. Odio farlo soffrire, eppure a volte sento un bisogno disperato di fargli del male senza motivo.

Ha detto che sono tornata a casa di pessimo umore. Che sono salita di corsa al piano di sopra e mi sono messa a urlargli contro. Forse è vero. Immagino fossi sconvolta. Non so bene cosa sia successo. Ero appena tornata dalla brughiera. Non ricordo molto della passeggiata: ho sognato a occhi aperti, pensando al lavoro, al quadro di Gesù. Ricordo che sulla via del ritorno sono passata accanto a una casa. Due bambini stavano giocando con un tubo di gomma. Dovevano aver avuto non piú di sette, otto anni. Il piú grande dei due stava spruzzando l'altro, un arcobaleno di colori scintillanti nella luce. Un arcobaleno perfetto. Il piú piccolo aveva allargato le braccia, ridendo. Gli ero passata accanto e mi ero resa conto di avere le gote bagnate dalle lacrime.

Lí per lí ho liquidato la cosa ma, ripensandoci, mi pare ovvio. Non voglio ammettere la verità a me stessa: alla mia vita manca un pezzo enorme. Ho negato di volere dei bambini, fingendo di non avere il minimo interesse, di non avere a cuore altro che la mia arte. Non è vero. È solo una scusa: la verità è che l'idea dei figli mi spaventa. Non ci si può fidare di me.

Non con il sangue di mia madre che mi scorre nelle vene.

È questo che avevo in testa, consciamente o inconsciamente, quando sono arrivata a casa. Gabriel aveva ragione: ero in un pessimo stato.

Ma non sarei mai esplosa se non lo avessi trovato a pulire la pistola. Mi turba tantissimo che ce l'abbia. E il fatto che non sia disposto a sbarazzarsene mi fa stare male, malgrado tutte le volte che l'ho implorato. Dice sempre la stessa cosa, che era una delle pistole che suo padre teneva alla fattoria e che gliel'aveva regalata quando aveva sedici anni, che ha un valore sentimentale e bla, bla, bla. Non gli credo. Penso che ci sia dell'altro. Gliel'ho detto. E Gabriel ha risposto che non c'era nulla di sbagliato nel volersi sentire al sicuro, nel voler proteggere la propria casa e la propria moglie. E se qualcuno si fosse introdotto in casa?

– Chiamiamo la polizia, – ho detto. – Non spariamo a nessuno, cazzo!

Ho alzato la voce, ma lui l'ha alzata di piú e, senza nemmeno accorgermene, abbiamo iniziato a urlarci contro. Forse ero leggermente fuori controllo. Ma era solo una reazione al suo comportamento – c'è un lato violento in Gabriel, una parte di lui che colgo solo occasionalmente – e, quando capita, mi spaventa. In quei brevi istanti è come vivere con uno sconosciuto. È una cosa che mi terrorizza.

Non ci siamo rivolti la parola per il resto della serata. Siamo andati a letto in silenzio.

Stamattina abbiamo fatto pace facendo sesso. A quanto pare risolviamo tutti i nostri problemi a letto. In un certo senso, quando sei nudo e semiaddormentato sotto le coperte, è piú semplice sussurrare «mi dispiace». Le scuse e le giustificazioni inutili vengono messe da parte, ammonticchiate sul pavimento insieme ai nostri indumenti.

– Forse dovremmo discutere sempre a letto –. Mi ha baciata. – Ti amo. Mi sbarazzerò della pistola, promesso.

– No, – ho detto. – Non ha importanza, lascia perdere. Non è un problema. Davvero.

Gabriel mi ha baciata di nuovo e mi ha tirata a sé. Sono rimasta stretta a lui, con il corpo nudo sul suo. Ho chiuso gli occhi e mi sono distesa su di lui come se la sua sagoma fosse una piacevole roccia che si armonizzava sotto di me. Finalmente mi sono sentita in pace.

23 luglio

Sto scrivendo queste righe dal *Cafe de l'Artista*. Ormai vengo qui quasi tutti i giorni. Continuo ad avvertire la necessità di uscire di casa. Quando mi trovo in presenza di altre persone, fosse anche solo la noiosa cameriera di questo posto, mi sento in connessione con il mondo, mi sento un essere umano. Altrimenti corro il rischio di scomparire. Come se all'improvviso potessi cessare di esistere.

A volte, come stasera, vorrei poter scomparire. Gabriel ha invitato suo fratello a cena da noi. Me lo ha comunicato stamattina, senza preavviso.

– Non lo vediamo da un'eternità, – ha detto. – Dalla festa di inaugurazione della casa di Joel. Farò una grigliata –. Gabriel mi ha guardata in modo strano. – Non ti dispiace, vero?

– Perché dovrebbe dispiacermi?

Gabriel ha riso. – Sei una pessima bugiarda, lo sai? La tua faccia è come un libro aperto per me.

– E cosa dice?

– Che Max non ti piace. Non ti è mai piaciuto.

– Non è vero –. Mi sono resa conto di arrossire, ho fatto spallucce e ho distolto lo sguardo. – Certo che mi piace, Max, – ho detto. – Sarà un piacere vederlo... Quand'è che poserai nuovamente per me? Devo finire il quadro.

Gabriel mi ha sorriso. – Che ne dici di questo weekend? E, quanto al quadro, fammi un favore. Non mostrarlo a Max, intesi? Non voglio che mi veda nei panni di Gesù: non me lo perdonerebbe mai.

– Non lo vedrà, – ho detto. – Non è ancora pronto.

E anche se lo fosse stato, Max era l'ultima persona che avrei voluto far entrare nel mio studio. L'ho pensato, ma non l'ho detto.

Ho il terrore di tornare a casa. Vorrei restare in questa caffetteria con l'aria condizionata e nascondermi finché Max non se ne sarà andato. Ma la cameriera sta già sbuffando spazientita e continua a controllare platealmente l'orologio. Tra poco mi cacerà fuori. Il che significa che se non voglio deambulare per tutta la notte come una malata di mente, non ho altra scelta che tornare a casa e affrontare la realtà. E affrontare Max.

24 luglio

Sono di nuovo nella caffetteria. Qualcuno si era seduto al mio tavolo e la cameriera mi ha rivolto uno sguardo comprensivo, o quantomeno credo che volesse comunicarmi quello, un senso di solidarietà, ma potrei sbagliarmi. Mi sono seduta a un altro tavolo, rivolto verso l'interno, non l'esterno, accanto al condizionatore. Non c'è molta luce: è freddo e buio, il che si sposa bene con il mio umore.

La serata di ieri è stata orribile. Peggioro di quanto temessi.

Quando è arrivato Max non l'ho riconosciuto: non credo di averlo mai visto senza giacca e cravatta. Con i pantaloncini aveva un'aria patetica. Sudava abbondantemente per via della camminata che aveva fatto dalla stazione a casa nostra, la sua testa calva era arrossata e luccicante e sotto le ascelle aveva due chiazze scure sempre più grandi. Inizialmente ha cercato di evitare il mio sguardo. Oppure ero io a non guardarlo?

Non la smetteva di parlare della nostra casa, dicendo quanto sembrasse diversa, che era passato così tanto tempo dall'ultima volta che lo avevamo invitato che iniziava a pensare che non lo avremmo più invitato. Gabriel continuava a scusarsi, a dire che eravamo stati molto impegnati, io con la mia imminente mostra e lui con il lavoro, e che in quel periodo non avevamo visto nessun. Gabriel sorrideva, ma ho capito che quella tirata di Max non gli era piaciuta.

All'inizio sono riuscita a fingere bene. Ero in attesa del momento giusto. Poi è arrivato. Max e Gabriel sono andati in giardino per accendere la griglia. Io mi sono trattenuta in cucina con la scusa di preparare un'insalata. Sapevo che Max avrebbe trovato il modo per venirmi a parlare. E avevo ragione. Dopo cinque minuti ho udito il tonfo pesante dei suoi passi. Cammina in modo completamente diverso da Gabriel: Gabriel è silenzioso come un gatto, così leggero che non lo sento mai aggirarsi per casa.

– Alicia, – ha detto Max.

Mi sono accorta che mi tremavano le mani mentre tagliavo i pomodori. Ho messo giù il coltello. Mi sono girata verso di lui.

Max ha sollevato la bottiglia vuota di birra e mi ha sorriso. Sempre senza guardarmi. – Sono venuto a prenderne un'altra, – ha detto.

Ho annuito. Non ho detto nulla. Lui ha aperto il frigorifero e ha tirato fuori un'altra birra. Si è guardato intorno alla ricerca dell'apribottiglie. Gliel'ho indicato, sul bancone.

Mentre stappava la birra mi ha rivolto uno strano sorriso, come se stesse per dire qualcosa. Ma io l'ho anticipato:

– Lo dirò a Gabriel, – ho detto. – Penso sia giusto che tu lo sappia.

Max ha smesso di sorridere. Mi ha guardata per la prima volta, con occhi da serpe: – Gli dirai cosa?

– Quello che è successo al Joel's.

– Non so di cosa parli.

– No?

– Non me lo ricordo. Ero alquanto sbronzo, temo.

– Stronzate.

– Non è vero.

– Non ricordi di avermi baciata? Non ricordi di avermi palpeggiata?

– Smettila.

– Di fare cosa? Di parlarne per quello che è? Mi hai molestata.

La rabbia stava montando. Mi sono dovuta trattenere per controllare la voce e non mettermi a urlare. Ho guardato fuori dalla finestra. Gabriel era all'estremità del giardino, accanto al barbecue. Il fumo e l'aria calda distorcevano la sua immagine e lui appariva deforme.

– Ti guarda con ammirazione, – ho detto. – Sei suo fratello maggiore. Ci resterà malissimo quando glielo dirò.

– E allora non dirglielo. Non c'è nulla da dirgli.

– Deve sapere la verità. Deve sapere chi è veramente suo fratello. Tu...

Senza avere il tempo di finire la frase, Max mi ha afferrata per un braccio e mi ha stretta a sé. Ho perso l'equilibrio e sono finita addosso a lui. Ha sollevato un pugno e ho pensato che stesse per colpirmi. – Ti amo, – mi ha detto, – ti amo, ti amo, ti...

Prima che potessi fare qualsiasi cosa, mi ha baciata. Ho cercato di divincolarmi, ma non me l'ha permesso. Ho avvertito le sue labbra ruvide sulle mie e la sua lingua che si infilava nella mia bocca. Ho agito di istinto.

Gli ho morso la lingua con tutta la forza che avevo.

Max ha lanciato un urlo e mi ha spinto via. Quando ha alzato gli occhi, aveva la bocca piena di sangue.

– Brutta troia! – Aveva la voce alterata, i denti rossi. Mi ha guardata di traverso, come un animale ferito.

Non riesco a credere che Max sia il fratello di Gabriel. Non ha nessuna delle sue qualità, nulla del suo decoro, della sua gentilezza. Max mi disgusta e gliel'ho detto.

– Non dire nulla a Gabriel, – ha detto. – Dico sul serio. È un avvertimento.

Non più ho detto una parola. Sentivo il sapore del suo sangue sulla mia lingua. Ho aperto il rubinetto e mi sono sciacquata la bocca. Dopodiché sono uscita in giardino.

Durante la cena mi sono sentita addosso lo sguardo di Max. Alzavo gli occhi, incrociavo i suoi e lui li distoglieva. Non ho toccato cibo. L'idea di mangiare mi nauseava. Continuavo ad avvertire il sapore del suo sangue in bocca.

Non so cosa fare. Non voglio mentire a Gabriel. E non voglio nemmeno nascondergli la verità. Ma se lo dico a Gabriel non rivolgerà più la parola a Max. Sentirsi tradito da suo fratello lo sconvolgerebbe. Si fida di suo fratello. Lo idolatra. E sbaglia a farlo.

Non credo che Max sia innamorato di me. Odia Gabriel, tutto qui. Credo che sia follemente geloso di lui e che voglia prendersi tutto ciò che gli appartiene, me compresa. Ma ora che mi sono opposta, non penso che mi importunerà più. Almeno per un po', spero.

Per ora rimarrò in silenzio.

Ma Gabriel mi conosce come le sue tasche. E io non so mentire. Ieri sera, mentre ci preparavamo per andare a letto, ha detto che mi ero comportata in modo strano per tutta la cena con Max.

– Ero stanca.

– No, c'era dell'altro. Eri distante. Avresti potuto fare qualche sforzo in più. Non lo vediamo praticamente mai. Non so perché ti sia così difficile rapportarti con lui.

– Non lo è. Max non c'entra. Ero distratta, stavo pensando al lavoro. Sono in ritardo con la mostra: non riesco a pensare ad altro –. L'ho detto con tutta la convinzione che avevo.

Gabriel mi ha guardata con aria poco convinta, ma per il momento ha lasciato perdere. Dovrò affrontare la questione la prossima volta che vedremo Max, anche se qualcosa mi dice che non accadrà per un po'.

Mi sento meglio, ora che ho scritto queste parole. Per qualche ragione mi sento più sicura, ora che l'ho messo per iscritto. Ora ho delle prove.

Se mai dovesse essercene bisogno.

26 luglio

Oggi è il mio compleanno. Compio trentatré anni.

È strano: sono più vecchia di quanto abbia mai immaginato di poter diventare. Non mi sono mai immaginata oltre questo punto. Ho vissuto più a lungo di mia madre: essere più vecchia di quanto lei sia mai stata è una sensazione destabilizzante. Lei ha compiuto trentadue anni e si è fermata. Io ne ho compiuti trentatré, e non mi fermerò. Diventerò sempre più vecchia. Lei no.

Stamattina Gabriel è stato dolcissimo: mi ha svegliata con un bacio e mi ha regalato trentatré rose rosse. Erano bellissime. Si è punto un dito con una spina. Una lacrima rosso sangue. Perfetta.

Poi mi ha portata a fare un picnic nella brughiera. Il sole era appena spuntato e il caldo era tollerabile. C'era una brezza fresca che si sollevava dall'acqua e l'aria odorava di erba appena tagliata. Ci siamo sdraiati accanto al laghetto, sotto un salice piangente, sulla coperta azzurra che avevamo comprato durante un viaggio in Messico. I rami del salice formavano una cappa su di noi e il sole brillava tenue tra le foglie. Abbiamo bevuto champagne e mangiato pomodorini dolci con salmone affumicato e fettine di pane. Da qualche parte, in un recesso della mia mente, ho provato una sensazione familiare, un fastidioso déjà-vu che non sono riuscita a mettere a fuoco. Forse si trattava soltanto di una storia di infanzia, di fiabe e alberi magici che rappresentavano l'accesso ad altri mondi. Forse era qualcosa di più prosaico. Poi mi è tornata la memoria:

Ero giovanissima, seduta sotto i rami del salice nel nostro giardino di Cambridge. Restavo nascosta lì per ore e ore. Non sono mai stata una bambina felice, ma nei momenti in cui rimanevo sotto il salice provavo una gioia simile a quella che stavo provando adesso con Gabriel. Era come se il passato e il presente convivessero in un istante perfetto. Avrei voluto che quel momento durasse in eterno. Gabriel si è assopito e io l'ho ritratto, cercando di cogliere la luce del sole che gli screziava la faccia. Stavolta i suoi occhi mi sono venuti meglio. È stato più facile perché erano chiusi ma, per lo meno, ne ho catturato la forma giusta. Sembrava un bambino raggomitolato nel sonno, col respiro delicato, le briciole intorno alla bocca.

Abbiamo finito il picnic, siamo tornati a casa e abbiamo fatto sesso. Gabriel mi ha stretta tra le braccia e mi ha detto una cosa incredibile:– Alicia, cara, ascoltami. C'è una cosa di cui ti voglio parlare.

Il modo in cui l'ha detto mi ha messo ansia. Mi sono preparata, temendo il peggio. – Dimmi.

– Vorrei che avessimo un bambino.

Ci ho messo un istante per trovare le parole. Mi aveva colta talmente di sorpresa che non sapevo cosa dire. – Ma... tu non volevi figli. Hai detto...

– Lascia perdere quello ho detto. Ho cambiato idea. Voglio avere un figlio insieme a te. Be'? Cosa ne pensi?

Mi ha guardata con occhi speranzosi, pieni di agitazione, in attesa della mia risposta. Ho sentito gli occhi riempirsi di

lacrime. – Sí, – ho detto, – sí, sí, sí...

Ci siamo abbracciati e abbiamo pianto e riso.

Ora è a letto, dorme. Sono dovuta sgattaiolare via per scrivere queste pagine: voglio ricordarmi di questo giorno per il resto della mia vita. Ogni secondo.

Mi sento felice. Mi sento piena di speranze.

Continuai a pensare a quello che mi aveva detto Max Berenson sul tentato suicidio di Alicia dopo la morte del padre. Nel suo fascicolo non ce n'era il minimo accenno e mi domandai perché.

Il giorno dopo telefonai a Max, intercettandolo proprio mentre stava uscendo dall'ufficio.

– Se non le dispiace vorrei farle ancora un paio di domande.

– Sono letteralmente sulla porta dell'ufficio.

– Non ci vorrà molto.

Max sospirò e abbassò il telefono per dire qualcosa di incomprensibile a Tanya.

– Le do cinque minuti, – disse. – Non uno di più.

– Grazie, lo apprezzo molto. A proposito del tentato suicidio di Alicia, mi chiedevo in quale ospedale l'avessero ricoverata.

– Non è stata ricoverata in ospedale.

– No?

– No. Si è ripresa a casa. Mio fratello si è preso cura di lei.

– Ma... è stata visitata da un dottore, giusto? Non si è trattato di overdose?

– Sí. E ovviamente Gabriel ha chiamato un dottore. E lui ha acconsentito a mantenere il massimo riserbo sulla questione.

– Chi era il dottore? Si ricorda il nome?

Ci fu una breve pausa. Max ci pensò su.

– Mi spiace, non glielo so dire... non me lo ricordo.

– Era il medico di famiglia?

– No, sono certo di no. Io e mio fratello avevamo lo stesso medico. Ricordo che Gabriel si raccomandò di non parlargliene.

– Ed è sicuro di non ricordarne il nome?

– Spiacente. C'è altro? Devo proprio andare.

– Un'ultima cosa... Sarei curioso di conoscere i termini del testamento di Gabriel.

Un breve sospiro e il tono di voce di Max si inasprì bruscamente.

– Il suo testamento? Non capisco cosa c'entri...

– Alicia era la beneficiaria principale?

– Devo confessarle che la trovo una domanda alquanto strana.

– Sto soltanto cercando di capire...

– Capire cosa? – mi interruppe Max con voce scocciata. – Il beneficiario principale ero io. Alicia aveva ereditato un sacco di soldi da suo padre e Gabriel pensava che dal punto di vista economico non avesse problemi. Così ha lasciato gran parte del suo patrimonio a me. Ovviamente non avevo idea che dopo la sua morte il suo patrimonio avrebbe avuto questo valore. È tutto?

– E il patrimonio di Alicia? Chi lo erediterà alla sua morte?

– Questo, – disse Max con decisione, – non posso dirglielo. E spero sinceramente di non doverla più risentire.

Ci fu un *clic*, quando riagganciò. Ma qualcosa nella sua voce mi disse che avrei avuto presto sue notizie.

Non dovetti attendere a lungo.

Diomedes mi convocò nel suo ufficio dopo pranzo. Quando entrai alzò gli occhi, ma non sorrise.

– Cos'è che non va in lei?

– In me?

– Non faccia il finto tonto. Sa chi mi ha telefonato stamattina? Max Berenson. Dice che lo ha contattato due volte facendogli un sacco di domande personali.

– Gli ho chiesto alcune informazioni su Alicia. Sembrava d'accordo.

– Be', ora non lo è più. La definisce una molestia.

– Ma per favore...

– L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un avvocato che sollevi un polverone. Qualsiasi cosa faccia, deve restare nei confini del reparto e sotto la mia supervisione. Intesi?

Ero furioso, ma annuii. Abbassai lo sguardo e fissai il pavimento come un adolescente imbronciato. Diomedes replicò adeguatamente, dandomi una pacca paterna su una spalla.

– Theo. Mi permetta di darle un consiglio. Sta affrontando questa cosa nel modo sbagliato. Fa domande, cerca indizi, come se fosse un racconto poliziesco –. Rise e scosse la testa. – In questo modo non ci arriverà mai.

– Dove?

- Alla verità. Si ricordi di Bion: «Senza memoria e senza desiderio». Senza fretta. Da psicologo, il suo unico dovere è di essere presente e ricettivo verso le emozioni della sua paziente. Non le serve altro. Il resto verrà da sé.
- Lo so, – dissi. – Ha ragione.
- Sí. E faccia in modo che non venga piú a sapere di altre visite a parenti di Alicia. Intesi?
- Ha la mia parola.

Quel pomeriggio andai a Cambridge a trovare Paul Rose, il cugino di Alicia.

Man mano che il treno si avvicinava alla stazione, il paesaggio si appiattì e i campi lasciarono spazio a una distesa di luce azzurra fredda. Ero felice di essermi allontanato da Londra: il cielo era meno opprimente e l'aria più salubre.

Scesi dal treno insieme a una massa di studenti e turisti e controllai il percorso sul telefono. Le strade erano silenziose: udivo l'eco dei miei passi sul marciapiedi. D'un tratto la strada terminò. Di fronte a me c'era un'area desolata, terreno fangoso ed erba che conducevano al fiume.

Lungo le sponde del fiume c'era una casa sola. Ostinata e maestosa, come un gigantesco mattone rosso piantato nel fango. Era una casa orrenda, una mostruosità vittoriana. I muri erano ricoperti di edera e il giardino era stato colonizzato dalla vegetazione, per lo più erbacce. Sembrava che la natura avesse invaso quello spazio rivendicando un territorio che un tempo le era appartenuto. Era la casa in cui Alicia era nata. Era lì che aveva trascorso i primi diciotto anni della sua esistenza. La sua personalità si era formata tra quelle mura: le radici della sua vita adulta, le ragioni delle sue scelte, era tutto sepolto lì. Talvolta è difficile cogliere i legami tra il presente e il passato. Una semplice analogia potrebbe risultare decisiva: un celebre psichiatra esperto di abusi sui minori una volta mi aveva detto che, in trent'anni di lavoro con i pedofili, non ne aveva mai incontrato uno che non fosse stato a sua volta vittima di abusi. Questo non vuol dire che ogni vittima è un potenziale violentatore, ma è impossibile che una persona che non sia stata oggetto di violenze si trasformi in un violentatore. Nessuno nasce malvagio. Come disse Winnicott: «Un bambino non può odiare sua madre senza che prima la madre odi il bambino». Da bambini siamo come spugne innocenti, una tabula rasa, mossi soltanto da istinti elementari: mangiare, cagare, amare ed essere amati. Ma, a seconda delle circostanze in cui nasciamo e del contesto familiare in cui cresciamo, qualcosa può andare storto. Una bambina molestata e abusata non riuscirà mai a vendicarsi, perché impotente e indifesa, però può – e deve – coltivare nella sua immaginazione fantasie di vendetta. La rabbia, come la paura, è di natura reattiva. Nei suoi primi anni d'infanzia, Alicia doveva aver subito qualcosa di talmente brutto da provocarle pulsioni omicide emerse soltanto più tardi. Qualunque fosse il movente, non è da tutti sparare in faccia al proprio marito. Anzi, in pochi ci sarebbero riusciti. Questo ci fa capire che nella psiche di Alicia c'era qualcosa di compromesso. Era fondamentale capire com'era stata la sua vita in quella casa e scoprire quali circostanze l'avessero plasmata, cosa l'avesse resa la persona che era: una persona in grado di uccidere.

Mi addentrai all'interno di quel giardino invaso dalla vegetazione, tra erbacce e fiori di campo ondeggianti, e mi avviai lungo uno dei lati della casa. Sul retro c'era un grosso salice: un albero bellissimo, maestoso, dai lunghi rami spogli che lambivano il terreno. Immaginai Alicia da bambina che giocava intorno all'albero, nell'universo segreto e magico che si nascondeva sotto i suoi rami. Sorrisi.

Poi, d'un tratto, mi sentii a disagio. Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. Guardai in alto, verso la casa. Oltre la finestra del primo piano scorsi il viso di una donna. Un viso torvo, di una vecchia, premuto contro il vetro e con gli occhi puntati su di me. Fui percorso da uno strano, inesplicabile brivido di paura.

Non mi accorsi del rumore di passi alle mie spalle finché non fu troppo tardi.

Un colpo violento – un tonfo pesante – e un dolore lancinante alla nuca.

Poi tutto si fece nero.

Mi svegliai disteso su un terreno gelido e duro. La prima sensazione fu di dolore. La testa mi pulsava e mi martellava come se qualcuno mi avesse aperto il cranio in due. Sollevai una mano e mi sfiorai la nuca con cautela.

– Niente sangue, – disse qualcuno. – Ma domani avrai un brutto livido. Per non parlare dell’emicrania.

Alzai gli occhi e per la prima volta vidi Paul Rose. Era in piedi sopra di me. In mano stringeva una mazza da baseball. Aveva grosso modo la mia età, ma era più alto e più corpulento. Aveva un viso da ragazzino e una folta chioma rossa, lo stesso colore dei capelli di Alicia. Puzzava di whisky.

Cercai di sollevarmi e mettermi a sedere, ma non ci riuscii.

– È meglio che rimani lí. Cerca di riprenderti.

– Penso di avere una commozione cerebrale.

– È possibile.

– Perché cazzo lo hai fatto?

– Che ti aspettavi, amico? Pensavo fossi un ladro.

– Be’, non lo sono.

– Ora lo so. Ho frugato nel tuo portafogli. Sei uno psicologo.

Infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori il mio portafogli. Me lo lanciò sul petto. Lo afferrai.

– Ho visto la tua carta d’identità, – disse. – Lavori al Grove Hospital.

Annuii e quel movimento mi fece pulsare la testa. – Sí.

– Allora sai chi sono.

– Il cugino di Alicia?

– Paul Rose –. Mi porse la mano. – Lascia che ti aiuti ad alzarti.

Mi sollevò con sorprendente facilità. Era forte, e io non mi reggevo in piedi. – Avresti potuto uccidermi, – brontolai.

Paul fece spallucce. – Avresti potuto essere armato. Sei entrato nella mia proprietà. Cosa ti aspettavi? Perché sei venuto?

– Per incontrarti –. Feci una smorfia di dolore. – Rimpiango di averlo fatto.

– Vieni dentro.

Il dolore era troppo intenso per riuscire a seguirlo. A ogni passo mi pulsava la testa. Entrammo dalla porta sul retro.

L’interno della casa era fatiscente come l’esterno. Le pareti della cucina erano coperte da una geometria arancione fuori moda da almeno quarant’anni. La carta da parati si stava scrostando dal muro a chiazze, arricciandosi, piegandosi su sé stessa e annerendosi come se stesse prendendo fuoco. Insetti mummificati pendevano dalle ragnatele in ogni angolo del soffitto. La polvere sul pavimento era talmente spessa da sembrare moquette sporca. Un odore latente di urina di gatto mi fece venire la nausea. Contai almeno cinque gatti sparsi per la cucina che dormivano su sedie e superfici varie. Per terra c’erano sacchetti di plastica aperti stracolmi di lattine maleodoranti di cibo per gatti.

– Siediti, – disse. – Preparo un po’ di tè.

Paul appoggiò la mazza da baseball sul muro accanto alla porta. La tenni d’occhio. Non mi sentivo al sicuro.

Poi mi passò una tazza di tè crepata. – Bevi questo, – disse.

– Hai degli antidolorifici?

– Da qualche parte ho delle aspirine. Vado a dare un’occhiata. Ecco... – Prese una bottiglia di whisky. – Questo ti aiuterà.

Me ne versò un po’ nella tazza. Lo sorseggiai. Era caldo, dolce e forte. Paul bevve il suo tè e per alcuni istanti mi fissò in silenzio: mi vennero in mente Alicia e i suoi occhi penetranti.

– Come sta? – chiese, infine. Non mi diede il tempo di rispondere. – Non sono ancora andato a trovarla. Non posso allontanarmi... mia mamma non sta bene: non mi piace lasciarla sola.

– Capisco. Quand’è stata l’ultima volta che hai visto Alicia?

– Oh, anni fa. È passato parecchio tempo. Ormai non ci sentiamo più. Sono stato al suo matrimonio e poi l’ho vista giusto un paio di volte, ma... Gabriel era molto possessivo, penso. Dopo che si sono sposati ha smesso di chiamarci. Ha smesso di venirci a trovare. Mamma c’è rimasta davvero male.

Non dissi nulla. Con quel dolore martellante alla testa facevo fatica a ragionare. Mi accorsi che mi stava osservando.

– Allora, perché volevi vedermi? – chiese.

– Per farti qualche domanda... su Alicia. Sulla... sua infanzia.

Paul annuí e si versò altro whisky nel bicchiere. Mi sembrò che si stesse rilassando: il whisky stava facendo il suo effetto anche su di me, attenuando il dolore, aiutandomi a ragionare di nuovo. Resta concentrato, mi dissi. Ascolta la sua testimonianza. E poi levati di torno.

– Siete cresciuti insieme?

Paul annuí. – Io e mamma ci siamo trasferiti qui quando papà è morto. Avevo otto o nove anni. Doveva essere una

sistemazione temporanea, penso, ma poi la madre di Alicia è morta nell'incidente... Così mamma è restata, per prendersi cura di Alicia e di zio Vernon.

– Vernon Rose, il padre di Alicia?

– Esatto.

– E Vernon è morto qui qualche anno fa?

– Sí. Diversi anni fa –. Si accigliò. – Si è ucciso. Si è impiccato. Al piano di sopra, in soffitta. Sono stato io a trovare il corpo.

– Deve essere stato terribile.

– Già, è stata dura, soprattutto per Alicia. Ora che ci penso, l'ultima volta che l'ho vista è stata al funerale di zio Vernon. Era in un pessimo stato –. Paul si alzò in piedi. – Vuoi un altro drink?

Feci per rifiutare, ma lui continuò a parlare e a versare altro whisky. – Non ci ho mai creduto, sai. Che abbia ucciso Gabriel: per me era una cosa senza senso.

– Perché?

– Non era quel tipo di persona. Non era una persona violenta.

Be', ora lo è, pensai. Ma non dissi nulla. Paul sorseggiò il suo whisky. – Continua a rimanere in silenzio?

– Già. Continua a rimanere in silenzio.

– Non ha senso. L'intera faccenda. Sai, credo che fosse...

Fummo interrotti da un rimbombo improvviso, una serie di colpi sul pavimento sopra di noi. Udimmo una voce smorzata, una voce di donna. Le parole erano incomprensibili.

Paul balzò in piedi. – Aspetta un secondo, – disse uscendo dalla stanza. Corse ai piedi delle scale. Alzò la voce.

– Tutto bene, mamma?

Dal piano di sopra giunse un brontolio incomprensibile.

– Cosa? D'accordo. Un... un minuto –. Parve a disagio. Mi scoccò un'occhiata dall'estremità opposta del corridoio, accigliandosi. Mi rivolse un cenno. – Vuole che tu vada di sopra.

Salii al piano di sopra insieme a Paul. Stavo recuperando le forze, ma mi sentivo ancora debole.

Lydia Rose ci attendeva sulla sommità delle scale. Riconobbi la faccia torva che avevo visto alla finestra. Aveva lunghi capelli bianchi che le cadevano sulle spalle come una ragnatela. Era enormemente sovrappeso: collo gonfio, avambracci carnosì, gambe gigantesche simili a tronchi d'albero. Si appoggiava con forza al suo bastone da passeggio, piegato sotto il suo peso e dando la sensazione di poter cedere da un momento all'altro.

– Lui chi è? Chi è?

Quella stridula domanda era diretta a Paul, malgrado la donna stesse fissando me. Non mi staccò gli occhi di dosso. Ancora una volta mi ricordò la stessa espressione intensa degli occhi di Alicia.

Paul parlò a bassa voce: – Non ti agitare, mamma. È lo psicologo di Alicia. Dell'ospedale. È qui per parlare con me.

– Con te? Perché vuole parlare con te? Cos'hai fatto?

– Vuole sapere qualcosa su Alicia.

– È un giornalista, stupido idiota –. Stava praticamente gridando. – Fallo uscire!

– Non è un giornalista. Ho visto i suoi documenti, ok? Per favore, mamma. Lascia che ti riaccompagni in camera.

Brontolando, gli consentì di riportarla nella stanza. Paul mi indicò di seguirli.

Lydia si lasciò cadere sul letto con un forte tonfo. Il letto vibrò, assorbendone il peso. Paul le sistemò i cuscini. Ai suoi piedi c'era un gatto vecchissimo che dormiva. Era il gatto più brutto che avessi mai visto: pieno di cicatrici, chiazze prive di pelo e un orecchio reciso da un morso. Brontolava nel sonno.

Mi guardai intorno. La stanza era zeppa di ciarpame: pile di vecchie riviste e quotidiani ingialliti, mucchi di abiti vecchi. Accanto al muro c'era una bombola dell'ossigeno e sul comodino una scatola di latta di medicinali.

Per tutto il tempo mi sentii addosso lo sguardo ostile di Lydia. Nei suoi occhi c'era un che di folle: ne ero certo.

– Che cosa vuole? – chiese. Mentre mi fissava i suoi occhi schizzarono su e giù convulsamente. – Chi è?

– Te l'ho appena detto, mamma. Vuole avere qualche informazione su Alicia che lo aiuti a curarla. È il suo psicologo.

Non c'erano dubbi su quale fosse l'opinione di Lydia sugli psicologi. Girò la testa, si schiarì la gola e sputò sul pavimento davanti a me.

Paul grugnì. – Mamma, per favore...

– Zitto –. Lydia mi fulminò con lo sguardo. – Alicia non merita di stare in un ospedale.

– No? – dissi. – E dove dovrebbe stare?

– Secondo lei? In prigione –. Lydia mi rivolse un'occhiata sprezzante. – Vuole sapere di Alicia? Gliene parlerò. È una stronzetta. Lo è sempre stata, fin da bambina.

Mentre ascoltavo sentii la testa pulsare. Lydia si fece ancor più rabbiosa: – Vernon, il mio povero fratello, non si è mai ripreso dalla morte di Eva. Sono stata io a occuparmi di lui e di Alicia. E lei mi è stata riconoscente?

Era evidente che fosse una domanda retorica e che Lydia non si aspettasse una risposta.

– Vuole sapere come mi ha ripagata? Per tutta la mia gentilezza? Sa cosa mi ha fatto?

– Mamma, per favore...

– Zitto, Paul! – Lydia si rivolse a me. La rabbia che c'era nella sua voce mi spiazzò –. Quella stronza mi ha dipinta. Mi ha dipinta a mia insaputa e senza il mio consenso. Sono andata alla sua mostra... e il ritratto era lí, appeso al muro. Orribile, disgustoso: un'oscena presa in giro.

Lydia tremava dalla rabbia e Paul sembrava preoccupato. Mi rivolse un'occhiata infelice.

– Forse è meglio che tu vada, amico. Non voglio che mamma si agiti.

Annuii. Non c'erano dubbi che Lydia Rose non stesse bene. Ero più che contento di andarmene.

Uscii dalla casa e tornai alla stazione, con il capo dolorante e un mal di testa insopportabile. Una fottuta perdita di tempo. Non avevo scoperto nulla, se non il motivo scontato per il quale Alicia aveva abbandonato quel posto appena ne aveva avuto la possibilità. Mi ricordava la mia fuga di casa a diciotto anni, quand'ero scappato da mio padre. Era fin troppo ovvio da chi fosse fuggita Alicia: Lydia Rose.

Pensai al quadro di Lydia che aveva realizzato Alicia. L'aveva definita un'oscena presa in giro. Era arrivato il momento di visitare la galleria di Alicia e scoprire perché quel quadro avesse tanto sconvolto sua zia.

I miei ultimi pensieri, mentre lasciavo Cambridge, furono per Paul. Ero dispiaciuto per lui, costretto a vivere con quella donna mostruosa, a farle da schiavo senza paga. Era una vita alienante: immaginai che non avesse molti amici. O una ragazza. Anzi, non mi sarei sorpreso se fosse stato ancora vergine. Malgrado la sua stazza, aveva qualcosa di incompiuto, di soffocato.

Lydia mi era stata antipatica in modo intollerante, probabilmente perché mi ricordava mio padre. Se fossi rimasto in quella casa, se fossi rimasto nel Surrey con i miei genitori agli ordini di un pazzo, avrei fatto la fine di Paul.

Per tutto il viaggio di ritorno mi sentii depresso. Triste, stanco e sull'orlo delle lacrime. Non capivo se fosse la

tristezza di Paul o la mia.

Quando tornai a casa Kathy non c'era.

Aprii il suo portatile e provai a entrare nella sua email, senza riuscirci. Era uscita dal suo account di posta elettronica.

Avrei dovuto rassegnarmi all'eventualità che non ripetesse più quell'errore. Sarei arrivato a perdere la testa, tentando e ritentando fino alla nausea? Ero consapevole di incarnare il cliché del marito geloso, e non ignoravo neanche l'ironia del fatto che Kathy in quel momento stesse facendo le prove di *Otello*, nel ruolo di Desdemona.

Avrei dovuto inoltrare quelle email a me stesso. Per avere qualche prova concreta. Era stato un grave errore. Iniziavo a mettere in discussione ciò che avevo visto. Potevo fidarmi della mia ricostruzione? Dopotutto ero strafatto: avevo frainteso ciò che avevo letto? Mi ritrovai a elaborare strampalate teorie per dimostrare l'innocenza di Kathy. Forse erano semplici esercizi di recitazione: stava recitando un ruolo in vista di *Otello*. Quando si era dovuta preparare per *Erano tutti miei figli* aveva parlato per sei settimane con accento americano. Non era da escludere che fosse successo qualcosa di simile. Ma le email erano firmate da Kathy, non da Desdemona.

Se fosse stato frutto della mia immaginazione, avrei potuto rimuovere tutto come un brutto sogno: mi sarei svegliato e sarebbe svanito. Invece ero intrappolato in quell'incubo di sfiducia, sospetti e paranoia. Anche se in apparenza non era cambiato nulla: la domenica mattina uscivamo ancora per andare a fare la nostra passeggiata nel parco. Sembravamo una coppia come tutte le altre. Forse i nostri silenzi si protraevano più del solito, ma non erano intollerabili. Eppure, durante quelle pause, dentro di me sentivo una voce febbrile porsi una miriade di domande diverse. Perché l'aveva fatto? Come aveva potuto? Come aveva fatto a dirmi che mi amava, scopare con me, condividere il mio letto e continuare a mentire spudoratamente anno dopo anno? Da quanto tempo andava avanti? Amava quell'uomo? Mi avrebbe lasciato per lui?

Mentre era nella doccia controllai il suo telefono alla ricerca di eventuali messaggi, ma non trovai nulla. Se aveva ricevuto messaggi incriminanti, li aveva cancellati. Non era stupida, solo occasionalmente sbadata. Forse non avrei mai scoperto la verità. In un certo senso era quello che speravo.

Quando venne a sedersi sul divano Kathy mi scrutò. – Stai bene?

– In che senso?

– Non lo so. Mi sembri un po' scarico.

– Oggi?

– No. Ultimamente.

Elusi il suo sguardo. – È il lavoro, nient'altro. Ho la testa piena di cose.

Kathy annuì. Mi strinse la mano in segno di solidarietà. Era una brava attrice. Per poco non credetti che la cosa le stesse veramente a cuore.

– Come vanno le prove? – chiesi.

– Meglio. A Tony è venuta qualche buona idea. La settimana prossima lavoreremo fino a tardi per provare.

– Giusto.

Non credevo più a una sola parola. Analizzavo ogni frase, come facevo con i miei pazienti. Cercavo sottintesi, leggendo tra le righe per captare indizi non verbali: sottili inflessioni, sotterfugi, omissioni. Menzogne.

– Come sta Tony? – chiesi.

– Bene, – disse scrollando le spalle, come per indicare che non gliene importava granché. Non le credetti. Idolatrava Tony, il suo direttore, e non faceva altro che parlare di lui. Almeno un tempo era stato così, di recente lo nominava di meno. Parlavano di drammi, di recitazione e di teatro, parole che andavano al di là delle mie conoscenze. Avevo tanto sentito parlare di Tony, ma lo avevo intravisto solo una volta, quando ero andato a prendere Kathy dopo le prove. Avevo trovato strano il fatto che Kathy non ci avesse presentati. Lui era sposato e sua moglie era un'attrice: avevo avuto la sensazione che a Kathy non stesse tanto simpatica. Forse sua moglie era gelosa del loro rapporto, così come lo ero io. Avevo proposto di andare a cena tutti e quattro insieme, ma a Kathy l'idea non era particolarmente piaciuta. In certi casi mi ero chiesto se stesse cercando di tenerci separati.

Vidi Kathy aprire il suo computer. Mi nascose lo schermo e iniziò a digitare qualcosa. Udii il ticchettio delle sue dita sui tasti. A chi stava scrivendo? A Tony?

– Che fai? – chiesi, con uno sbadiglio.

– Sto mandando una email a mia cugina... È a Sydney.

– Davvero? Dille che le voglio bene.

– Certo.

Kathy ticchettò ancora per qualche istante, poi mise giù il portatile. – Mi faccio un bagno.

Annuii. – Okay.

Mi rivolse un'occhiata divertita. – Su con la vita, caro. Sei sicuro di stare bene?

Sorrisi e feci di sí con la tesa. Lei si alzò e uscì dalla stanza. Attesi che la porta del bagno si fosse chiusa e che

l'acqua avesse iniziato a scorrere. Poi presi il suo computer. Lo aprii con le dita tremanti. Andai subito alla pagina di login della sua casella di posta.

Ma lei aveva effettuato il logout.

Gettai il computer sul divano, nauseato. Devi smetterla, pensai. Finirai per impazzire. O ero già diventato pazzo?

Ero sotto le coperte e stavo quasi per addormentarmi, quando Kathy entrò nella camera da letto spazzolandosi i denti.

– Mi sono dimenticata di dirti una cosa. La settimana prossima Nicole sarà di ritorno a Londra.

– Nicole?

– Siamo andati alla sua festa di addio.

– Ah, sí. Pensavo si fosse trasferita a New York.

– L'ha fatto. E ora è tornata –. Una pausa. – Vuole vedermi giovedì... Giovedì sera, dopo le prove.

Non so cosa fosse stato a insospettirmi. Forse il modo in cui mi aveva parlato, senza mai guardarmi negli occhi. Capii che stava mentendo. Ma non dissi nulla. E neanche lei disse nulla. Uscí dalla stanza. La udii trafficare in bagno, sputare il dentifricio e sciacquarsi la bocca.

Forse non c'era assolutamente nulla. Forse era una cosa del tutto innocente e Kathy giovedì avrebbe davvero incontrato Nicole.

Forse.

C'era solo un modo per scoprirlo.

Rispetto a sei anni prima, quando ero andato a vedere l'*Alceste*, stavolta non c'erano code davanti all'ingresso della galleria di Alicia. In vetrina c'erano i quadri di un altro artista, che malgrado il talento scontava la notorietà di Alicia e la sua capacità di attrarre una moltitudine di persone.

Quando entrai nella galleria provai un brivido: all'interno faceva ancora più freddo che all'esterno. Sembrava che il gelo appartenesse all'atmosfera di quel posto, oltre che alla temperatura: c'era un odore di travi d'acciaio nude e pavimenti di cemento grezzo. Era priva di anima, pensai. Vuota.

Il gallerista era seduto alla sua scrivania. Quando mi avvicinai si alzò in piedi.

Jean-Felix Martin aveva poco più di quarant'anni. Era un bell'uomo dagli occhi e dai capelli neri e indossava una maglietta atillata con sopra un teschio rosso. Gli dissi chi ero e perché ero venuto. Con mia grande sorpresa parve felice di parlare di Alicia. Aveva uno strano accento. Gli chiesi se fosse francese.

– Sono di origini parigine. Ma vivo qui da oltre vent'anni, da quando ero uno studente. Ormai mi considero più inglese –. Sorrise e indicò uno stanzino. – Venga, ci prendiamo un caffè.

– Grazie.

Jean-Felix mi fece entrare in un ufficio che somigliava più a uno sgabuzzino, zeppo di cataste di quadri.

– Alicia come sta? – chiese, mentre accendeva una macchina per il caffè dall'aspetto complicato. – Continua a non parlare?

Scossi la testa. – Già.

Lui annuì e fece un sospiro. – Che tristezza. Perché non si siede? Cosa vuole sapere? Farò del mio meglio per esserle d'aiuto –. Jean-Felix mi fece un sorriso sghembo, vagamente incuriosito. – Anche se non sono del tutto sicuro del perché sia venuto da me.

– Lei e Alicia eravate intimi, giusto? Al di là del rapporto professionale...

– Chi gliel'ha detto?

– Il fratello di Gabriel, Max Berenson. È stato lui a suggerirmi di parlare con lei.

Jean-Felix strabuzzò gli occhi. – Oh, dunque ha visto Max. Che noia quell'uomo.

Lo disse con tale disprezzo che non potei fare a meno di ridere. – Conosce Max Berenson?

– Più di quanto io voglia –. Mi passò una tazzina di caffè. – Alicia e io eravamo intimi. Molto intimi. Ci conoscevamo da anni, ben prima che conoscesse Gabriel.

– Non lo sapevo.

– Oh, sí. Abbiamo fatto l'Accademia d'arte insieme. Dopo il diploma abbiamo iniziato anche a dipingere insieme.

– Nel senso che avete collaborato?

– Be', non esattamente –. Jean-Felix rise. – Nel senso che abbiamo dipinto muri insieme. Facevamo gli imbianchini.

Sorrisi. – Capisco.

– È venuto fuori che ero più bravo a dipingere i muri che i quadri. Perciò ho smesso di farlo più o meno nel momento in cui Alicia ha cominciato a farsi un nome. E quando ho iniziato a gestire questo posto, esporre le opere di Alicia mi è parsa la cosa giusta da fare. È stato un passo naturale, organico.

– Già, sembra anche a me. E che mi dice di Gabriel?

– Cosa le devo dire?

Avvertii un certo fastidio, una reazione difensiva che mi spinse a percorrere quella strada. – Mi chiedo che ruolo avesse Gabriel in questa dinamica. Lo conosceva bene, giusto?

– Non proprio.

– No?

– No –. Jean-Felix ebbe una breve esitazione. – Non si è mai preso la briga di venirmi a conoscere. Era molto... concentrato su sé stesso.

– Si direbbe che non le fosse molto simpatico.

– Non particolarmente. Non penso di essergli stato simpatico. Anzi, lo so per certo.

– Come mai?

– Non ne ho idea.

– Pensa che fosse geloso del suo rapporto con Alicia?

Jean-Felix sorseggiò il caffè e annuì. – Forse.

– Magari la vedeva come una minaccia.

– Me lo dica lei. Mi pare che abbia già tutte le risposte.

Non mi spinsi oltre. Al contrario, tentai un approccio diverso. – Se non sbaglio, lei ha visto Alicia pochi giorni prima dell'omicidio...

– Sí. Sono andato a trovarla a casa sua.

– Mi può dire qualcosa in proposito?
– Stava preparando una mostra ed era in ritardo con il lavoro. E giustamente era preoccupata.
– Lei non aveva visto nessuno dei suoi quadri nuovi?
– No. E continuava a procrastinare quel momento. Ho pensato che fosse il caso di dare un’occhiata. Mi aspettavo di trovarla nel suo studio, sul lato opposto del giardino. Invece non c’era.
– No?
– No, era in casa.
– Come ha fatto a entrare?
La domanda sembrava aver colto Jean-Felix di sorpresa. – Cosa?
Intuii che stava ripercorrendo i fatti a mente. Poi annuí. – Oh, capisco cosa intende, – disse. – C’era un cancello da cui si accedeva alla parte posteriore del giardino. Quasi mai chiuso a chiave. Dal giardino sono entrato in cucina dalla porta sul retro, neanche quella chiusa a chiave. – Sorrise. – Sa, piú che a uno psichiatra assomiglia a un detective.
– Sono uno psicologo.
– C’è differenza?
– Sto solo cercando di capire lo stato mentale di Alicia. Come le è parso il suo umore?
Jean-Felix fece spallucce. – Mi è parso buono. Forse un po’ stressata dal lavoro.
– Nient’altro?
– Non aveva l’aria di qualcuno che stesse per sparare a suo marito, se è a questo che allude. Mi sembrava che stesse... bene –. Finí di bere il suo caffè ed esitò, come se avessi colto nel segno. – Le andrebbe di vedere i suoi quadri?
– Senza attendere una risposta, Jean-Felix si alzò in piedi e si avviò alla porta, facendo segno di seguirlo. – Venga.

Seguii Jean-Felix nel magazzino. Si avvicinò a una grossa cassa di legno, estrasse una rastrelliera con i comparti provvisti di cardini e tirò fuori tre dipinti avvolti nei panni. Li appoggiò al muro e tolse le coperte con cura. Dopodiché si ritrasse e mi mostrò il primo, con un gesto enfatico.

– Voilà.

Lo guardai. Il quadro apparteneva allo stesso iperrealismo del resto delle opere di Alicia. Era una rappresentazione quasi fotografica dell'incidente d'auto che aveva ucciso sua madre. All'interno della macchina, ridotta a un rottame, c'era il corpo di una donna accasciato sul volante. Era insanguinata e ovviamente morta. Il suo spirito, la sua anima, stava abbandonando il cadavere come un grosso uccello dalle ali gialle che si libra nel cielo.

– Non è magnifico? – disse Jean-Felix, osservandolo. – Quelle sfumature di giallo, rosso e verde... Mi ci perdo. È gioioso.

«Gioioso» non era l'aggettivo che avrei usato. «Inquietante», forse. Non sapevo bene che sensazioni provare.

Passai al quadro successivo. Un dipinto di Gesù sulla croce. O era qualcun altro?

– È Gabriel, – disse Jean-Felix. – Gli somiglia parecchio.

Era Gabriel, ritratto nei panni di Gesù, crocifisso, con il sangue che gli colava dalle ferite e una corona di spine in testa. Non aveva gli occhi bassi, bensì rivolti davanti a sé: saldi, tormentati, carichi di biasimo. Mi sentivo perforato. Studiai il quadro con maggior attenzione, osservai l'oggetto incongruo appeso al torso di Gabriel. Una pistola.

– È l'arma che l'ha ucciso?

Jean-Felix annuí. – Sí. Era sua, penso.

– È stato dipinto prima dell'omicidio?

– Circa un mese prima. Premonitore, vero? – Jean-Felix passò all'ultimo quadro. Era una tela piú grande delle altre.

– Questo è il migliore. Faccia un passo indietro per guardarlo meglio.

Feci come mi aveva detto e mi allontanai di qualche passo. Dopodiché mi voltai e lo guardai. Nel momento in cui vidi il quadro, mi sfuggì una risata involontaria.

Il soggetto era Lydia Rose, la zia di Alicia. Mi fu subito ovvio perché si fosse tanto arrabbiata. Lydia era nuda, sdraiata su un lettino che sembrava sul punto di cedere sotto il suo peso. Era enormemente, mostruosamente grassa, un'esplosione di carne che si riversava oltre il letto, straripava sul pavimento e si diffondeva in tutta la stanza, formando anse e pieghe come onde di crema pasticceria grigia.

– Cristo, – dissi. – È crudele.

– A me sembra splendido –. Jean-Felix mi guardò con interesse. – Conosce Lydia?

– Sí, sono andato a trovarla.

– Capisco, – disse sorridendo. – Ha fatto i compiti a casa. Io non l'ho mai incontrata. Sa, Alicia la odiava...

– Be', mi sembra evidente, – dissi, fissando il quadro.

Jean-Felix iniziò a imballare con cura i dipinti.

– E l'*Alceste*? – dissi. – Posso vederlo?

– Certo. Mi segua.

Mi condusse lungo l'angusto corridoio all'estremità della galleria. L'*Alceste* aveva una parete tutta per sé. Era splendido e misterioso come me lo ricordavo. Alicia era nuda di fronte a una tela bianca, nel suo studio, impegnata a dipingere con un pennello rosso sangue. Studiai la sua espressione, ma ancora una volta non ne cavai nulla. Mi accigliai.

– È impossibile da interpretare.

– È questo il punto: è un quadro sul silenzio. Si rifiuta di essere interpretato...

– Non la seguo.

– Alla base di tutta l'arte c'è un mistero. Il silenzio di Alicia è il suo segreto: il suo mistero, nel senso piú religioso del termine. È per questo che l'ha chiamato *Alceste*. L'ha letto? Di Euripide –. Mi rivolse uno sguardo curioso. – Lo legga. Capirà.

Annuii e in quel momento vidi qualcosa che non avevo mai notato prima. Mi sporsi in avanti per guardare meglio il quadro. Sullo sfondo, sul tavolo, c'era una terrina di frutta: mele e pere in abbondanza, e sulle mele rosse c'erano dei puntini bianchi che strisciavano su tutti i frutti. Li indicai.

– Queste sono...?

– Larve? – Jean-Felix annuí. – Sí.

– Interessante. Mi chiedo cosa voglia dire.

– È meraviglioso. Un capolavoro. Sul serio –. Jean-Felix emise un sospiro e mi scoccò un'occhiata dal lato opposto del quadro. Abbassò la voce, come se Alicia potesse sentirci. – È un peccato che non abbia potuto conoscerla allora. Era la persona piú intelligente che avessi mai incontrato. Molte persone non sono del tutto vive, sa: attraversano la vita in uno stato di sonnambulismo. Alicia invece era intensamente viva... Era difficile staccarle gli occhi di dosso –. Jean-

Felix tornò a rivolgersi al quadro e fissò il corpo nudo di Alicia. – Così bella.

Tornai a guardare anch'io il suo corpo. Ma dove Jean-Felix vedeva bellezza, io vedevo soltanto dolore, ferite autoinflitte e cicatrici da autolesionismo.

– Le ha mai parlato del suo tentato suicidio?

Era un tentativo di estorcergli informazioni, e Jean-Felix abboccò.

– Oh, ne è al corrente? Sí, certo.

– Dopo la morte di suo padre?

– Ha avuto un tracollo –. Annuí. – La verità è che Alicia era fuori di testa. Come persona era estremamente vulnerabile. Quando suo padre si è impiccato non ha retto il colpo.

– Deve avergli voluto un gran bene.

Jean-Felix si abbandonò a una strana risata. Mi guardò come se fossi matto.

– Ma cosa dice?

– In che senso?

– Alicia odiava suo padre. Lo disprezzava.

Ci restai di stucco. – Gliel'ha detto lei?

– Certo che me l'ha detto lei. Lo odiava fin da quando era bambina, da quando era morta sua madre.

– Ma... allora perché tentare il suicidio? Se non soffriva per la sua scomparsa, cos'è stato?

Jean-Felix si strinse nelle spalle. – Sensi di colpa, magari? Chi lo sa?

Mi stava nascondendo qualcosa, pensai. C'era qualcosa che non mi tornava.

Gli squillò il telefono. – Mi scusi un momento, – disse. Si voltò di spalle e rispose. All'altro capo della linea udii una voce di donna. Parlarono per qualche istante, accordandosi per un appuntamento. – Ti richiamo, piccola, – disse e riattaccò.

Jean-Felix tornò a rivolgersi a me. – Mi scusi.

– Non c'è problema. La sua ragazza?

Sorrise. – Solo un'amica. Ho un sacco di amici.

Ci scommetto, pensai. Ebbi un fremito di antipatia. Non sapevo bene perché. Mentre mi accompagnava fuori gli feci ancora una domanda.

– Un'ultima cosa. Alicia le ha mai parlato di un dottore?

– Un dottore?

– A quanto sembra nel periodo del tentato suicidio vedeva un dottore. Sto cercando di rintracciarlo.

– Hmm –. Jean-Felix corrugò la fronte. – Forse c'era qualcuno...

– Si ricorda il nome?

Ci pensò brevemente e scosse la testa. – Spiacente. Onestamente non me lo ricordo.

– Be', se dovesse tornarle in mente le dispiace farmelo sapere?

– Certo. Ma ne dubito –. Mi rivolse un'occhiata ed ebbe un'esitazione. – Vuole un consiglio?

– Con piacere.

– Se vuole davvero far parlare Alicia... le procuri colori e pennelli. La lasci dipingere. Solo così parlerà. Attraverso la sua arte.

– È un'idea interessante... Mi è stato di grande aiuto. Grazie, signor Martin.

– Mi chiami Jean-Felix. E quando vede Alicia le dica che le voglio bene.

Sorrise e ancora una volta provai una leggera antipatia per lui: c'era qualcosa in Jean-Felix che non mi convinceva. Era stato sinceramente legato ad Alicia, si conoscevano da tanto tempo ed era chiaro che ne fosse attratto. Era innamorato di lei? Non ne ero certo. Pensai alla faccia di Jean-Felix mentre osservava l'*Alceste*. C'era amore nei suoi occhi, ma era per il quadro o per la pittrice? Jean-Felix bramava l'opera d'arte, altrimenti sarebbe andato a trovare Alicia al Grove Hospital. Sarebbe rimasto al suo fianco, di questo ero certo. Un uomo non abbandona mai una donna del genere.

Non se la ama.

Prima di andare a lavoro entrai da Waterstones e acquistai una copia dell'*Alceste*. L'introduzione diceva che si trattava della tragedia piú antica di Euripide e di uno dei suoi drammi meno rappresentati.

Iniziai a leggerlo in metropolitana. Non proprio una lettura leggera. Uno strano dramma, in realt . L'eroe, Admeto,   condannato a morte dalle Parche. Ma grazie ai buoni uffici di Apollo gli viene offerta una scappatoia: se riuscir  a convincere qualcuno a morire al suo posto, potr  sfuggire al suo destino. Cos  chiede ai suoi genitori di sacrificarsi per lui, ma loro rifiutano con fermezza. A questo punto diventa difficile interpretare il comportamento di Admeto: non esattamente eroico da qualsiasi prospettiva lo si voglia guardare, perfino gli antichi greci dovevano averlo considerato uno sciocco. *Alceste*   fatta di ben altra stoffa: si fa avanti e si offre volontaria per morire al posto del marito. Forse non si aspetta che Admeto accetti la sua offerta, ma lui l'accetta e *Alceste* si prepara a morire e a partire per l'Ade.

La storia non finisce l , per . C'  una sorta di lieto fine, un *deus ex machina*. Eracle strappa *Alceste* dall'Ade e la riporta trionfalmente nella terra dei viventi. Il ricongiungimento con la moglie spinge Admeto alle lacrime. Le emozioni di *Alceste* sono piú difficili da interpretare: rimane muta, non parla.

Leggendo quelle parole mi raddrizzai di scatto. Non riuscivo a crederci.

Rilessì l'ultima pagina del dramma lentamente, attentamente.

Alceste torna dal mondo dei morti, di nuovo in vita. E resta muta, incapace di parlare della sua esperienza o non disposta a farlo. Admeto, disperato, si appella a Eracle: «Perch  questa donna resta muta?»

Non viene offerta una spiegazione. La tragedia si conclude con *Alceste* che viene riaccompagnata in casa da Admeto, in silenzio.

Perch ? Perch  non parla?

DIARIO DI ALICIA BERENSON

2 agosto

Oggi fa ancora piú caldo. A quanto pare fa piú caldo a Londra che ad Atene. Ma almeno ad Atene c'è il mare.

Oggi Paul mi ha chiamata da Cambridge. È stata una sorpresa sentire la sua voce. Non parlavamo da mesi. La prima cosa a cui ho pensato è che zia Lydia fosse morta: non mi vergogno a dire di aver provato un certo sollievo.

Ma non è per quello che mi ha chiamata. Anzi, tuttora non so bene perché mi abbia chiamata. È stato alquanto evasivo. Continuavo ad aspettare che arrivasse al punto, ma non l'ha mai fatto. Non ha fatto altro che chiedermi se stessi bene, se Gabriel stesse bene, e ha mugugnato qualcosa sul fatto che Lydia era la stessa di sempre.

– Verrò a trovarvi, – ho detto. – Non vengo da un'eternità, è da un po' che ci penso.

La verità è che non sono sicura di voler tornare in quella casa e ritrovarmi insieme a Lydia e Paul. Perciò evito di andarci e finisco sempre per sentirmi in colpa: è una situazione complicata.

– Sarebbe bello rivedervi, – ho detto. – Verrò presto. Sto uscendo di casa proprio in questo momento, perciò devo...

Poi Paul ha parlato in un tono di voce così basso da non riuscire a sentirlo.

– Cosa? – ho detto. – Puoi ripetere?

– Ho detto che sono nei guai, Alicia. Ho bisogno del tuo aiuto.

– Che succede?

– Non posso parlarne al telefono. Devo vederti.

– È solo che... al momento non sono certa di poter venire fino a Cambridge.

– Verrò io. Questo pomeriggio. D'accordo?

C'era qualcosa nella sua voce che mi ha fatto dire di sí senza riflettere. Qualcosa di disperato.

– D'accordo, – ho detto. – Sei sicuro di non volermene parlare ora?

– Ci vediamo piú tardi, – ha detto Paul, riattaccando.

Ho continuato a pensarci per tutta la mattina. Cosa poteva esserci di tanto grave da spingere Paul a rivolgersi a me? C'entrava zia Lydia? O magari la casa? Non aveva senso.

Dopo pranzo non sono riuscita a lavorare. Ho dato la colpa al caldo, ma in realtà la mia mente era altrove. Ho cioncolato in cucina, guardando fuori dalle finestre finché ho visto Paul sulla strada. Ha agitato un braccio verso di me.

– Ciao, Alicia.

Ho notato subito la sua pessima cera. Era dimagrito, soprattutto in viso, sulle gance. Sembrava scheletrico, non in salute. Esausto. Spaventato.

Ci siamo accomodati in cucina con il ventilatore portatile acceso. Gli ho offerto una birra, ma preferiva qualcosa di piú forte, il che mi ha sorpreso perché non me lo ricordavo un gran bevitore. Gli ho versato del whisky – una piccola dose – e quando pensava che non lo stessi guardando si è riempito ulteriormente il bicchiere.

Dapprima non ha detto nulla. Siamo rimasti seduti in silenzio per un po'. Poi ha ripetuto quello che aveva detto al telefono. Le stesse identiche parole: – Sono nei guai.

Gli ho chiesto cosa intendesse. Riguardava la casa?

Paul mi ha rivolto un'occhiata inespressiva. No, non riguardava la casa.

– Allora cosa?

– Riguarda me, – ha detto. Ha avuto una breve esitazione e poi ha vuotato il sacco. – Ho giocato d'azzardo. E temo di aver perso tanti soldi.

È venuto fuori che giocava regolarmente da anni. Ha detto che la cosa era iniziata come alibi per uscire da quella casa – un posto in cui andare, qualcosa da fare, un po' di svago – e non posso dire di averlo biasimato. Vivendo insieme a Lydia dovevano essere pochi i momenti di svago. Ma ha perso sempre piú soldi e la situazione gli è sfuggita di mano. Ha iniziato ad attingere ai modesti risparmi che aveva.

– Quanto ti serve? – gli ho chiesto.

– Ventimila.

Non ci credevo. – Hai perso ventimila sterline?

– Non tutte in una volta. E mi sono fatto prestare dei soldi da certa gente, che ora li riuole indietro.

– Che gente?

– Se non glieli restituisco finirò nei guai.

– Lo hai detto a tua madre?

Conoscevo già la risposta. Paul era un casinista, non uno stupido.

– Certo che no. Mi ammazzerebbe. Mi serve il tuo aiuto, Alicia. Ecco perché sono qui.

– Non so dove trovarle ventimila sterline, Paul.

– Te le restituirò. Non mi servono tutte in una volta. Solo una parte.

Sono rimasta in silenzio, e lui ha continuato a supplicarmi. «Quella gente» voleva una parte dei soldi già stasera. Non poteva tornare a casa a mani vuote. Era disposto ad accettare qualsiasi cifra. Qualsiasi. Non sapevo cosa fare. Volevo aiutarlo, ma temevo che dargli i soldi non sarebbe stato il modo giusto. E anche tenere quel debito nascosto a zia Lydia sarebbe stato complicato. Non so come mi sarei comportata se fossi stata nei panni di Paul. Perfino gli strozzini avrebbero avuto paura di Lydia.

– Posso farti un assegno, – ho detto, alla fine.

Paul aveva un'aria di patetica gratitudine e non la smetteva di balbettare: – Grazie, grazie –. Gli ho firmato un assegno da duemila sterline, riscuotibile in contanti. So che non era quello che voleva, ma l'intera somma sarebbe stata un azzardo. E non sono sicura di aver creduto a tutto quello che mi aveva raccontato. C'era qualcosa che non mi convinceva.

– Magari potrò dartene altri dopo aver parlato con Gabriel, – gli ho detto. – Ma sarebbe meglio gestire la cosa in un altro modo. Il fratello di Gabriel è un avvocato, forse potrebbe...

Paul è scattato in piedi, terrorizzato, scuotendo la testa.

– No, – iniziò a dire, – no, no, no. Non dirlo a Gabriel. Non coinvolgerlo. Ti prego. Troverò un modo per uscirne. Lo troverò.

– E Lydia? Non è il caso di...

Paul ha scosso la testa con decisione e ha preso l'assegno. Sembrava contrariato dalla cifra, ma non ha detto nulla. Subito dopo se n'è andato.

Ho la sensazione di averlo deluso. È una sensazione che ho sempre provato nei suoi confronti, sin da quando eravamo bambini. Non sono mai stata in grado di rispondere alle sue aspettative, di rappresentare per lui una figura materna. Dovrebbe conoscermi meglio: non sono un tipo materno.

Quando è tornato ne ho parlato con Gabriel. E ovviamente lui si è arrabbiato con me. Mi ha detto che non avrei mai dovuto dare i soldi a Paul, che non gli devo nulla, che non è una mia responsabilità.

So che Gabriel ha ragione, ma la verità è che non riesco a non sentirmi in colpa. Sono fuggita da quella casa e da Lydia. Paul, no. È ancora intrappolato lì dentro. È come se avesse ancora otto anni. Voglio aiutarlo.

Ma non so come.

6 agosto

Ho passato tutta la giornata a fare esperimenti con lo sfondo del quadro di Gesù. Ho realizzato schizzi delle foto che abbiamo scattato in Messico, – terra rossa, piena di crepe, arbusti scuri e spinosi – pensando a come catturare quella calura, quell'intensa siccità, e poi ho sentito Jean-Felix chiamarmi.

Per un istante ho pensato di ignorarlo, di fingere di non esserci. Ma poi ho udito il rumore metallico del cancello ed era troppo tardi. Mi sono affacciata e lui stava attraversando il giardino. Mi ha salutato con una mano.

– Ciao, piccola, – ha detto. – Ti disturbo? Stai lavorando?

– In effetti sí.

– Ok, bene, – ha detto. – Continua così. Mancano solo sei settimane alla mostra, sai, e sei terribilmente in ritardo –. Ha riso, in quel suo modo fastidioso. La mia espressione deve avermi tradita, perché si è affrettato ad aggiungere: – Scherzo. Non sono venuto a controllarti.

Non ho detto nulla. Sono semplicemente rientrata nello studio e lui mi ha seguita. Ha trascinato una sedia davanti al ventilatore. Si è acceso una sigaretta e intorno a lui, nella brezza, si sono alzate delle volute di fumo. Sono tornata al cavalletto e ho preso in mano il pennello. Jean-Felix si è messo a parlare mentre io lavoravo. Si è lamentato del caldo, dicendo che Londra non era fatta per quel tipo di clima. L'ha paragonata a Parigi e ad altre città. Dopo un po' ho smesso di ascoltarlo. Ha continuato a lamentarsi, giustificandosi, commiserandosi, annoiandomi a morte. Non mi chiede mai niente. Non ha alcun interesse per me. Dopo tutti questi anni, non sono altro che un mezzo per i suoi scopi: una spettatrice del Jean-Felix Show.

Forse esagero. In fondo è un vecchio amico e c'è sempre stato per me. È solo, tutto qui. E lo sono anch'io. In ogni caso preferirei essere sola che male accompagnata. Ecco perché prima di Gabriel non ho avuto relazioni. Ero in attesa di Gabriel, di una persona vera, concreta e autentica. Jean-Felix è sempre stato geloso della nostra relazione. Ha cercato di nascondere – e tuttora lo fa – ma è ovvio quanto detesti Gabriel. Non fa altro che parlare male di lui, lasciando intendere che non ha il talento che ho io, che è vanitoso ed egocentrico. Penso che Jean-Felix sia convinto di potermi conquistare, prima o poi, e che io possa cadere ai suoi piedi. Ma non si rende conto che ogni suo commento sarcastico, ogni sua cattiveria, non fanno altro che spingermi ulteriormente tra le braccia di Gabriel.

Jean-Felix allude sempre alla nostra amicizia di vecchia, vecchissima data – è così che mi tiene in pugno – all'intensità di quei primi anni, quando la vita era «noi contro il mondo». Ma non penso che Jean-Felix sia consapevole di aggrapparsi a una parte della mia vita in cui ero infelice. E che l'affetto che provo per Jean-Felix riguarda soltanto quel periodo. Siamo come una coppia di sposi che ha smesso di amarsi. Oggi ho capito quanto lo detesti.

– Sto lavorando, – ho detto. – Per cui, se non ti dispiace...

Jean-Felix ha fatto una smorfia. – Mi stai chiedendo di andarmene? Ti osservo dipingere da quando hai preso in mano un pennello per la prima volta. Se fino a oggi sono stato una distrazione, avresti potuto dirmelo prima.

– Te lo sto dicendo ora.

Mi stavo arrabbiando. Ho sentito la faccia avvampare. Non riuscivo a controllarmi. Ho provato a fare finta di niente e a

dipingere, ma mi tremavano le mani. Mi sentivo gli occhi di Jean-Felix addosso: riuscivo a sentire gli ingranaggi della sua mente che ticchettavano, ronzavano, giravano.

– Ti ho fatta agitare, – ha detto alla fine. – Perché?

– Te l’ho appena detto. Non puoi presentarti così, senza preavviso. Devi prima chiamarmi o scrivermi un messaggio.

– Non pensavo di aver bisogno di un invito scritto per passare a trovare la mia migliore amica.

C’è stata una pausa. L’aveva presa male. Immagino non ci fossero altri modi di prenderla. Non volevo dirglielo in quel modo, avrei dovuto usare più tatto. Ma per qualche motivo non sono riuscita a fermarmi. E la cosa buffa è che volevo offenderlo. Volevo essere cattiva.

– Jean-Felix, ascoltami.

– Ti sto ascoltando.

– Non so bene come dirtelo, ma dopo la mostra vorrei cambiare.

– Cambiare cosa?

– Cambiare galleria.

Jean-Felix mi ha guardata sbigottito. Sembrava un bambino sull’orlo di un pianto isterico, in preda alla disperazione. Provavo soltanto irritazione per lui.

– È ora di ripartire, – ho detto. – Per entrambi.

– Capisco -. Si è acceso un’altra sigaretta. – È un’idea di Gabriel, vero?

– Gabriel non c’entra.

– Non mi sopporta.

– Non essere stupido.

– Ti ha rivoltata contro di me. Sono anni che lo fa.

– Non è vero.

– E allora perché? Che ragione avresti per pugnalarmi alle spalle?

– Non essere così drammatico. Si tratta solo della galleria. Non di noi. Rimarremo amici. Possiamo continuare a frequentarci.

– Purché prima ti chiami o ti scriva un messaggio?

Rise e iniziò a parlare nervosamente, come se stesse cercando di sfogarsi prima che io lo fermassi. – Wow, – ha detto, – wow, wow, wow... Per tutto questo tempo ho davvero creduto in qualcosa, sai, in te e me, e ora hai deciso che non significava assolutamente nulla. Così su due piedi. Non c’è nessuno che ti voglia bene quanto me, lo sai. Nessuno.

– Jean-Felix, ti prego.

– Non riesco a credere che abbia preso una decisione simile.

– Era da un po’ che volevo dirtelo.

Era ovvio che fosse la cosa più sbagliata da dire in quel momento. Jean-Felix sembrava sbigottito.

– Che intendi dire, da un po’? Da quanto?

– Non lo so. Da un po’.

– E hai finto, per tutto questo tempo? Cristo, Alicia. Non scaricarmi così. Non chiudiamola in questo modo.

– Non ti sto scaricando. Smettila di fare il drammatico. Saremo sempre amici.

– Va bene, cerchiamo di calmarci un attimo. Sai perché sono venuto? Per invitarti a teatro venerdì.

A quel punto ha estratto due biglietti dalla tasca interna della giacca e me li ha mostrati: erano per una tragedia di Euripide al National. – Vorrei che venissi con me. È un modo più garbato per darsi addio, no? In onore dei vecchi tempi. Non dirmi di no.

Ho esitato. Era l’ultima cosa che avessi intenzione di fare. Ma non volevo ferirlo ulteriormente. Sarei stata disposta a tutto pur di farlo uscire di lì. Per cui ho detto di sí.

22.30

Quando Gabriel è tornato a casa gli ho raccontato tutto. Lui ha detto che non aveva mai capito la nostra amicizia. Ha detto che Jean-Felix è una persona subdola e che non gli piace come mi guarda.

– Come mi guarda?

– Come se fossi di sua proprietà, o qualcosa del genere. Secondo me dovresti lasciare la galleria immediatamente, prima della mostra.

– Non posso farlo, è troppo tardi. Non voglio che mi odi. Non sai quanto possa essere vendicativo.

– Sembra quasi che tu abbia paura di lui.

– Non ho paura. Ma preferisco fare un passo alla volta.

– Prima è, meglio è. È innamorato di te. Questo lo sai, vero?

Non ho detto nulla, ma Gabriel si sbaglia. Jean-Felix non è innamorato di me. È innamorato dei miei quadri. Motivo in più per allontanarmi da lui. A Jean-Felix non importa niente di me. Ma su una cosa Gabriel ha ragione.

Ho paura di lui.

Trovai Diomedes nel suo ufficio. Era seduto su uno sgabello, davanti alla sua arpa dalle corde d'oro.

– Che oggetto meraviglioso, – dissi.

Diomedes annuí. – Ma anche molto difficile da suonare –. Me ne diede subito una dimostrazione, facendo scorrere delicatamente le dita sulle corde. La melodia di una scala discendente risuonò nella stanza. – Le va di provare?

Sorrisi e scossi la testa.

Rise anche lui. – Continuerò a chiederglielo, nella speranza che cambi idea. Se non sono perseverante io...

– Non sono portato per gli strumenti. Quando andavo a scuola il mio insegnante di musica me lo fece capire senza tanti giri di parole.

– Al pari della terapia, la musica è una relazione che dipende interamente dall'insegnante che ci si sceglie.

– Non ne dubito.

Rivolse un'occhiata fuori dalla finestra e indicò il cielo sempre più scuro. – Quelle nubi portano neve.

– A me sembrano nubi di pioggia.

– No, neve, – disse. – Mi creda, discendo da una lunga stirpe di pastori greci. Stanotte nevierà.

Diomedes rivolse un'ultima occhiata speranzosa alle nubi e si voltò di nuovo verso di me. – Cosa posso fare per lei, Theo?

– Sono venuto per questo.

Feci scivolare la copia dell'opera teatrale sulla scrivania. Lui la sbirciò.

– Cos'è?

– Una tragedia di Euripide.

– Questo lo vedo. Ma perché me la sta mostrando?

– Si tratta dell'*Alceste*, il titolo dato da Alicia al suo autoritratto, realizzato dopo l'omicidio di Gabriel.

– Ah, sí, sí, certo –. La guardò con maggior interesse. – Ha indossato i panni dell'eroina tragica.

– Forse. Devo ammettere di essere alquanto confuso. Ho pensato che lei potesse aiutarmi a schiarire le idee.

– Perché sono greco? – Rise. – Crede che abbia una conoscenza approfondita di tutte le tragedie greche?

– Di certo più di me.

– Non vedo perché. È come ipotizzare che ogni inglese conosca bene le opere di Shakespeare –. Mi rivolse un sorriso di compatimento. – Per sua fortuna, la differenza tra i nostri paesi sta proprio qui: ogni buon greco conosce le sue tragedie. Le tragedie dei nostri miti, della nostra storia... del nostro sangue.

– Allora non le sarà difficile aiutarmi.

Diomedes prese il libro in mano e ne scorre le pagine.

– Cos'è che le risulta difficile?

– Il fatto che quella donna rimanga in silenzio. *Alceste* muore per suo marito. E quando alla fine torna in vita, resta muta.

– Proprio come Alicia.

– Esatto.

– Glielo chiedo di nuovo: cos'è che le risulta difficile?

– È evidente che c'è un collegamento, ma non riesco a metterlo a fuoco. Perché *Alceste* non parla?

– Secondo lei?

– Non lo so. Forse è sopraffatta dall'emozione.

– Forse. E che tipo di emozione?

– Gioia?

– Gioia? – Rise. – Theo, rifletta. Lei come si sentirebbe? La persona che ama di più al mondo l'ha tradita condannandola a morte per la sua codardia.

– Sta dicendo che era sconvolta?

– È mai stato tradito?

La domanda mi trafisse come un coltello. Mi sentii avvampare. Le mie labbra si mossero, ma non emisi alcun suono.

Diomedes sorrise. – È evidente di sí. Dunque... mi dica. Come si sente *Alceste*?

Stavolta conoscevo la risposta.

– Arrabbiata. È... arrabbiata.

– Sí –. Diomedes annuí. – È più che arrabbiata. È furiosa... è omicida.

Ridacchiò.

– Non si può fare a meno di chiedersi come sarebbe stata la relazione tra Admeto e *Alceste* al suo ritorno. È difficile riconquistare la fiducia persa.

Riflettei qualche secondo su ciò che stavo per dire. – E Alicia?

– No, Alicia non è morta... non fisicamente –. Lasciò quelle parole in sospeso. – D'altro canto, psichicamente...

– Intende dire che qualcosa ha ucciso il suo spirito... il suo slancio vitale?

– Forse.

Ero insoddisfatto. Presi in mano il libro e lo osservai. Sulla copertina c'era l'immagine di una statua classica: una bellissima donna scolpita nel marmo. La fissai, pensando a quello che Jean-Felix mi aveva detto. – Se Alicia è morta, come Alceste, allora dobbiamo riportarla in vita.

– Esatto.

– Se Alicia si esprime attraverso l'Arte, allora forse dovremmo fornirle una voce.

– E come?

– Se la lasciamo dipingere?

Diomedes mi rivolse un'espressione stupita, seguita da un gesto della mano, come per liquidare la faccenda. – Fa già arteterapia.

– Non mi riferisco all'arteterapia. Ma alla possibilità di farla lavorare da sola, in uno spazio tutto suo, in cui creare liberamente. Dobbiamo lasciare che si esprima, che dia libero sfogo alle sue emozioni. La cosa potrebbe dare i suoi frutti.

Diomedes non disse niente per un po'. Ci rifletté sopra. – Dovrà parlarne con la sua arteterapeuta. Vi siete già conosciuti? Rowena Hart? Non sarà semplice convincerla.

– Le parlerò. Ma ho il suo appoggio?

Diomedes fece spallucce. – Se riesce a persuadere Rowena, faccia pure. Le dico fin da ora che l'idea non le piacerà. Non le piacerà neanche un po'.

– Mi sembra una splendida idea, – disse Rowena.

– Davvero? – Cercai di non mostrarmi sorpreso. – Sul serio?

– Sí. L'unico problema è che Alicia non accetterà mai.

– Cosa glielo fa credere?

Rowena sbuffò.

– Il fatto che sia la stronza meno reattiva e piú introversa con cui abbia mai lavorato.

– Ah.

Seguii Rowena nel laboratorio artistico. Il pavimento era cosparso di schizzi di colore, una sorta di mosaico astratto, e i muri erano tappezzati di opere – alcune belle, altre semplicemente strane. Rowena aveva capelli corti e biondi, una fronte segnata da profonde rughe e l'atteggiamento esausto di chi è stato ripetutamente calpestato, con ogni probabilità dovuto alla quantità di pazienti poco collaborative che transitavano lí dentro. Alicia era chiaramente uno di quei casi deludenti.

– Non partecipa all'arteterapia? – dissi.

– No –. Mentre parlava Rowena continuò a sistemare opere d'arte su uno scaffale. – Quando si è unita al gruppo avevo grandi speranze. Ho fatto di tutto per farla sentire a suo agio, ma lei ha continuato a starsene seduta in disparte e a fissare il foglio bianco. Non c'è nulla che la spinga a dipingere o a riprendere in mano una matita e disegnare. È un pessimo esempio per le altre.

Le rivolsi un cenno di comprensione. Lo scopo dell'arteterapia è stimolare i pazienti a disegnare e dipingere e soprattutto a farli parlare della loro stessa arte, creando un legame con la loro condizione emotiva. È uno splendido modo per riversare l'inconscio sulla pagina, rifletterne e parlarne. Tutto sta nelle capacità dello psicologo. Ruth diceva che gli psicologi dotati d'intuito erano rari, e che tutti gli altri avevano un approccio simile a quello di un idraulico. A mio avviso Rowena era un idraulico. Era evidente che si sentiva snobbata da Alicia. Cercai di essere il piú accomodante possibile. – Forse per lei è doloroso, – provai a dire con tatto.

– Doloroso?

– Immagino che per un'artista del suo calibro non sia facile starsene seduta a dipingere insieme alle altre pazienti.

– Perché no? Perché è superiore? Conosco le sue opere e non hanno niente di speciale –. Strinse le labbra come se avesse mangiato qualcosa di sgradevole.

Non avevo nessuna voglia di avventurarmi in una discussione sull'arte di Alicia. – Perciò non le dispiace se gliela sottraggo?

Rowena mi scoccò un'occhiata tagliente. – Faccia pure.

– Grazie, gliene sono grato.

Rowena tirò su col naso, con aria sprezzante. – Dovrà fornirle il materiale artistico: il mio budget non copre i colori a olio.

– Devo confessarti una cosa.

Alicia non mi guardò neanche.

Proseguì fissandola attentamente:

– L'altro giorno ero a Soho e mi è capitato di passare davanti alla tua vecchia galleria. Sono entrato. Il direttore è stato così cortese da mostrarmi le tue opere. È un tuo vecchio amico, giusto? Jean-Felix Martin?

Attesi una risposta. Non ci fu.

– Spero di non aver invaso la tua privacy. Forse avrei dovuto prima consultarti. Spero non ti dispiaccia.

Nessuna risposta.

– Ho visto alcuni quadri che non avevo mai visto. Quello di tua madre... E quello di tua zia, Lydia Rose.

Alicia alzò lentamente una mano e mi guardò. Nei suoi occhi c'era un'espressione diversa, nuova. Non riuscivo esattamente a coglierla. Era... divertita?

– Oltre all'interesse in quanto tuo psicologo, li ho trovati toccanti anche sul piano personale. Sono opere estremamente potenti.

Alicia abbassò lo sguardo. Stava perdendo interesse. Mi affrettai a insistere: – Ci sono un paio di cose che mi hanno colpito. Nel dipinto sull'incidente di tua madre manca qualcosa... Manchi tu. Non ti sei dipinta nella macchina, malgrado ci fossi.

Nessuna reazione.

– Pensi che quella tragedia non ti riguardi, dato che è morta soltanto tua madre? Ma in quell'auto non c'era solo lei, c'era anche una bambina, una ragazzina il cui senso di smarrimento temo non sia stato riconosciuto.

La testa di Alicia si mosse. Mi rivolse un'occhiata. Un'occhiata di sfida. Avevo scoperto qualcosa. Continuai.

– Ho chiesto a Jean-Felix del tuo autoritratto, l'*Alceste*. Del suo significato. Mi ha suggerito di dare un'occhiata a questa.

Tirai fuori la copia del libro, l'*Alceste*. Lo feci scivolare sul tavolo. Alicia lo guardò.

– «Perché quella donna non parla?» È la domanda di Admeto. Ti rivolgo la stessa domanda, Alicia. Cos'è che non riesci a dire? Perché continui a restare in silenzio?

Alicia chiuse gli occhi, come se volesse farmi scomparire. La conversazione era terminata. Guardai l'orologio sul muro alle sue spalle. La seduta era quasi finita. Restavano solo un paio di minuti.

Avevo ancora un asso nella manica. Lo tirai fuori, sperando di non tradire la mia agitazione.

– Jean-Felix mi ha dato un consiglio. Un buon consiglio. Secondo lui dovremmo consentirti di dipingere... Ti andrebbe? Potresti avere uno spazio tuo, con tele, pennelli e colori.

Alicia batté le palpebre. I suoi occhi si aprirono, come se al loro interno si fosse accesa una luce. Erano gli occhi di una bambina, grandi e innocenti, liberi da ogni disprezzo e diffidenza. Il suo volto parve ritrovare un certo colorito. D'un tratto era meravigliosamente viva.

– Ho parlato con il professor Diomedes: ha dato il suo consenso, e anche Rowena... Perciò dipende da te, Alicia. Cosa ne pensi?

Attesi. Mi fissò.

Poi finalmente ottenni ciò che volevo: una reazione chiara, qualcosa che mi desse un po' di speranza.

Fu un movimento appena percettibile. Davvero modesto. Ma molto eloquente: Alicia sorrise.

La mensa era la stanza piú calda del Grove Hospital. C'erano diversi termosifoni lungo le pareti e le panche vicine erano le prime a essere occupate. All'ora di pranzo la sala si riempiva e le pazienti e il personale dell'ospedale mangiavano agli stessi tavoli. Le voci dei commensali producevano un brusio insostenibile, dovuto a una sgradevole eccitazione che si creava quando tutte le pazienti si trovavano nello stesso spazio. Un paio di inservienti caraibiche ridevano e chiacchieravano servendo salsicce con purè di patate, fish and chips, pollo al curry, cibi che avevano un odore migliore rispetto al sapore. Il fish and chips mi sembrò la scelta migliore. Mentre andavo a sedermi passai accanto a Elif. Era circondata da un gruppetto di pazienti dalle facce arcigne e scontrose. Quando fui davanti al suo tavolo la sentii lamentarsi del cibo.

– Questa merda non la mangio, – disse scostando il piatto.

La paziente alla sua destra provò a sfilargli il vassoio da sotto il naso ma Elif le diede una sberla in testa.

– Troia ingorda, – gridò. – Restituiscimelo.

Le altre pazienti scoppiarono a ridere. Elif si riprese il vassoio e iniziò a mangiare con foga, come se all'improvviso avesse ritrovato l'appetito.

Alicia era seduta in disparte, in fondo alla stanza. Si stava rigirando nel piatto un pezzettino di pesce senza portarselo alla bocca, come un uccellino anoressico. Ebbi l'impulso di sedermi accanto a lei ma mi trattenni. Se avesse alzato lo sguardo e mi avesse visto forse mi sarei avvicinato. Ma tenne gli occhi bassi, come per escludere l'ambiente e le persone intorno a lei. Intromettermi mi sembrava un'invasione della sua privacy. Mi sedetti all'estremità di un altro tavolo, lontano da ogni paziente, e iniziai a mangiare il fish and chips. Fu sufficiente un boccone di quel pesce molliccio, insapore, riscaldato, freddo all'interno. Ero d'accordo con Elif. Stavo per buttarlo quando qualcuno si sedette di fronte a me.

Fui sorpreso nel vedere Christian.

– Posso? – disse facendo un cenno verso il tavolo.

– Se proprio ci tieni.

Non rispose. Si mise a trafficare con il durissimo riso al curry. – Ho saputo della tua proposta di far dipingere Alicia, – disse tra un boccone e l'altro.

– Vedo che si è sparsa la voce.

– In questo posto succede. È un'idea tua?

Esitai. – Sí. Credo che le possa fare bene.

Christian mi guardò con aria perplessa. – Sta' attento, amico.

– Grazie per l'avvertimento. Ma non ce n'è bisogno.

– Te l'ho detto. Le pazienti borderline sono seducenti. Non credo te ne renda pienamente conto.

– Non mi lascerò sedurre, Christian.

Rise. – Credo che lo abbia già fatto. È esattamente questo che vuole.

– Le sto dando ciò di cui ha bisogno. È diverso.

– Come fai a sapere di cosa ha bisogno? Ti stai immedesimando troppo. È evidente. È lei la paziente, non tu.

Guardai il mio orologio nel tentativo di mascherare la rabbia. – Devo andare –. Mi alzai e presi in mano il vassoio. Feci per allontanarmi ma Christian mi sbraitò dietro.

– Si rivolterà contro di te, Theo, – disse. – Aspetta e vedrai. E non dire che non ti ho avvertito.

Ero irritato. E lo rimasi per il resto della giornata.

Uscii dal Grove Hospital e andai a comprare un pacchetto di sigarette al negozio in fondo alla strada. Mi infilai una sigaretta in bocca, la accesi e mandai giù una bella boccata di fumo, senza quasi rendermi conto di quello che stavo facendo. Mentre guidavo ripensavo alle parole di Christian, alla nostra conversazione. Le pazienti borderline sono seducenti.

Era vero? Era per questo che ero così infastidito? Alicia mi aveva sedotto? Evidentemente Christian ne era convinto e io non avevo dubbi sul fatto che anche Diomedes lo sospettasse. Avevano ragione?

Mi convinsi di no. Volevo aiutare Alicia, certo, ma ero perfettamente in grado di rimanere obiettivo, vigile, di muovermi con prudenza e di non superare certi confini.

Ovviamente mi sbagliavo. Era già troppo tardi, anche se non riuscivo ad ammetterlo nemmeno a me stesso.

Chiamai Jean-Felix alla galleria. Gli chiesi che fine avesse fatto il materiale artistico di Alicia, i colori, i pennelli, le tele. – È tutto in un deposito?

Ci fu una breve pausa, prima che lui rispondesse.

– In realtà no... La sua roba ce l'ho io.

– Davvero?

– Dopo il processo ho sgombrato il suo studio e ho tenuto solo alcune cose. I bozzetti, i taccuini, il cavalletto, i colori a olio. Conservo tutto per lei.

– È carino da parte sua.

– Mi pare di capire che sta seguendo il mio consiglio. Le consentirà di dipingere?

– Sí, – dissi. – Spero di cavarne qualcosa.

– Ne sono certo. Vedrà. Spero solo che mi farete dare un'occhiata ai suoi nuovi quadri.

C'era qualcosa di avido nella sua voce. Improvvisamente pensai all'immagine dei quadri di Alicia avvolti nelle coperte, come neonati, nello sgabuzzino della galleria. Li stava davvero tenendo al sicuro per lei? Oppure non sopportava l'idea di privarsene?

– Le dispiacerebbe consegnare il materiale al Grove Hospital? – dissi. – Se non le crea troppo disturbo.

– Oh, io...

Ci fu una breve esitazione. Avvertii il suo nervosismo.

– Oppure posso passare a prenderlo io, se le è piú comodo?

– Sí, forse sarebbe meglio, – disse.

Jean-Felix aveva paura di vedere Alicia. Perché? Cosa c'era tra di loro?

Cos'era che non voleva affrontare?

– A che ora devi vedere la tua amica? – chiesi.

– Alle sette. Dopo le prove –. Kathy mi passò la sua tazza di caffè. – Si chiama Nicole, se non te lo ricordi.

– Già, – dissi con uno sbadiglio.

Kathy mi guardò con un'espressione seria. – Il fatto che non ti ricordi il suo nome è vagamente offensivo: è una delle mie migliori amiche. Sei stato anche alla sua festa d'addio, cazzo.

– Certo che mi ricordo di Nicole. Mi ero solo scordato il nome, tutto qui.

Kathy strabuzzò gli occhi. – Come no. Fattone. Faccio una doccia, – disse e uscì dalla cucina.

Sorrisi tra me.

Le sette.

Alle sette meno un quarto mi incamminai lungo il Tamigi verso la sala prove di Kathy a South Bank.

Mi sedetti su una panchina al lato opposto dell'edificio, dando la schiena all'ingresso, in modo che se Kathy fosse uscita in anticipo non mi avrebbe visto. Ogni tanto giravo la testa e davo un'occhiata. Ma la porta rimase sempre chiusa.

Poi, alle sette e cinque, si aprì. Udii il rumore di chiacchiere animate e risate e scorsi alcuni degli attori uscire dal palazzo. Se ne andarono in gruppetti di due o tre. Nessuna traccia di Kathy.

Passarono cinque minuti. Poi dieci. Il modesto flusso di persone si interruppe e non uscì più nessuno. Dovevo essermi distratto. Doveva essersene andata prima del mio arrivo. Sempre che fosse mai stata lì.

Mi aveva mentito?

Mi alzai e mi diressi all'ingresso. Volevo avere la conferma. E se fosse stata ancora lì dentro e mi avesse visto? Che scusa avrei potuto trovare? Ero venuto per farle una sorpresa? Sí, le avrei detto che ero lì per invitare lei e Nicole a cena fuori. Kathy si sarebbe sentita in imbarazzo e avrebbe accampato qualche scusa: – «Nicole si è sentita poco bene, mi ha dato buca» – e così avremmo finito per trascorrere una sgradevole serata insieme, da soli. L'ennesima serata piena di silenzi.

Raggiunsi l'ingresso. Esitai, afferrai la maniglia verde arrugginita e spinsi la porta. Entrai.

L'ingresso era di cemento grezzo. Puzza di umidità. La sala prove era al quarto piano – Kathy si lagnava ogni giorno di quelle scale. Ero quasi arrivato al secondo piano quando udii una voce. Era Kathy. Stava parlando al telefono:

– Lo so, mi dispiace. A presto. Non ci vorrà tanto. D'accordo, d'accordo, ciao.

Mi bloccai – pochi secondi e ci saremmo scontrati. A quel punto mi lanciai giù per le scale e mi nascosi dietro l'angolo. Kathy mi superò senza vedermi. Uscì dalla porta, che sbatté.

Le corsi dietro e uscii dal palazzo. Kathy si stava allontanando a piedi, velocemente, in direzione del ponte. La seguii, facendomi strada tra pendolari e turisti, cercando di mantenermi a una certa distanza ma senza perderla di vista.

Attraversò il ponte e scese i gradini della metropolitana di Embankment. La seguii, chiedendomi quale linea avrebbe preso.

Ma non prese un treno. Al contrario, attraversò l'intera stazione e uscì dalla parte opposta. Continuò a camminare in direzione di Charing Cross Road. La seguii. Mi fermai a pochi passi dai lei, vicino al semaforo. Dopodiché attraversammo Charing Cross Road ed entrammo a Soho. La pedinai lungo le stradine. Svoltò a destra, poi a sinistra e poi ancora a destra. Dopodiché si arrestò bruscamente. Si era fermata all'angolo di Lexington Street. E attese.

Dunque il luogo dell'incontro era quello. Un bel posto: centrale, trafficato, anonimo. Esitai e scivolai dentro un pub d'angolo. Mi accomodai al bar. Dalla vetrata riuscivo ad avere una buona visuale su di lei, sul lato opposto della strada. Il barista, annoiato e con una barba incolta, mi guardò. – Cosa le porto?

– Una pinta di Guinness.

Sbadigliò e andò a spillare la pinta all'estremità opposta del bar. Tenni d'occhio Kathy. Ero sicuro che se avesse guardato dalla mia parte non mi avrebbe visto. E a un certo punto lo fece, guardò proprio verso di me. Per un attimo smisi di respirare. Ero convinto che mi avesse notato. E invece no. I suoi occhi continuarono a guardarsi intorno.

Passarono i minuti e Kathy rimase in attesa. Come me. Sorseggiai lentamente la mia pinta, osservandola. Quell'uomo, chiunque fosse, se la stava prendendo comoda. A Kathy non piaceva aspettare, era una cosa che detestava, malgrado lei stessa fosse sempre in ritardo. Capii che si stava scoccando dalla sua espressione accigliata e dalla frequenza con cui controllava l'orologio.

Ma in quell'istante un uomo attraversò la strada andandole incontro. Nei pochi secondi che impiegò ad attraversare la via cercai di studiarlo. I capelli chiari gli lambivano le spalle, il che mi sorprese perché Kathy diceva sempre che le piacevano gli uomini dai capelli e dagli occhi scuri come i miei. A meno che non fosse l'ennesima bugia, ovviamente.

Ma l'uomo le passò accanto senza fermarsi. Lei non lo guardò nemmeno, e lui ben presto sparì. Mi chiesi se io e Kathy stessimo pensando la stessa cosa: ci avevano tirato un bidone?

Poi i suoi occhi si spalancarono. Sorrise. Agitò una mano verso qualcuno sul lato opposto della strada, fuori dal mio

campo visivo. Finalmente, pensai. È lui. Allungai il collo per vedere...

Ma, con mia grande sorpresa, una ragazza bionda sulla trentina e con l'aria da troietta, una minigonna incredibilmente corta e i tacchi esageratamente alti, barcollò verso Kathy. La riconobbi immediatamente: Nicole. Si salutarono con baci e abbracci. Si allontanarono a braccetto, parlando e ridendo. Dunque non mi aveva mentito.

Ero scioccato: avrei dovuto sentirmi sollevato. Avrei dovuto essere felice. Ma non lo ero.

Ero deluso.

– Cosa ne pensi, Alicia? Ti piace? C'è parecchia luce, vero?

Yuri mi mostrò il nuovo studio con orgoglio. Era stata una sua idea quella di requisire la stanza accanto alla vaschetta del pesciolino rosso, e io mi ero trovato d'accordo: era meglio di condividere la stanza dell'arteterapia di Rowena; di sicuro ci avrebbe creato dei problemi, considerata la sua ostilità. In questo modo Alicia avrebbe avuto una stanza tutta per sé, libera di dipingere come voleva e senza interruzioni.

Alicia si guardò intorno. Il suo cavalletto era stato tolto dall'involucro e sistemato accanto alla finestra, dove c'era più luce. La cassetta dei colori era aperta su un tavolo. Nell'istante in cui Alicia ci si avvicinò Yuri mi fece l'occhiolino. Era entusiasta di quella novità e io gli ero grato del sostegno: era un alleato utile, essendo il membro più popolare dello staff, per lo meno tra le pazienti. Mi rivolse un cenno, come a dire «Buona fortuna, ora sei solo». Poi se ne andò. Si chiuse la porta alle spalle con un tonfo. Ma Alicia sembrava non averlo udito.

Era in estasi, china sul tavolo, stava studiando i colori con un sorriso compiaciuto. Prese in mano i pennelli di peli di zibellino e li sfiorò come se si trattasse di fiori delicati. Tirò fuori tre tubetti di colore a olio – blu di Prussia, giallo indiano, rosso cadmio – e li mise in fila. Dopodiché si voltò verso la tela bianca sul cavalletto. Rimase immobile per parecchio tempo. Sembrava stesse sognando a occhi aperti, in una sorta di trance – la sua mente era altrove, evasa dalle pareti di quella cella – finché non ne uscì, tornando a concentrarsi sul tavolo. Spruzzò un po' di bianco sulla tavolozza e lo mischiò con una punta di rosso. Dovette mescolare i colori con un pennello: per ovvie ragioni le sue spatole erano state confiscate da Stephanie.

Avvicinò il pennello alla tela e fece un segno. Un'unica pennellata di vernice rossa al centro di quello spazio bianco.

Ci rifletté su un momento. Poi fece un altro segno. E un altro. Ben presto iniziò a dipingere senza pause o esitazioni, con movimenti assolutamente fluidi. Era una sorta di danza tra Alicia e la tela. Restai in piedi dov'ero a osservare le forme che stava creando.

Rimasi in silenzio, non osando respirare. Fu come presenziare a un momento intimo, osservare un animale selvatico partorire. E per quanto Alicia fosse conscia della mia presenza, non parve curarsene. Di quando in quando alzava lo sguardo, dipingendo, e mi rivolgeva un'occhiata.

Quasi come se mi stesse studiando.

Nei giorni successivi il quadro iniziò lentamente a prendere forma. Dapprima in modo grezzo, approssimativo, poi con maggiore chiarezza, fino a emergere dalla tela con un'esplosione di pura brillantezza iperrealistica.

Alicia aveva dipinto un edificio di mattoni rossi, un ospedale: il Grove Hospital, senza dubbio. Era in fiamme e l'incendio lo stava riducendo in cenere. Sulla scala di emergenza si vedevano due figure. Un uomo e una donna che fuggivano. La donna era chiaramente Alicia e i suoi capelli erano dello stesso colore delle fiamme. Riconobbi me stesso nell'uomo. Stringevo Alicia tra le braccia e la tenevo sollevata mentre il fuoco mi lambiva le caviglie.

Non capivo se mi aveva dipinto nell'atto di salvarla o se ero sul punto di gettarla tra le fiamme.

– È una cosa ridicola, – disse. – Sono anni che vengo qui e nessuno mi ha mai detto di chiamare in anticipo. Non ho tutto il giorno da perdere. Sono una persona estremamente impegnata.

Una donna americana stazionava davanti al bancone dell'accoglienza lamentandosi ad alta voce con Stephanie Clarke. Riconobbi il volto di Barbie Hellmann dagli articoli dei giornali e dai reportage televisivi sull'omicidio. Era la vicina di casa di Alicia a Hampstead. Era stata lei a udire i colpi di pistola nella notte in cui Gabriel era stato ucciso e ad aver chiamato la polizia.

Barbie era una bionda californiana sulla sessantina inoltrata, forse anche piú vecchia. Era cosparsa di Chanel N°5 e doveva essersi sottoposta a un bel po' di chirurgia estetica. Quel nome le si addiceva: aveva l'aspetto di una Barbie spaventata. Era il tipo di donna abituata a ottenere ciò che voleva, e questo spiegava le proteste nel momento in cui aveva scoperto che avrebbe dovuto prendere un appuntamento per visitare una paziente.

– Voglio parlare con il direttore, – disse con un gesto enfatico, come se fosse in un ristorante e non in un ospedale psichiatrico. – È assurdo. Dov'è?

– Sono io il direttore, signora Hellmann, – disse Stephanie. – Ci siamo già incontrate.

Era la prima volta che mi sentivo di solidarizzare con Stephanie: era difficile non provare compassione per lei adesso che era l'oggetto del feroce attacco di Barbie. Barbie iniziò a parlare convulsamente, senza lasciare alla sua interlocutrice il tempo di rispondere.

– Non mi avete mai detto di dover prendere appuntamento –. Barbie scoppiò a ridere fragorosamente. – Cristo santo, è piú facile prenotare un tavolo all'Ivy.

Mi avvicinai e rivolsi un sorriso innocente a Stephanie.

– Posso aiutarla?

Stephanie mi scoccò un'occhiata contrariata. – No, grazie. Ce la faccio da sola.

Barbie mi scrutò dall'alto verso il basso con un certo interesse. – Lei chi è?

– Sono Theo Faber. Lo psicologo di Alicia.

– Davvero? – disse Barbie. – Interessante.

Le era piú facile relazionarsi con un psicologo, che con la direttrice di un reparto. Da quel momento si rivolse soltanto a me, trattando Stephanie come una semplice receptionist – il che mi diede una certa soddisfazione.

– Deve essere nuovo, non ci siamo incontrati... – disse Barbie. Aprii la bocca per rispondere ma lei mi anticipò. – In genere vengo una volta ogni due mesi. Stavolta è passato un po' piú di tempo, sono stata a trovare la mia famiglia negli Stati Uniti. Ma appena sono tornata ho pensato di venir a trovare la mia Alicia: mi manca tanto. Alicia era la mia migliore amica, sa.

– Non lo sapevo.

– Oh, sí. Quando sono venuti ad abitare accanto a me ho aiutato Alicia e Gabriel a integrarsi nel quartiere. Io e Alicia siamo diventate molto intime. Ci confidavamo su tutto.

– Capisco.

Vidi apparire Yuri nella reception e gli feci cenno di raggiungerci.

– La signora Hellmann è qui per vedere Alicia, – dissi.

– Chiamami Barbie, dolcezza. Io e Yuri siamo vecchi amici, – disse facendogli l'occhiolino. – Da tanto tempo. Lui non è un problema, ma lei...

Rivolse un gesto di stizza nei confronti di Stephanie, che riuscí finalmente a inserirsi nella conversazione.

– Mi dispiace, signora Hellmann, – disse Stephanie, – ma dalla sua ultima visita il regolamento dell'ospedale è cambiato. Abbiamo rafforzato le misure di sicurezza. D'ora in poi dovrà chiamare prima di...

– Oddio, dobbiamo ripeterlo un'altra volta? Se lo dice ancora mi metterò a gridare. Come se la vita non fosse già abbastanza complicata.

Stephanie si arrese e Yuri prese sotto braccio Barbie e la accompagnò. Li seguii.

Entrammo nella sala delle visite e attendemmo Alicia. Era una sala spoglia, con un tavolo, due sedie, nessuna finestra e una luce fluorescente gialla. Rimasi in disparte e osservai Alicia fare il suo ingresso nella sala accompagnata da due infermiere. Alla vista di Barbie non ebbe la minima reazione. Si avvicinò al tavolo e si sedette senza alzare gli occhi. Barbie sembrava molto piú emozionata.

– Alicia, cara, mi sei mancata. Sei cosí magra, ormai non hai piú un filo di grasso. Sono cosí invidiosa. Come stai? Quell'orribile donna per poco non mi ha impedito di vederti. È stato un incubo...

Andò avanti cosí, un flusso interminabile di chiacchiere insulse, dettagli sul suo viaggio a San Diego per andare a trovare la madre e il fratello. Alicia se ne rimase seduta lí, in silenzio, con un'espressione imperscrutabile. Grazie a Dio dopo una ventina di minuti il monologo si concluse. Yuri condusse Alicia fuori dalla stanza, con la stessa espressione disinteressata di quando era entrata.

Mentre usciva dal Grove Hospital mi avvicinai a Barbie. – Posso scambiare due parole con lei? – chiesi.

Barbie annuí, come se se lo aspettasse.

– Vuole parlare di Alicia? Era ora che qualcuno mi facesse qualche domanda, diamine. La polizia non ne ha voluto sapere, il che è assurdo perché Alicia si confidava regolarmente con me, sa? Su tutto. Se le riferissi le cose che mi raccontava non mi crederebbe.

Lo disse con grande enfasi, rivolgendomi un sorriso civettuolo. Sapeva di aver destato la mia curiosità.

– Per esempio? – dissi.

Barbie fece un sorriso indecifrabile e si infilò la pelliccia. – Be', non è il caso di parlarne qui dentro. E sono già sufficientemente in ritardo. Venga da me stasera. Va bene per le diciotto?

La prospettiva di andare a casa di Barbie non mi allettava: temevo che Diomedes lo sarebbe venuto a sapere. Ma non avevo scelta: volevo scoprire cosa nascondeva. Mi sforzai di sorridere. – Qual è l'indirizzo?

La casa di Barbie faceva parte di un complesso di abitazioni di fronte a Hampstead Heath, con la vista su uno dei laghetti. Era grande e, considerata la posizione, probabilmente molto cara.

Barbie aveva vissuto a Hampstead per diversi anni prima che Gabriel e Alicia si trasferissero nella casa accanto alla sua. Il suo ex marito era un consulente finanziario e aveva fatto il pendolare tra Londra e New York fino al loro divorzio. Si era trovato una versione piú giovane e piú bionda di sua moglie, e Barbie era riuscita a tenersi la casa. – Contenti tutti, – disse ridendo. – Soprattutto io.

La casa era di un colore azzurro pallido, in contrasto con le abitazioni tutte bianche sulla stessa strada. Il giardino anteriore era ornato di alberelli e vasi pieni di piante.

Barbie mi accolse sulla porta.

– Salve, tesoro. Sono felice che sia in orario. È un buon segno. Prego, da questa parte.

La seguii nel corridoio fino al salotto. La casa aveva l'odore di una serra. Era zeppa di piante e fiori: rose, gigli e orchidee ovunque girassi la testa. I muri erano stipati di quadri, specchi e fotografie incorniciate; statuette, vasi e altri oggetti d'arte si contendevano lo spazio su tavoli e credenze. Oggetti decisamente costosi ma che stipati in quel modo sembravano cianfrusaglie. Se avessi dovuto interpretarli per leggere la psiche di Barbie mi avrebbero descritto un mondo interiore disturbato, per usare un eufemismo. Mi trasmettevano caos, disordine, smania: una fame insaziabile. Mi chiesi come fosse stata la sua infanzia.

Spostai un paio di cuscini guarniti da nappe e mi sedetti sul grande, scomodo divano. Barbie aprí un mobiletto-bar e tirò fuori un paio di bicchieri.

– Cosa le do da bere? Ha l'aria di un bevitore di whisky. Il mio ex marito beveva un gallone di whisky al giorno. Diceva che ne aveva bisogno per sopportarmi –. Rise. – Sono un'intenditrice di vino. Ho fatto un corso nel Bordeaux, in Francia. Ho un naso infallibile.

Fece una pausa per respirare e colsi un'opportunità per parlare. – Non amo il whisky. Non sono esattamente un bevitore... Giusto una birra ogni tanto.

– Oh –. Barbie parve delusa. – Di birra non ne ho.

– Non c'è problema, non ho bisogno di bere...

– Be', io sí, dolcezza. È stata una di quelle giornate...

Barbie si versò un bicchiere di vino rosso e si rannicchiò sulla poltrona pronta per la nostra chiacchierata.

– Sono tutta sua, – disse con un sorriso civettuolo. – Cosa vuole sapere?

– Vorrei farle un paio di domande, se è d'accordo.

– Spari.

– Alicia le ha mai detto che vedeva un dottore?

– Un dottore? – Parve sorpresa da quella domanda. – Uno strizzacervelli?

– No, un medico.

– Oh, be', io non... – La voce di Barbie si spense ed esitò. – A dir la verità ora che ci penso, sí: c'era una persona che vedeva...

– Si ricorda il nome?

– No, però ricordo di averle parlato del mio medico, il dottor Monks, che è una persona davvero incredibile. Gli basta guardarti per capire immediatamente cos'è che non va e dirti esattamente cosa mangiare. Straordinario... – Seguirono una lunga e complicata spiegazione del regime dietetico preteso dal medico di Barbie e l'insistente suggerimento di andare presto a trovarlo. Stavo iniziando a perdere la pazienza. Riportarla in carreggiata richiese qualche sforzo.

– Lei vide Alicia il giorno dell'omicidio?

– Sí, poche ore prima –. Fece una pausa per bere un altro sorso di vino. – Ero andata a trovarla. Facevo sempre un salto da lei per il caffè: be', lei beveva il caffè e io di solito mi portavo una bottiglia di qualcosa. Parlavamo per ore. Eravamo molto intime, sa.

Non faceva altro che ripeterlo, pensai. Soffriva di un'evidente forma patologica di narcisismo e dubitavo che fosse in grado di relazionarsi con il prossimo, se non in funzione delle sue necessità. Immaginai che durante quelle visite Alicia non parlasse tanto.

– Come descriverebbe lo stato mentale di Alicia quel pomeriggio?

Barbie fece spallucce. – Sembrava che stesse bene. Aveva un brutto mal di testa, tutto qui.

– Era tesa?

– Avrebbe dovuto esserlo?

– Be', date le circostanze...

Barbie mi guardò con aria stupita. – Non penserà che sia colpevole, vero? – Rise. – Oh, dolcezza, la facevo piú

intelligente.

– Temo di non...

– Alicia non avrebbe mai ucciso qualcuno. Mai. Non è un'assassina. Mi creda. È innocente. Ci metterei la mano sul fuoco.

– Sono curioso di sapere come fa a esserne tanto sicura, considerate le prove...

– Me ne sbatto delle prove. Ho le mie.

– Davvero?

– Ci può scommettere. Ma prima... devo capire se posso fidarmi di lei –. Gli occhi di Barbie scrutarono i miei con aria famelica. Ressi il suo sguardo con fermezza. Poi, su due piedi, disse:

– Sa, c'era un uomo.

– Un uomo?

– Sí. Che la spiava.

Fui colto di sorpresa e drizzai immediatamente le antenne.

– Che vuol dire che la spiava?

– Quello che ho detto. La spiava. L'ho riferito alla polizia ma loro non sono parsi interessati. Nel momento in cui hanno trovato Alicia con il corpo di Gabriel e la pistola, avevano il loro colpevole. Non gliene fregava niente delle altre storie.

– Quali storie, esattamente?

– Ora glielo dico, e capirà perché l'ho fatta venire qui stasera.

Vai avanti, pensai, non ti fermare. Rimasi in silenzio e sorrisi in segno di incoraggiamento. Lei si riempì nuovamente il bicchiere.

– È iniziato tutto un paio di settimane prima dell'omicidio. Ero andata a trovare Alicia. Ci stavamo bevendo un drink e io notai che era piú taciturna del solito. «Stai bene?» le chiesi, e lei scoppiò a piangere. Non l'avevo mai vista in quello stato. Non riusciva a smettere di piangere. Di solito era molto riservata, sa... ma quel giorno si lasciò andare. Era a pezzi, tesoro, davvero a pezzi.

– E che cosa le disse?

– Mi chiese se avessi notato uno sconosciuto aggirarsi nel nostro quartiere. Aveva visto un uomo osservarla dalla strada –. Barbara esitò. – Le faccio vedere il messaggio che mi mandò.

Allungò le sue curatissime mani per prendere il telefono e me lo piazzò davanti agli occhi. Iniziò a scorrere le foto nel suo archivio finché non trovò l'immagine che cercava. La fissai. Impiegai un secondo per mettere a fuoco ciò che stavo guardando. Era la fotografia sgranata di un albero.

– Cos'è?

– Cosa le sembra?

– Un albero?

– Dietro l'albero.

Dietro l'albero c'era una macchia grigia indefinita: poteva trattarsi di qualsiasi cosa, da un lampione a un cane di grossa taglia.

– È un uomo, – disse. – I contorni sono inconfondibili.

Non ne ero convinto, ma non la contraddissi. Non volevo che Barbie si distraesse. – Vada avanti, – dissi.

– Tutto qui.

– Poi cosa accadde?

Barbie fece spallucce. – Nulla. Dissi ad Alicia di denunciarlo alla polizia e fu allora che scoprii che non ne aveva parlato neanche con suo marito.

– Non lo aveva detto a Gabriel? E perché?

– Non lo so. Ho la sensazione che non fosse una persona particolarmente comprensiva. Insistetti che lo dicesse alla polizia, voglio dire... e io? La mia sicurezza? Un tipo losco si aggira davanti casa mia e io sono una donna che vive da sola, sa? Voglio sentirmi al sicuro quando vado a dormire.

– E Alicia seguì il suo consiglio?

Barbie scosse la testa. – No. Qualche giorno dopo mi disse che ne aveva parlato con suo marito e si era convinta di essersi immaginata tutto. Mi chiese di dimenticarmi di quella faccenda e di non farne parola con Gabriel, se lo avessi incontrato. Per quanto mi riguarda mi puzzava. Mi chiese anche di cancellare la foto. Non lo feci e quando venne arrestata la mostrai alla polizia. Ma la polizia non era interessata. Si era già fatta un'idea della cosa. Ma sono sicura che ci sia dell'altro. Posso essere onesta con lei...? – Abbassò la voce, riducendola a un bisbiglio teatrale. – Alicia era spaventata.

Barbie fece una pausa drammatica, mentre finiva il suo vino. Prese la bottiglia. – È sicuro di non volere qualcosa da bere?

Rifiutai ancora una volta, la ringraziai e mi accommiatai. Non aveva senso trattenermi: quella donna non aveva altro da dirmi. Avevo già sufficiente materiale su cui riflettere.

Fuori era buio. Indugiai qualche istante davanti alla casa accanto a quella di Barbie: la vecchia casa di Alicia. Era stata venduta dopo il processo e ora ci abitava una coppia di giapponesi. Secondo Barbie erano dei tipi molto freddi. Aveva tentato diversi approcci con loro, tutti respinti. Mi chiesi come mi sarei comportato se Barbie fosse stata la mia vicina di casa. Mi chiesi che opinione avesse di lei Alicia.

Mi accesi una sigaretta e pensai a quello che mi aveva appena detto. Dunque Alicia aveva detto a Barbie che

qualcuno la spiava. E la polizia, presumibilmente, doveva aver pensato che fosse soltanto in cerca di attenzioni e che si fosse inventata tutto. Era per quello che avevano ignorato la sua storia. Non ero sorpreso: era difficile prendere Barbie sul serio.

Ma questo significava che Alicia si era sentita talmente in pericolo da chiedere aiuto a lei e, in seguito, a Gabriel. Poi? Si era confidata con qualcun altro? Dovevo scoprirlo.

D'un tratto ebbi una visione di me stesso da bambino. Un ragazzino colmo d'ansia, che teneva per sé tutte le sue paure, le sue sofferenze, che non faceva altro che passeggiare, agitato, spaventato, solo, terrorizzato da suo padre. Senza nessuno con cui sfogarsi. Nessuno che lo ascoltasse. Alicia doveva essersi sentita così, altrimenti non si sarebbe confidata con Barbie.

Fui percorso da un brivido, e in quel momento avvertii due occhi alle mie spalle.

Mi voltai di scatto ma non c'era nessuno. Ero solo.

La strada era vuota, buia e silenziosa.

Il giorno dopo arrivai al Grove Hospital con l'intenzione di parlare con Alicia di quello che mi aveva detto Barbie. Ma non appena feci il mio ingresso nell'ospedale udii una donna gridare. Grida angosciate che riecheggiavano nei corridoi.

– Che succede?

L'addetto alla sicurezza fece finta di non sentirmi. Mi superò di slancio ed entrò nel reparto. Lo seguii. Man mano che mi avvicinavo le urla si fecero più forti. Speravo che Alicia stesse bene, che non fosse coinvolta ma, per qualche ragione, avevo un brutto presentimento.

Svoltai l'angolo. Una folla di infermieri, pazienti e addetti alla sicurezza si era radunata davanti alla vaschetta del pesciolino rosso. Diomedes era al telefono e stava chiamando i paramedici. Aveva la camicia imbrattata di sangue, ma non era il suo. Due infermieri erano inginocchiati sul pavimento e assistevano una donna che gridava. Non era Alicia.

Era Elif.

Elif si dimenava, lanciava grida strazianti, si stringeva il viso insanguinato tra le mani. Da uno degli occhi perdeva parecchio sangue. Aveva qualcosa piantato nel suo bulbo oculare, qualcosa che spuntava dall'orbita. Somigliava a un bastoncino. Ma non era un bastoncino. Capii subito cos'era. Era un pennello.

Alicia era in piedi accanto al muro, immobilizzata da Yuri e da un altro infermiere. Ma non era necessario contenerla. Era calmissima, immobile come una statua. La sua espressione mi rammentò quella del quadro: l'*Alceste*. Assente. Impassibile. Vacua. Mi guardò negli occhi.

E per la prima volta ebbi paura.

- Come sta Elif? – chiesi. Stavo aspettando nella guardiola e mi imbattei in Yuri. Era di ritorno dal pronto soccorso.
- Stabile, – disse con un sospiro profondo. – È il meglio in cui possiamo sperare, direi.
- Vorrei vederla.
- Elif? O Alicia?
- Elif.

Yuri annuí. – È meglio che stanotte riposi, domattina la porterò da te.

- Cos'è successo? Tu c'eri? Presumo che Alicia sia stata provocata, giusto?

Yuri fece spallucce e sospirò. – Non lo so. Elif stava ciondolando davanti allo studio di Alicia. Deve esserci stata una discussione. Non ho idea del perché stessero litigando.

- Hai la chiave? Andiamo a dare un'occhiata. Vediamo se riusciamo a trovare qualche indizio.

Uscimmo dalla guardiola e ci dirigemmo allo studio di Alicia. Yuri aprì la porta e accese la luce.

E lí, sul cavalletto, c'era la risposta che cercavamo.

Il quadro di Alicia – l'immagine del Grove Hospital in fiamme – era stato deturpato. Qualcuno ci aveva scritto sopra TROIA con la vernice rossa.

Annuii.

- Questo spiega tutto.
- Pensi che sia stata Elif?
- Chi altri?

Andai a trovare Elif al pronto soccorso. Era su un letto, il braccio attaccato a una flebo. Aveva la testa fasciata e l'occhio avvolto in bende imbottite. Era agitata, arrabbiata e sofferente.

- Vaffanculo, – mi disse appena mi vide.

Avvicinai una sedia al letto e mi sedetti. Parlai con un tono delicato, rispettoso. – Mi dispiace, Elif. Davvero. È una cosa orribile. Una tragedia.

- Proprio così, cazzo. E ora levati dalle palle e lasciami stare.
- Perché non mi dici cos'è successo.
- Quella troia mi ha strappato un cazzo di occhio. Ecco cos'è successo.
- Perché l'ha fatto? Avete litigato?
- Stai cercando di darmi la colpa? Non ho fatto niente!
- Non sto cercando di darti la colpa. Voglio solo capire perché l'ha fatto.
- Perché ha tutte le fottute rotelle fuori posto, ecco perché.
- Non c'entra niente il quadro? Ho visto quello che hai fatto. Lo hai deturpato, vero?

Elif strizzo l'occhio sano e poi lo chiuse con forza.

- È stato un brutto gesto, Elif. Non giustifica la reazione che lei ha avuto, ma resta comunque...
- Non l'ha fatto per quello.

Aprì l'occhio e mi rivolse un'occhiata sprezzante. Esitai.

- E allora perché ti ha aggredito?

Le labbra di Elif si contrassero in una specie di sorriso. Silenzio. Restammo seduti così per qualche istante. Stavo per rinunciare, quando parlò.

- Le ho detto la verità, – disse.
- Quale verità?
- Che hai un debole per lei.

Ero sbigottito. Elif andò avanti, impedendomi di rispondere, parlando con disprezzo: – Sei innamorato di lei, amico. Gliel'ho detto. «Lui ti ama», ho detto. «Ti ama: Theo e Alicia seduti vicini vicini su un albero. Theo e Alicia che si BACIANO...».

Elif scoppiò a ridere. Un'orrenda risata stridula. Mi immaginai il resto: Alicia, provocata, si era girata sollevando il pennello e... lo aveva piantato nell'occhio di Elif.

- È una svitata del cazzo –. Elif sembrava sull'orlo delle lacrime, angosciata, esausta. – È una psicopatica. Osservando le bende sulla sua ferita, il suo occhio coperto, non potei fare a meno di chiedermi se avesse ragione.

La riunione si svolse nell'ufficio di Diomedes, ma Stephanie Clarke ne assunse immediatamente il controllo. Ora che ci eravamo allontanati dalla psicologia ed eravamo entrati nell'ambito della salute e della sicurezza, eravamo sotto la sua giurisdizione, e lei lo sapeva. E a giudicare dal silenzio imbronciato di Diomedes, era evidente che lo sapesse anche lui.

Stephanie era in piedi a braccia conserte. La sua agitazione era palpabile. Essere al timone e avere l'ultima parola doveva essere eccitante per lei. Pensai a quanto doveva essersi risentita con noi per averla estromessa, per aver fatto squadra contro di lei. Ora si stava godendo la sua rivincita. – L'incidente di ieri mattina è inammissibile, – disse. – Vi avevo espresso il mio parere contrario a permettere ad Alicia di dipingere, ma non mi avete ascoltata. I privilegi individuali alimentano sempre gelosie e risentimenti. Sapevo che sarebbe successo qualcosa del genere. D'ora in poi la sicurezza sarà la priorità.

– È per questo che Alicia è stata messa in isolamento? – dissi. – Nell'interesse della sicurezza?

– Rappresenta una minaccia per sé stessa e per gli altri. Ha aggredito Elif, e avrebbe potuto ucciderla.

– È stata provocata.

Diomedes scosse la testa e intervenne. Parlò con voce affaticata. – Non credo che qualsiasi provocazione giustifichi una simile aggressione.

Stephanie annuí. – Esattamente, – disse.

– Si è trattato di un incidente isolato, – dissi. – Mettere Alicia in isolamento è barbaro, oltre che crudele. Al Broadmoor Hospital avevo visto pazienti sottoposti al regime di isolamento, rinchiusi in una stanza minuscola, senza finestre, uno spazio sufficiente a malapena per un letto. Bastavano ore, giorni a far impazzire chiunque, figurarsi una persona instabile come Alicia.

Stephanie fece spallucce. – In quanto direttrice della clinica ho l'autorità per assumere qualsiasi provvedimento ritenga necessario. Ho chiesto una consulenza a Christian e lui si è detto d'accordo con me.

– Immagino.

Dal lato opposto della stanza Christian mi rivolse un sorriso compiaciuto. Mi sentii addosso anche gli occhi di Diomedes. Sapevo cosa stavano pensando: avevo lasciato che quella faccenda assumesse una connotazione personale. Ma non mi importava.

– Rinchiuderla non è la soluzione giusta. Dobbiamo continuare a parlare con lei. Dobbiamo capire.

– Capisco perfettamente, – disse Christian, con un tono di condiscendenza, come se stesse parlando con un bambino ritardato. – Sei tu, Theo.

– Io?

– Chi altri? Sei tu ad aver agitato le acque.

– In che senso?

– Non è così? Hai tanto insistito per farle abbassare la terapia farmacologica...

Scoppiai a ridere. – Era strafatta. Uno zombie. È stata una richiesta ragionevole.

– Stronzate.

Mi rivolsi a Diomedes. – Non starete cercando di dare la colpa a me, vero? È per questo che mi avete fatto venire qui?

Diomedes scosse la testa ma si sottrasse al mio sguardo. – Certo che no. Tuttavia è evidente che la terapia l'abbia destabilizzata. Ha preteso troppo da lei, e troppo presto. Ho il sospetto che sia questa la causa dello spiacevole evento.

– Non accetto questa spiegazione.

– Forse è troppo coinvolto per avere una visione lucida.

Le sue mani scattarono in alto ed emise un sospiro: era il ritratto della rassegnazione.

– Non possiamo permetterci altri sbagli, soprattutto in un momento così critico: come lei sa, ne va del futuro del reparto. Qualsiasi errore fornirà alla fondazione l'ennesima scusa per farci chiudere.

Il suo disfattismo e la sua passività mi irritarono profondamente. – La soluzione non è drogarla e gettare via la chiave, – dissi. – Non siamo dei carcerieri.

– Sono d'accordo, – disse Indira. Mi rivolse un sorriso solidale e proseguí. – Il problema è che abbiamo così tanta paura di rischiare che preferiamo imbottire una paziente di farmaci. Dovremmo avere il coraggio di affrontare la follia, di contenerla, invece di cercare di rinchiuderla.

Christian strabuzzò gli occhi e fece per obiettare, ma Diomedes lo anticipò, scuotendo la testa: – È troppo tardi. È colpa mia. Alicia non è adatta alla psicoterapia. Non avrei mai dovuto permetterlo.

Nonostante Diomedes stesse biasimando sé stesso, sapevo che in realtà stava dando la colpa a me. Avevo addosso gli occhi di tutti: l'espressione accigliata e delusa di Diomedes; lo sguardo di Stephanie, beffardo, esultante; quello ostile di Christian; l'aria preoccupata di Indira.

Cercai di non sembrare implorante. – Impeditele di dipingere, se proprio dovete, – dissi. – Ma non interrompete la terapia di Alicia: è l'unico modo per provare a raggiungerla.

Diomedes scosse la testa. – Inizio a pensare che sia irraggiungibile.

– Datemi solo un altro po' di tempo...

Ma nella sua voce c'era qualcosa di irrevocabile che mi fece capire che non avrebbe avuto senso insistere ulteriormente.

– No, – disse Diomedes. – È finita.

Diomedes aveva torto sulle nubi cariche di neve. Non nevicò. Al contrario, quel pomeriggio iniziò a piovere a dirotto. Un temporale con tuoni rabbiosi e fulmini.

Attesi Alicia nella stanza delle terapie, osservando la pioggia sferzare i vetri della finestra. Mi sentivo spossato e depresso, come se fosse stato tutto uno spreco di tempo. Avevo perso Alicia prima ancora di poterla aiutare e adesso non ci sarei piú riuscito.

Qualcuno bussò alla porta. Yuri accompagnò Alicia nella stanza. Aveva un aspetto peggiore di quanto mi aspettassi. Era pallida, cerea, spettrale. I suoi movimenti erano impacciati e la sua gamba destra non la smetteva di tremare. Maledetto Christian, pensai: era strafatta di farmaci.

Dopo che Yuri se ne fu andato ci fu una lunga pausa. Alicia non alzò mai lo sguardo. Alla fine fui io a parlare. Con voce forte e chiara, per farmi capire.

– Mi dispiace che ti abbiano messa in isolamento. Sono mortificato per questo trattamento.

Nessuna reazione. Esitai.

– Dopo quello che hai fatto a Elif temo che i nostri incontri siano terminati. Non è stata una mia decisione. Tutt'altro. Ma non posso farci niente. Mi piacerebbe però che mi dessi la tua versione dei fatti, che mi spiegassi perché l'hai aggredita. Vorrei anche che tentassi di esprimere il rimorso che credo tu provi.

Alicia non disse nulla. Non ero sicuro che le mie parole stessero scalfendo il torpore dovuto ai farmaci.

– Ti dirò come mi sento io, – continuai. – A essere onesti sono arrabbiato. Sono arrabbiato che il nostro lavoro finisca prima ancora di essere iniziato e sono arrabbiato con te, per non esserti impegnata di piú.

La testa di Alicia si mosse. I suoi occhi fissarono i miei.

– Hai paura, lo so, – dissi. – Ho cercato di aiutarti, ma non me l'hai permesso. E ora non so davvero che fare.

Mi zittii, avvilito.

Fu allora che Alicia fece una cosa che non scorderò mai.

Protese una mano tremante verso di me. Stringeva qualcosa: un piccolo taccuino rilegato in cuoio.

– Che cos'è?

Nessuna risposta. Continuò a protenderlo verso di me. Lo scrutai, incuriosito.

– Vuoi che lo prenda?

Rimase muta. Esitai, poi le sfilai delicatamente il taccuino dalle dita tremolanti. Lo aprii e sfogliai le pagine. Era un diario scritto a mano.

Il diario di Alicia.

A giudicare dalla calligrafia era stato scritto in uno stato mentale confuso, soprattutto le ultime pagine, dove la scrittura si leggeva a malapena. Frecce che collegavano paragrafi scritti in ogni angolo della pagina, ghirigori e disegni che occupavano fogli interi, fiori che si trasformavano in rampicanti e che coprivano le parole rendendole praticamente indecifrabili.

Guardai Alicia ricolmo di curiosità.

– Cosa vuoi che ne faccia?

Era una domanda inutile. Quello che voleva era ovvio.

Voleva che lo leggessi.

Terza parte

Non bisogna mettere dello strano dove non c'è nulla. Credo sia questo il pericolo, quando si tiene un diario: si esagera tutto, si sta in agguato, si forza continuamente la verità.

JEAN-PAUL SARTRE,
La nausea

Non sarò onesto per costituzione, ma può accadermi d'esserlo per caso.

WILLIAM SHAKESPEARE,
Il racconto d'inverno

8 agosto

Oggi è successa una cosa strana.

Ero in cucina a preparare il caffè e stavo guardando fuori dalla finestra – guardavo senza vedere, sognando a occhi aperti, e a un certo punto ho notato qualcosa, o piuttosto qualcuno. Un uomo. L’ho notato perché era immobile come una statua e stava scrutando la casa. Era sul lato opposto della strada, accanto all’ingresso dell’Heath. Stazionava all’ombra di un albero. Era alto. Bel fisico. Non sono riuscita a distinguerne i lineamenti, dato che portava gli occhiali da sole e un berretto.

Non saprei dire se mi abbia vista o meno, ma ho avuto la sensazione che mi stesse fissando. Mi è sembrata una cosa strana. Sono abituata a vedere le persone ferme all’altro lato della strada, alla fermata dell’autobus. Ma quell’uomo non stava aspettando l’autobus. Fissava la casa.

Era fermo lì da diversi minuti, così mi sono allontanata dalla finestra e sono andata nello studio. Ho provato a dipingere ma non sono riuscita a concentrarmi. Continuavo a pensare a quell’uomo. Ho deciso di aspettare altri dieci minuti prima di tornare in cucina e dare un’occhiata. Se fosse stato ancora lì, cosa avrei fatto? Non stava facendo nulla di male. Magari era un ladro che stava studiando la casa – deve essere stato questo il mio primo pensiero – ma perché starsene lì così esposto? Magari stava pensando di trasferirsi qui? Magari stava comprando la casa in vendita in fondo alla via? Questo avrebbe spiegato tutto.

Ma quando sono tornata in cucina e ho sbirciato fuori dalla finestra, non c’era più. La strada era deserta.

Suppongo che non saprò mai cosa stesse facendo. Davvero strano.

10 agosto

Ieri sera sono andata a teatro con Jean-Felix. Gabriel non voleva ma ci sono andata comunque. La cosa mi inquietava, ma ho pensato che se lo avessi accontentato e fossi andata con lui magari la faccenda si sarebbe conclusa lì. Per lo meno era quello che speravo.

Ci siamo messi d’accordo per incontrarci presto e bere una cosa – un’idea sua – e quando sono arrivata non aveva ancora fatto buio. Il sole era basso nel cielo e tingeva il fiume di rosso sangue. Jean-Felix mi attendeva davanti al *National*. L’ho visto prima che lui vedesse me. Stava scrutando la folla con un’espressione accigliata. La vista della sua faccia arrabbiata mi ha fatto pensare che era stato un errore accettare l’invito. Ho provato un’orribile sensazione di panico e per poco non mi sono voltata e non me la sono data a gambe. Ma lui si è girato e mi ha vista prima che potessi andarmene. Ha agitato una mano verso di me e io l’ho raggiunto. Ho finto di sorridere e lui pure.

– Sono così felice che tu sia venuta, – ha detto Jean-Felix. – Temevo che non ti saresti presentata. Entriamo e beviamo qualcosa?

Abbiamo bevuto un drink nel foyer. È stato imbarazzante, per usare un eufemismo. Nessuno dei due ha fatto riferimento all’altro giorno. Abbiamo parlato a lungo del nulla, o meglio, Jean-Felix parlava e io lo ascoltavo. Abbiamo finito per berci un altro drink. Ero a stomaco vuoto e mi sentivo leggermente sbronza. Credo che l’intenzione di Jean-Felix fosse proprio quella. Stava facendo del suo meglio per coinvolgermi ma la conversazione era artificiosa: pilotata, una messa in scena. Tutto quello che usciva dalla sua bocca iniziava con «Ti ricordi quando» oppure «E quella volta in cui», come se avesse ripassato a mente qualche vecchio ricordo nella speranza che mi ammorbidissi e mi ricordassi di quanto fossimo amici. Non sembra rendersi conto che ormai ho preso la mia decisione. E niente di ciò che dice potrà farmi cambiare idea.

Alla fine sono felice di esserci andata. Per lo spettacolo, non per Jean-Felix. Non conoscevo l’*Alceste*. Suppongo sia poco conosciuta in quanto rappresentazione di una tragedia domestica, ed è proprio per questo che mi è piaciuta. L’avevano ambientata ai giorni nostri, in una piccola casa nei sobborghi di Atene. Mi piace quel tipo di dimensione. Una tragedia intima imperniata sulla quotidianità. Un uomo è condannato a morire e sua moglie, Alceste, vuole salvarlo. L’attrice che faceva Alceste sembrava una statua greca e aveva un bellissimo viso: ho pensato di dipingerla, di ottenere informazioni su di lei e di contattarla attraverso il suo agente. Sono stata sul punto di dirlo a Jean-Felix, ma poi mi sono trattenuta. Non lo voglio più nella mia vita. Alla fine mi sono commossa: Alceste muore e resuscita. Torna letteralmente dal mondo dei morti. C’è qualcosa in questo su cui devo riflettere. Per ora non ne conosco esattamente il motivo. Durante tutto lo spettacolo Jean-Felix non ha fatto altro che commentare, ma dopo un po’ ho smesso di prestargli ascolto e l’ho escluso.

Non riesco a togliermi dalla testa la morte e la resurrezione di Alceste: ho continuato a pensarci per tutto il tragitto di ritorno, mentre camminavo sul ponte verso la stazione. Jean-Felix mi ha chiesto se volevo bere qualcos’altro, ma gli ho detto che ero stanca. È calato un silenzio di imbarazzo. Eravamo fermi davanti all’ingresso della stazione. L’ho ringraziato per la serata e gli ho detto che era stata piacevole.

– Beviamoci un’ultima cosa, – mi ha detto Jean-Felix. – In onore dei vecchi tempi?

– No, devo andare.

Ho fatto per voltarmi ma lui mi ha afferrata per un braccio.

– Alicia, – ha detto. – Sta’ a sentire. Ho una cosa da dirti.

– Per favore, non c'è nulla da aggiungere...

– Sta' a sentire e basta. Non è quello che pensi.

E aveva ragione. Mi aspettavo che mi supplicasse in nome della nostra amicizia o che cercasse di farmi sentire in colpa per aver abbandonato la galleria. Ma quello che ha detto mi ha totalmente colto alla sprovvista.

– Devi fare attenzione, – mi ha detto. – Ti fidi troppo... delle persone che sti stanno intorno. Non farlo. Non fidarti di loro.

L'ho fissato sbigottita. Ci è voluto qualche secondo perché riuscissi a parlare.

– Di cosa stai parlando? Che vuoi dire?

Jean-Felix si è limitato a scuotere la testa e non ha detto nulla. Mi ha lasciato la mano e si è allontanato. L'ho chiamato, ma non si è fermato.

– Jean-Felix. Fermati.

Non si è voltato. L'ho guardato scomparire dietro l'angolo. Sono rimasta lí, immobile. Non sapevo cosa pensare. Cosa voleva dire quel misterioso avvertimento? Immagino che Jean-Felix volesse farmi sentire insicura e vulnerabile. C'era riuscito.

Mi ha riempita di rabbia. In un certo senso mi ha semplificato le cose. Ora sono determinata a escluderlo dalla mia vita. A chi si riferiva con «le persone che ti stanno intorno»? Parlava di Gabriel? E perché?

Non starò al gioco. È esattamente ciò che voleva: confondermi le idee, diventare la mia ossessione, mettersi tra me e Gabriel.

Non cadrò nel suo tranello. Non ci penserò più.

Quando sono tornata a casa Gabriel era a letto. Dormiva. Aveva un servizio fotografico alle cinque del mattino. Ma io l'ho svegliato comunque e abbiamo fatto sesso. Però non sono riuscita a raggiungere l'intimità che avrei voluto o a sentirlo dentro di me fino in fondo. Avrei voluto fondermi con lui. Avrei voluto perdermi dentro di lui e scomparire.

11 agosto

Ho rivisto quell'uomo. Stavolta era piú lontano, seduto su una panchina all'interno del parco. Ma era lui, ne sono certa: di solito con questo clima le persone indossano pantaloncini e magliette dai colori vivaci, mentre lui portava una camicia e un paio di pantaloni scuri, occhiali da sole e cappellino neri. Aveva la testa rivolta verso la casa: la stava osservando.

Ho fatto una riflessione buffa: forse non è un ladro, è un pittore. Forse è un pittore come me e sta pensando di dipingere la strada, oppure la casa. Ma non appena ho fatto questa riflessione ho capito che non reggeva. Se davvero avesse voluto dipingere la casa non se ne sarebbe restato seduto lí, ma avrebbe almeno realizzato degli schizzi.

È finita per diventare un'ossessione e così ho telefonato a Gabriel. È stato un errore. Ho capito che era indaffarato e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di sentirmi angosciata dall'idea che qualcuno stesse tenendo d'occhio la casa.

Ovviamente sto solo ipotizzando che quell'uomo stesse tenendo d'occhio la casa.

Magari stava tenendo d'occhio me.

13 agosto

Di nuovo.

È successo stamattina, poco dopo che Gabriel è uscito di casa. Mi sono fatta una doccia e l'ho visto dalla finestra del bagno. Stavolta era piú vicino. Stazionava accanto alla fermata. Come se facesse finta di aspettare l'autobus.

Non so chi pensi di fregare.

Mi sono vestita velocemente e sono andata in cucina per vederlo meglio. Ma lui non c'era piú.

Ho deciso che ne avrei parlato con Gabriel al suo ritorno. Pensavo che non mi avrebbe dato ascolto e invece l'ha presa seriamente. Mi è parso alquanto preoccupato.

– È Jean-Felix? – mi ha detto, senza fronzoli.

– Certo che no. Come puoi pensarlo?

Ho cercato di sembrare sorpresa e indignata. Ma la verità è che me l'ero chiesto anch'io. Quell'uomo e Jean-Felix avevano la stessa corporatura. Potrebbe trattarsi di Jean-Felix ma, se così fosse... Semplicemente non ci voglio credere. Non proverebbe mai a spaventarmi in quel modo. O no?

– Qual è il numero di Jean-Felix? – mi ha detto Gabriel. – Lo chiamo subito.

– Ti prego, non farlo. Sono sicura che non è lui.

– Al cento per cento?

– Assolutamente. Non è successo nulla. Forse sto esagerando. Non è nulla.

– Quanto tempo è rimasto lí?

– Non per molto: piú o meno un'ora, poi è sparito.

– In che senso, sparito?

– È scomparso, ecco tutto.

– È possibile che te lo sia immaginato?

Qualcosa nella sua voce mi ha innervosita. – Non me lo sto immaginando. E ho bisogno che tu mi creda.

– Ti credo.

Ma ho capito che non mi credeva del tutto. Solo in parte. Un'altra parte di lui mi stava solo assecondando. Il che, se

devo essere onesta, mi fa arrabbiare. Mi fa arrabbiare a tal punto che mi devo fermare qui, altrimenti rischio di scrivere qualcosa di cui mi pentirò.

14 agosto

Appena mi sono svegliata sono saltata giù dal letto e sono andata alla finestra, sperando che quell'uomo fosse ancora lì. Volevo che Gabriel lo vedesse, ma di lui non c'era traccia. Mi sono sentita ancora più stupida.

Nel pomeriggio, malgrado il gran caldo, ho deciso di andare a fare una passeggiata. Volevo starmene nel parco, lontana dagli edifici, dalle strade e dalle altre persone... sola con i miei pensieri. Ho risalito il pendio di Parliament Hill, passando accanto ai corpi delle persone sdraiate a prendere il sole su entrambi i lati del sentiero. Ho trovato una panchina libera e mi ci sono seduta. Mi sono messa a fissare intensamente Londra, che luccicava in lontananza.

Mentre ero seduta lì non riuscivo a liberarmi di una sensazione. Continuavo a guardarmi alle spalle, senza vedere nessuno. Ma ero sicura ci fosse qualcuno. Lo sentivo. Mi stava spiando.

Nel tragitto di ritorno ho camminato lungo il laghetto. A un certo punto ho alzato lo sguardo e lui – quell'uomo – era lì, fermo sulla riva opposta, troppo distante per vederlo distintamente. Ma era lui. Sapevo che era lui. Era in piedi, perfettamente immobile, e mi stava fissando.

Ho provato un brivido gelido di paura. E ho agito di istinto: – Jean-Felix? – ho gridato. – Sei tu? Smettila. Smettila di seguirmi!

Non si è mosso. Ho cercato di fare il più velocemente possibile. Ho infilato una mano in tasca, ho estratto il telefono e gli ho scattato una foto. Dopodiché mi sono avviata a passo svelto verso la fine del laghetto, senza mai voltarmi finché non ho raggiunto il sentiero principale. Temevo di ritrovarmelo alle spalle.

Mi sono voltata e lui era scomparso.

Spero tanto che non sia Jean-Felix.

Quando sono rientrata a casa avevo i nervi a fior di pelle. Ho tirato le tende e ho spento le luci. Ho dato un'occhiata fuori dalla finestra e lui era lì.

Quell'uomo era fermo sulla strada e mi stava fissando dal basso. Mi sono bloccata del tutto: non sapevo cosa fare.

Per poco non mi è venuto un infarto quando mi sono sentita chiamare per nome: – Alicia? Alicia, ci sei?

Era la mia orribile vicina di casa. Barbie Hellmann. Mi sono staccata dalla finestra e ho raggiunto la porta sul retro. Barbie era entrata dal cancello laterale e stava nel giardino con una bottiglia di vino tra le mani.

– Ciao tesoro, – ha detto, – ho visto che non eri nello studio e mi sono chiesta dove fossi.

– Ero fuori. Sono appena rientrata.

– Ti va un bicchiere di vino? – Lo ha detto con quella sua insopportabile voce da bambina.

– In realtà dovrei rimettermi al lavoro.

– Un bicchiere veloce. Poi vado anche io, stasera ho il corso di italiano. Ok?

È entrata senza attendere risposta. Ha detto qualcosa su quanto fosse buia la cucina e si è messa ad aprire le persiane senza chiedermelo. Stavo per fermarla ma, quando ho guardato fuori, sulla strada non c'era nessuno. L'uomo se n'era andato.

Non so perché ne ho parlato con Barbie. Quella donna non mi piace, ma ero spaventata e avevo bisogno di parlarne con qualcuno. Ci siamo bevute un bicchiere di vino e io sono scoppiata a piangere. Barbie mi ha fissata, sbarrando gli occhi e rimanendo in silenzio per una volta. Quando ho smesso ha posato la bottiglia di vino e ha detto: – Per questo serve qualcosa di più forte.

Ha riempito un paio di bicchieri di whisky.

– Ecco, – ha detto, porgendomene uno. – Ne hai bisogno.

Aveva ragione: ne avevo bisogno. L'ho bevuto in un sorso solo e ho provato una scarica di energia.

Poi è toccato a me ascoltare Barbie parlare. Non voleva spaventarmi, ha detto, ma non le sembrava una bella situazione. – È una cosa che ho visto in una miriade di trasmissioni televisive. Quell'uomo sta studiando la tua casa, giusto? Prima di compiere la sua mossa.

– Pensi che sia un ladro?

Barbie si strinse nelle spalle. – O uno stupratore. Ha importanza? Di qualunque cosa si tratti, non è una bella situazione.

Sono scoppiata a ridere. Ero sollevata e grata che qualcuno mi prendesse sul serio, malgrado si trattasse solo di Barbie. Le ho mostrato la foto sul telefono ma lei non è rimasta particolarmente colpita.

– Mandamela via sms: la guarderò con gli occhiali. A me sembra solo una chiazza confusa. Ne hai già parlato con tuo marito?

Ho deciso di mentire. – No, – ho detto. – Non ancora.

Barbie mi ha guardata in modo strano. – Perché no?

– Non lo so. Forse perché ho paura che Gabriel pensi che mi sto immaginando tutto.

– Te lo stai immaginando?

– No.

Barbie parve soddisfatta. – Se Gabriel non ti prende sul serio andremo alla polizia. Tu e io. Posso essere molto convincente, credimi.

– Grazie, ma non sarà necessario. Ne sono certa.

– È già necessario. Devi prendere questa faccenda sul serio. Mi prometti che lo dirai a Gabriel quando tornerà a casa?

Ho annuito. Ma avevo già deciso di non dirgli niente. Non c'era altro da dire. Non ho alcuna prova del fatto che quell'uomo mi stia seguendo o spiando. Barbie ha ragione: quella foto non dimostra nulla.

Era tutto nella mia immaginazione: ecco cosa avrebbe detto Gabriel. Meglio non dirgli niente e non rischiare di metterlo nuovamente in agitazione. Non voglio importunarlo.

Mi scorderò dell'intera faccenda.

4.00

È stata una brutta nottata.

Gabriel è tornato a casa verso le dieci, esausto. Aveva avuto una giornata lunga e voleva andare a letto presto. Ho cercato di dormire anch'io, ma non ci sono riuscita.

Poi, un paio d'ore fa, ho udito un rumore. Veniva dal giardino. Mi sono alzata e mi sono avvicinata alla finestra sul retro. Ho guardato fuori: non ho visto nessuno, ma mi sono sentita gli occhi di qualcuno addosso. Qualcuno mi stava spiando dal buio.

Sono riuscita ad allontanarmi dalla finestra e a correre in camera da letto. Ho scosso Gabriel fino a svegliarlo.

– Quell'uomo è qui fuori, – ho detto. – All'esterno della casa.

Gabriel non sapeva di cosa stessi parlando. Quando lo ha capito, ha iniziato ad arrabbiarsi. – Cristo santo, – ha detto. – Dacci un taglio. Devo essere al lavoro tra tre ore. Non ho voglia di fare questo gioco del cazzo.

– Non è un gioco. Vieni a vedere. Ti prego.

E così siamo andati alla finestra e ovviamente l'uomo non c'era. Non c'era nessuno.

Avrei voluto che Gabriel uscisse e andasse a controllare, ma non ne ha voluto sapere. È tornato di sopra, contrariato. Ho provato a farlo ragionare ma ha detto che non intendeva parlare con me ed è andato a dormire nella stanza degli ospiti.

Non sono riuscita ad addormentarmi. Me ne sto seduta qui, in attesa, in ascolto, attenta a qualsiasi rumore, con gli occhi spalancati sulle finestre. Finora nessuna traccia di quell'uomo.

Ancora un paio d'ore. Presto farà luce.

15 agosto

Gabriel è sceso al piano di sotto, pronto per andare a lavoro. Quando mi ha vista vicina alla finestra e ha capito che ero stata sveglia tutta la notte, ha assunto un'espressione accigliata e ha iniziato a comportarsi in modo strano.

– Alicia, siediti, – ha detto. – Dobbiamo parlare.

– In effetti dobbiamo parlare. Del fatto che non mi credi.

– Credo che tu ci creda.

– Non sono un'idiota. Non è la stessa cosa.

– Non ho mai detto che sei un'idiota.

– E allora cosa vuoi dire?

Pensavo che stessimo per litigare, per questo le sue parole mi hanno sorpresa. Ha parlato a voce bassissima. Quasi al punto da non udirlo. Ha detto: – Voglio che parli con qualcuno. Per favore.

– In che senso? Con un poliziotto?

– No, – ha detto Gabriel con aria nuovamente seccata. – Non con un poliziotto.

Ho capito cosa intendeva, cosa stava dicendo. Ma volevo che fosse lui a dirlo. Volevo che lo dicesse chiaro e tondo. – Con chi allora?

– Con un medico.

– Non parlerò con nessun medico, Gabriel...

– Devi farlo per me. Devi venirmi incontro –. L'ha ripetuto. – Devi venirmi incontro.

– Non capisco cosa vuoi dire. Incontro dove? Sono qui.

– No, non ci sei. Non sei qui!

Aveva un'aria molto spossata, profondamente turbata. Volevo proteggerlo. Volevo consolarlo. – Va tutto bene, caro, – ho detto. – Tutto si sistemerà, vedrai.

Gabriel ha scosso la testa, come se non mi credesse. – Prenderò un appuntamento con il dottor West. Appena ha tempo di vederti. Già oggi, se possibile –. Ha esitato e mi ha guardata. – D'accordo?

Gabriel mi ha porto una mano: avrei voluto scostarla bruscamente o graffiargliela. Avrei voluto morderlo o colpirlo o ribaltarlo oltre il tavolo e gridare: «Pensi che sia pazza, cazzo, ma io non sono pazza! Non lo sono, non lo sono, non lo sono!»

Invece non ho fatto niente. Al contrario, ho annuito e ho stretto la mano di Gabriel.

– D'accordo, caro, – ho detto. – Come vuoi tu.

16 agosto

Oggi sono andata dal dottor West. Controvoglia, ma ci sono andata.

Ho deciso che lo odio. Odio lui, la sua casetta e lo starmene seduta in quella strana stanza al piano di sopra, con il cane che abbaia nel salotto. Per tutto il tempo in cui sono rimasta lì non ha mai smesso di abbaiare. Avrei voluto gridargli di

chiudere quella boccaccia e speravo che il dottor West dicesse qualcosa, ma invece ha fatto finta di non sentire. Forse non lo sentiva proprio. Non mi è parso sentire nulla nemmeno di quello che gli stavo dicendo. Gli ho raccontato dell'uomo che teneva d'occhio la casa e del fatto che l'avevo visto seguirmi nel parco. Gli ho detto tutto, ma lui non ha avuto nessuna reazione. Si è limitato a starsene seduto lì con quel sorrisino. Mi ha guardata come se fossi un insetto o qualcosa del genere. So che in teoria è un amico di Gabriel, ma non capisco come siano mai potuti essere amici. Gabriel è così affettuoso e il dottor West è esattamente il contrario. È insolito per un dottore, ma non ha il minimo tatto.

Quando ho finito di raccontargli dell'uomo è rimasto in silenzio per un sacco di tempo. Mi è parsa un'eternità. Si sentiva solo il cane abbaiare al piano di sotto. Ho iniziato a ritmare a mente la melodia di quei latrati e dopo poco sono entrata in uno stato di trance. Quando il dottor West ha parlato sono trasalita.

– Qui ci siamo già stati, Alicia, – mi ha detto, – vero?

Gli ho rivolto un'occhiata inespessiva. Non sapevo esattamente cosa intendesse. – Sul serio?

Ha annuito. – Sí. Sul serio.

– So che pensa che mi stia immaginando tutto, – ho detto. – Non me lo sto immaginando. È una cosa reale.

– È quello che mi ha detto l'ultima volta. Si ricorda? Ricorda cos'è successo?

Non ho risposto. Non volevo dargli soddisfazione. Sono rimasta seduta, con lo sguardo imbronciato di una bambina disubbidiente.

Il dottor West ha continuato a parlare, rammentandomi cos'era successo dopo la morte di mio padre: l'esaurimento nervoso, le accuse paranoiche, la convinzione di essere osservata, pedinata e spiata. – Vede, ci siamo già stati, giusto?

– Ma era diverso. Era solo una sensazione. Non avevo realmente visto nessuno. Stavolta l'ho visto.

– E chi ha visto?

– Gliel'ho già detto. Un uomo.

– Me lo descriva.

Ho esitato. – Non posso.

– Perché?

– Gliel'ho detto: era troppo distante.

– Capisco.

– Era... camuffato. Portava un berretto. E occhiali da sole.

– Non è l'unico a portare occhiali da sole con questo clima. E un berretto. Pensa che siano tutti camuffati?

Stavo iniziando a spazientirmi. – So cosa sta cercando di fare.

– Cosa?

– Vuole farmi dire che sto di nuovo avendo un esaurimento nervoso, come dopo la morte di papà.

– E secondo lei è vero?

– No. Al tempo ero malata. Stavolta non lo sono. Non c'è niente che non vada in me, a parte il fatto che qualcuno mi spia e che voi non siete disposti a credermi!

Il dottor West ha annuito, ma non ha detto nulla. Si è annotato un paio di cose su un taccuino.

– Le prescriverò una nuova terapia farmacologica, – ha detto. – A scopo precauzionale. Non è il caso che la situazione ci sfugga di mano, giusto?

Ho scosso la testa. – Non prenderò altre pasticche.

– Capisco. Be', se rifiuta i farmaci è importante che sia consapevole delle conseguenze.

– Quali conseguenze? Mi sta minacciando?

– La cosa non mi riguarda affatto. Sto parlando di suo marito. Secondo lei Gabriel come ha vissuto il suo ultimo tracollo?

Mi sono immaginata Gabriel al piano di sotto, in attesa nel salotto insieme al cane che abbaiava. – Non lo so, – ho detto.

– Perché non glielo chiede?

– Vuole fargli vivere nuovamente quell'esperienza? Non pensa che ci sia un limite alla sopportazione?

– Cosa sta dicendo? Che rischio di perdere Gabriel? È questo che sta dicendo?

Soltanto dirlo mi ha fatto stare male. L'idea di perderlo mi annientava. Avrei fatto qualsiasi cosa per trattenerlo: persino fingere di essere pazza, anche se non lo sono. E così ho ceduto. Ho accettato di essere «onesta» con il dottor West riguardo ai miei pensieri e alle mie emozioni, e di avvertirlo in caso avessi sentito delle voci. Gli ho promesso di prendere le pillole che mi ha dato e di tornare tra due settimane per un controllo.

Il dottor West mi è parso soddisfatto. Ha detto che la seduta era finita e che saremmo potuti scendere al piano di sotto per ricongiungerci con Gabriel. Mentre mi precedeva sulle scale ho pensato di spingerlo e di farlo cadere. Rimpiango di non averlo fatto.

Nel tragitto verso casa Gabriel mi è parso molto più sereno. Mentre guidava continuava a scocarmi un'occhiata dietro l'altra e a sorridere. – Brava. Sono fiero di te. Vedrai, supereremo anche questa.

Ho annuito, in silenzio. Perché ovviamente sono tutte stronzate: questa cosa non la supereremo «insieme».

Dovrò affrontarla da sola.

Parlarne con qualcuno è stato uno sbaglio. Domani dirò a Barbie di scordarsene del tutto; le dirò che ci ho messo una pietra sopra e che non voglio più parlarne. Negherò ogni cosa e lei penserà che sono un po' stramba e se la prenderà. Ma se mi comporto normalmente se ne dimenticherà presto. Quanto a Gabriel, lo tranquillizzerò. Mi comporterò come se fosse tornato tutto alla normalità. Sarò un'attrice favolosa. Non abbasserò la guardia un solo istante.

Al ritorno siamo passati da una farmacia e Gabriel ha preso le medicine che mi erano state prescritte. Tornati a casa siamo andati subito in cucina.

Mi ha dato le pillole gialle e un bicchiere d'acqua. – Prendile.

– Non sono una bambina, – ho detto. – Non serve che sia tu a darmele.

– Lo so che non sei una bambina. Voglio solo essere certo che tu le prenda.

– Le prenderò.

– Allora prendile.

Gabriel mi ha guardata infilarmi le pillole in bocca e mandar giù un sorso d'acqua.

– Brava, – mi ha detto, dandomi un bacio su una guancia. È uscito dalla stanza.

Nell'istante in cui Gabriel mi ha dato le spalle ho sputato le pillole. Le ho sputate nel lavello e le ho fatte scendere nello scarico. Non prenderò medicine. I farmaci che il dottor West mi aveva prescritto l'ultima volta per poco non mi facevano impazzire. Non mi assumerò più un rischio simile.

Devo mantenermi lucida.

Devo essere preparata.

17 agosto

Ho iniziato a nascondere questo diario. Nella camera degli ospiti c'è un'asse sconnessa nel pavimento. Lo tengo lí, nascosto nello spazio tra le assi del parquet. Perché? Sto iniziando a essere troppo onesta in queste pagine. Lasciarlo incustodito non è sicuro. Continuo a immaginare che Gabriel trovi il taccuino e che alla fine lo legga. Se scoprisse che non sto prendendo le medicine si sentirebbe tradito, proverebbe un dolore profondo: non riuscirei a sopportarlo.

Grazie a Dio ho questo diario in cui scrivere. Mi mantiene sana di mente. Non c'è nessun altro che possa farlo.

Nessuno di cui possa fidarmi.

21 agosto

Non esco di casa da tre giorni. Ho mentito a Gabriel, dicendogli che nel pomeriggio sarei andata a fare una passeggiata, ma non è vero.

La prospettiva di uscire mi spaventa. Mi sentirei esposta. Qui in casa so di essere al sicuro. Posso sedermi alla finestra e controllare i passanti. Scruto ogni volto alla ricerca di quell'uomo, ma non so che aspetto ha: questo è il problema. Potrebbe essersi tolto il travestimento e magari mi sta passando davanti in questo momento, del tutto inosservato.

È un pensiero preoccupante.

22 agosto

Ancora nessuna traccia di quell'uomo. Ma non devo perdere la concentrazione. È solo questione di tempo. Prima o poi tornerà. Devo essere pronta. Devo fare un passo alla volta.

Stamattina mi sono svegliata e mi sono ricordata della pistola di Gabriel. La sposterò dalla camera degli ospiti. La terrò al piano di sotto, dove mi sarà semplice raggiungerla. La metterò nella credenza. Se ne avrò bisogno, saprò dove trovarla.

So che sembra una follia. Spero che non succeda nulla. Spero di non vedere mai più quell'uomo.

Ma ho il terribile presentimento che lo rivedrò.

Dov'è? Perché non è qui? Sta cercando di farmi abbassare la guardia? Non devo farlo. Devo continuare a perlustrare la finestra.

Continuare ad attendere.

Continuare a stare all'erta.

23 agosto

Sto iniziando a pensare di essermi immaginata tutto. Forse è così.

Gabriel non la smette di chiedermi come sto. Si vede che è preoccupato, malgrado insista a dire che sto bene. Sembra non credere più alle mie bugie. Devo essere più convincente. Faccio finta di concentrarmi sul lavoro tutto il giorno, quando in realtà il lavoro è l'ultimo dei miei pensieri. Ho perso ogni contatto con la pittura, il minimo slancio per terminare i miei quadri. Mentre scrivo queste parole non posso dire con certezza che tornerò a dipingere. Almeno finché non supererò questa faccenda.

Ho accampato delle scuse per non uscire, ma stasera Gabriel mi ha detto che non avevo scelta. Max ci ha invitati a cena fuori.

Non riesco a pensare a nulla di peggio che vedere Max. Ho supplicato Gabriel di disdire, dicendogli che dovevo lavorare, ma lui ha detto che il mio umore ne avrebbe tratto beneficio. Ha insistito e ho capito che era inutile intestardirsi. Mi sono arresa e ho accettato.

È tutto il giorno che sono preoccupata per stasera. Appena ho iniziato a pensarci ogni cosa ha avuto finalmente un senso. Ho messo insieme tutti i pezzi. È talmente evidente, non so perché non ci abbia pensato prima.

Ora capisco. L'uomo – l'uomo che mi ha spiata – non è Jean-Felix. Jean-Felix non è così misterioso o subdolo da fare una cosa del genere. E chi, se non lui, vorrebbe tormentarmi, spaventarmi e punirmi?

Max.

È ovvio che si tratti di Max. Deve essere lui. Sta cercando di farmi impazzire.
Sono terrorizzata, ma in qualche modo devo trovare il coraggio. Stasera lo farò.
Lo affronterò.

24 agosto

Ieri sera è stato un po' strano e inquietante uscire di casa dopo tanto tempo.

Il mondo esterno mi è sembrato enorme: uno spazio vuoto intorno a me, con il grande cielo a sovrastarmi. Mi sono sentita piccolissima e mi sono aggrappata al braccio di Gabriel per sorreggermi.

Anche se siamo andati al nostro ristorante preferito, *Augusto's*, non mi sentivo al sicuro. L'atmosfera non era rassicurante e familiare come un tempo. Per qualche motivo mi è sembrato diverso. Anche l'odore era diverso: puzzava di bruciato. Ho chiesto a Gabriel se qualcosa avesse preso fuoco in cucina, ma lui ha detto che non sentiva alcun odore, che me lo stavo soltanto immaginando.

– Va tutto bene, – ha detto. – Calmati e basta.

– Sono calma, – ho detto io. – Non ti sembro calma?

Gabriel non ha risposto. Si è limitato a serrare la mandibola come fa quando è scocciato. Ci siamo seduti e abbiamo aspettato Max in silenzio.

Max si è portato a cena la sua segretaria. Si chiama Tanya. A quanto pare hanno iniziato a frequentarsi. Max si è comportato come se fosse pazzo di lei, continuava a metterle le mani addosso, accarezzandola e baciandola, senza mai staccare gli occhi da me. Pensava forse di farmi ingelosire? È una persona orribile. Mi disgusta.

Tanya si è accorta che c'era qualcosa di strano. In un paio di occasioni ha intercettato Max che mi fissava. Farei davvero bene ad avvisarla sul suo conto. A dirle quello che l'aspetta. Forse lo farò, ma non ora. Al momento ho altre priorità.

Max ha detto che doveva andare in bagno. Ho atteso un momento e poi ho sfruttato la mia occasione. Ho detto che anch'io dovevo andare in bagno. Mi sono alzata dal tavolo e l'ho seguito.

Ho raggiunto Max dietro l'angolo e l'ho afferrato per un braccio. L'ho stretto con forza.

– Smettila, – ho detto. – Smettila!

È parso divertito. – Di fare cosa?

– Mi stai spiando, Max. Mi stai pedinando. So che è così.

– Cosa? Ma di che stai parlando, Alicia?

– Non mentirmi –. Avevo qualche difficoltà a controllare la voce. Avevo voglia di gridare. – Ti ho visto, ok? Ho scattato una foto. Ti ho scattato una foto!

Max ha riso. – Di cosa stai parlando? Lasciami andare, troia svitata che non sei altro.

Gli ho dato una sberla in faccia. Forte.

E poi mi sono voltata e ho visto Tanya. Era lí, come se la sberla l'avessi data a lei.

Lo sguardo di Tanya si è spostato da Max a me, ma non ha detto nulla. È uscita dal ristorante.

Max mi ha guardata malissimo e prima di seguirla mi ha detto a denti stretti: – Non so di cosa stai parlando. Non ti sto spiando, cazzo. E ora togliti di torno.

Da come lo ha detto, con tanta rabbia, tanto disprezzo, ho capito che stava dicendo la verità.

Gli ho creduto. Non volevo credergli, ma l'ho fatto.

Se non è Max allora... chi è?

25 agosto

Ho sentito qualcosa. Un rumore all'esterno. Ho controllato la finestra e ho visto qualcuno muoversi nell'oscurità...

È quell'uomo. È qui fuori.

Ho telefonato a Gabriel ma lui non mi ha risposto. Devo chiamare la polizia? Non so cosa fare. La mano mi trema talmente tanto che non riesco a...

Lo sento, è al piano di sotto: sta cercando di forzare le finestre e le porte. Sta cercando di entrare.

Devo uscire di qui. Devo scappare.

Santo cielo, lo sento...

È in casa.

È dentro casa.

Quarta parte

Lo scopo della terapia non è correggere il passato, bensì consentire al paziente di affrontare la sua storia e di piangerci sopra.

ALICE MILLER

1.

Chiusi il diario di Alicia e lo posai sulla scrivania.

Mi sedetti ad ascoltare la pioggia battente sulla parte esterna della finestra. Cercai di dare un senso a ciò che avevo appena letto. Era ovvio che Alicia Berenson nascondesse più di quanto avessi ipotizzato. Fino a quel momento era stata una sorta di libro chiuso per me, e ora quel libro si era aperto e il suo contenuto mi aveva stravolto.

Avrei voluto farle un milione di domande. Aveva mai scoperto l'identità di quell'uomo? Lo aveva detto a qualcuno? Dovevo assolutamente scoprirlo.

Per quel che ne sapevo si era confidata soltanto con tre persone: Gabriel, Barbie e quel misterioso dottor West. Si era fermata lì o lo aveva detto a qualcun altro? E perché il diario terminava in quel modo così brusco? C'era un altro taccuino che non mi aveva dato? E perché mi aveva fatto leggere il suo diario? Mi stava di certo comunicando qualcosa. Qualcosa di un'intimità sconvolgente. Era un atto di fede, un modo per dimostrarmi quanto si fidasse di me? O qualcosa di più inquietante?

Dovevo verificare una cosa: il dottor West, il medico che aveva in cura Alicia, era un testimone fondamentale, aveva informazioni vitali sul suo stato mentale al momento dell'omicidio. Eppure non aveva testimoniato al processo di Alicia. Perché? Di lui non era stata fatta la minima menzione. Finché non avevo visto il suo nome nel diario era come se non esistesse. Quanto sapeva? Perché non si era fatto avanti?

Il dottor West.

Non poteva trattarsi dello stesso uomo. Doveva essere una coincidenza. Dovevo indagare.

Misi il diario nel cassetto della mia scrivania e lo chiusi a chiave. Poi, quasi immediatamente, cambiai idea. Aprii il cassetto e tirai fuori il diario. Sarebbe stato più prudente tenerlo con me. Lo infilai nella tasca della giacca e me la avolsi su un braccio.

Uscii dall'ufficio. Scesi al piano di sotto e percorsi il corridoio finché non giunsi di fronte all'ultimo studio. Rimasi davanti alla porta per un po'. C'era una targhetta con un nome: DOTTOR C WEST.

Non mi presi la briga di bussare. Aprii la porta ed entrai.

2.

Christian era seduto alla sua scrivania e stava mangiando sushi takeaway con le bacchette. Alzò gli occhi e corrugò la fronte.

– Non si bussa?

– Devo parlarti.

– Non ora. Sto pranzando.

– Non ci vorrà molto. Hai mai curato Alicia Berenson?

Christian deglutì un boccone di riso e mi rivolse uno sguardo vuoto.

– In che senso? Sai che lo faccio. Sono a capo della sua squadra terapeutica.

– Non qui. Prima che arrivasse al Grove Hospital.

Scrutai Christian con attenzione. La sua espressione mi disse tutto ciò di cui avevo bisogno. La sua faccia arrossì e lui abbassò le bacchette.

– Di cosa stai parlando?

Tirai fuori dalla tasca il diario di Alicia e lo tenni bene in vista.

– Forse questo potrebbe interessarti. È il diario di Alicia. Lo ha scritto nei mesi precedenti all’omicidio. L’ho letto.

– E io che c’entro?

– Parla anche di te.

– Di me?

– A quanto pare prima che arrivasse al Grove Hospital la visitavi privatamente. Non lo sapevo.

– Non... non capisco. Ci deve essere un errore.

– Non credo. L’hai vista per diversi anni. Eppure, malgrado l’importanza di una tua deposizione, non ti sei presentato al processo. E quando hai iniziato a lavorare qui non hai ammesso di conoscerla. Quando è arrivata deve averti riconosciuto subito. È una vera fortuna che non parli.

Lo dissi con freddezza, ma ero furibondo. Ora capivo perché Christian fosse tanto contrario ai miei tentativi di far parlare Alicia. Era nei suoi interessi mantenerla in silenzio.

– Sei un pezzo di merda egoista, Christian. Lo sai?

Christian mi fissò, sempre più costernato. – Cazzo, – disse a bassissima voce. – Cazzo, Theo. Ascoltami, non è come sembra.

– Ah, no?

– Che altro c’è scritto nel diario?

– Che altro deve esserci scritto?

Christian non rispose. Allungò una mano.

– Posso dargli un’occhiata?

– Spiacente, – dissi, scuotendo la testa. – Non credo sia corretto.

Christian giocherellò con le bacchette mentre parlava. – Non avrei dovuto farlo. È stata una cosa del tutto innocente. Devi credermi.

– Se eri innocente perché non ti sei fatto avanti dopo l’omicidio?

– Perché non ero il vero dottore di Alicia. Non ufficialmente. Era soltanto un favore che stavo facendo a Gabriel. Eravamo amici. Avevamo fatto l’università insieme. Ero stato al loro matrimonio. Non lo vedevo da anni, finché non mi ha chiamato, cercando uno psichiatra per sua moglie. Da quando era morto suo padre non stava bene.

– E tu ti sei offerto volontariamente?

– Al contrario. Volevo che parlasse con un collega, ma lui ha insistito che fossi io a vederla. Disse che Alicia era estremamente contraria all’idea e il fatto che fossi un suo amico ci dava qualche possibilità in più che accettasse. Ovviamente ero riluttante.

– Come no.

Christian mi guardò con aria offesa. – Non è il caso di essere sarcastici.

– Dove la curavi?

Ebbe un’esitazione. – A casa della mia ragazza. Ma come ti ho detto, – si affrettò a dire, – non era una cosa ufficiale: non ero il suo vero dottore. Non la vedevo quasi mai. Solo ogni tanto, ecco tutto...

– E in quelle rare occasioni ti facevi pagare?

Christian cercò di eludere il mio sguardo. – Be’, Gabriel insisteva, non avevo scelta...

– In contanti, suppongo?

– Theo...

– In contanti?

– Sí, ma...

– E li dichiaravi?

Christian si morse un labbro e non rispose. La risposta era no. Ecco perché non si era presentato al processo di Alicia. Mi chiesi quanti altri pazienti vedesse «ufficiosamente» senza dichiarare nulla.

– Sta' a sentire, – disse. – Se Diomedes lo scoprisse potrei... perdere il posto. Lo sai, vero?

C'era un tono di supplica nella sua voce, un appello alla mia solidarietà. Ma non provavo alcuna solidarietà per Christian. Solo disprezzo.

– Lascia stare Diomedes. Pensa piuttosto all'ordine dei medici. Perderai la licenza.

– Non sei tenuto a dirlo a nessuno. Ormai è acqua passata, non ti pare? È della mia carriera che stiamo parlando, porca puttana.

– Avresti dovuto pensarci prima, non ti pare?

– Theo, ti scongiuro...

Deve essere stato umiliante per Christian strisciare davanti a me in quel modo, ma non provai alcuna soddisfazione nel vederlo supplicare. Soltanto irritazione. Non avevo la minima intenzione di denunciarlo. Non ancora. Mi sarebbe stato decisamente più utile se fosse rimasto sulle spine.

– D'accordo, – dissi. – Ma non deve saperlo nessun altro. Per il momento.

– Grazie. Sul serio. Sono in debito con te.

– Lo so. Perciò vuota il sacco.

– Cosa vuoi?

– Che mi parli di Alicia.

– Che vuoi sapere?

– Tutto, – dissi.

3.

Christian continuò a fissarmi rigirandosi le bacchette tra le dita. Rifletté per qualche secondo prima di parlare.

– Non c'è molto da dire. Da dove vuoi che cominci?

– Dall'inizio, – dissi. – Vi siete visti per diversi anni?

– No, cioè... sí. Ma te l'ho detto, non spesso. Dopo la morte di suo padre l'ho vista solo due o tre volte.

– Quand'è stata l'ultima volta?

– Piú o meno una settimana prima dell'omicidio.

– E come descriveresti il suo stato mentale?

– Oh, – disse Christian, appoggiandosi allo schienale della sedia e rilassandosi, ora che si sentiva piú al sicuro. – Era paranoica, delirante, addirittura psicotica. Ma non era la prima volta. Aveva una lunga esperienza di sbalzi d'umore. Era un continuo su e giú: la classica paziente borderline.

– Risparmiami la tua cazzo di diagnosi. Limitati a espormi i fatti.

Mi guardò con sguardo risentito, ma decise di non controbattere. – Cosa vuoi sapere?

– Ti ha detto che qualcuno la teneva d'occhio, vero?

Mi fissò con un'aria da ebete. – Qualcuno la teneva d'occhio?

– C'era qualcuno che la spiava. Pensavo te ne avesse parlato.

Christian mi guardò in modo strano. Poi all'improvviso scoppiò a ridere.

– Cosa c'è di tanto buffo? – dissi.

– Non ci crederai sul serio, giusto? Alla storia del guardone che la spia dalla finestra.

– Pensi che non sia vero?

– Pura fantasia. Pensavo fosse ovvio.

Feci un cenno per indicare il diario. – Ne scrive in maniera alquanto convincente. Le ho creduto, sí.

– Certo che sembrava convincente. Le avrei creduto anch'io, se non avessi saputo che le cose stavano diversamente.

Era in preda a un attacco psicotico.

– È quello che continui a dire. Ma nel diario non sembra psicotica. Soltanto spaventata.

– C'erano dei precedenti. Le era già successo nella sua vecchia casa. Ecco perché si erano dovuti trasferire. Aveva accusato un vecchio che viveva di fronte a loro di spiarla. Aveva piantato un bel casino. Venne fuori che il vecchio era cieco: non la vedeva nemmeno, figurati se poteva spiarla. È sempre stata instabile, ma è stato il suicidio di suo padre a incasinare tutto. Non si è mai ripresa.

– Ti ha mai parlato di lui?

Christian fece spallucce. – Non esattamente. Diceva sempre che gli voleva bene e che tra loro c'era stato un rapporto normalissimo, considerato che sua madre si era uccisa. È stata una fortuna riuscirle a cavare qualcosa. Era davvero poco collaborativa. Era... be', lo sai com'è.

– Meno di te, mi pare. – Proseguì, prima che mi interrompesse. – Tentò il suicidio dopo la morte di suo padre?

Christian scrollò le spalle. – In un certo senso. Ma non lo definirei in quel modo.

– E come lo definiresti?

– Non credo che intendesse morire. Era troppo narcisista per farsi davvero del male. Fu soprattutto un gesto dimostrativo. Un modo per «comunicare» la sua angoscia a Gabriel: era costantemente alla ricerca delle sue attenzioni, povera bastarda. Se non avessi dovuto rispettare il vincolo della riservatezza gli avrei suggerito di mollarla.

– Peccato per lui che tu sia un uomo tutto d'un pezzo.

Christian fece una smorfia. – Theo, so che sei un uomo di grande empatia, e per questo sei un bravo psicologo, ma con Alicia Berenson stai sprecando il tuo tempo. Prima ancora dell'omicidio aveva scarsissime capacità di introspezione o mentalizzazione o come preferisci chiamarla. Era del tutto assorbita da sé stessa e dalla sua arte. Tutta l'empatia, tutto il garbo che le manifesti... non è in grado di restituirli. È una causa persa. Una donna davvero odiosa.

Lo disse con un'aria sprezzante e senza la minima empatia per una donna così in difficoltà. Per un istante mi chiesi se il soggetto borderline non fosse Christian. Avrebbe avuto molto piú senso. Mi alzai.

– Andrò da Alicia. Ho bisogno di alcune risposte.

– Da Alicia? – Christian sembrava stupito. – E come pensi di ottenerle?

– Chiedendogliele, – dissi, e me ne andai.

Attesi che Diomedes fosse nel suo ufficio e Stephanie impegnata in una riunione con la fondazione. Dopodiché sgattaiolai nella guardiola e trovai Yuri.

– Devo vedere Alicia, – dissi.

– Ah, sí? – disse Yuri, perplesso. – Pensavo che la terapia fosse stata interrotta...

– È stata interrotta. Ma ho bisogno di parlare con lei.

– Capisco –. Yuri parve dubbioso. – Be', la stanza delle terapie è occupata: Indira incontrerà le sue pazienti per il resto del pomeriggio –. Ci pensò su un secondo. – Il laboratorio artistico è libero, se per te va bene puoi incontrarla lí. Non avrai molto tempo però.

Non mi fornì dettagli, ma capii cosa intendeva: dovevamo fare in fretta per evitare che qualcuno se ne accorgesse e lo comunicasse a Stephanie. Ero felice di vedere che Yuri fosse dalla mia parte: era evidente che fosse un brav'uomo. Mi sentivo in colpa per averlo giudicato male al nostro primo incontro.

– Grazie, – dissi. – Lo apprezzo molto.

Yuri mi sorrise. – Sarà lí tra dieci minuti.

Yuri mantenne la parola. Dieci minuti dopo io e Alicia eravamo nel laboratorio artistico uno di fronte all'altra, seduti al tavolo da lavoro pieno di schizzi di vernice.

Ero accovacciato su uno sgabello sgangherato in equilibrio precario. Alicia sembrava perfettamente padrona di sé, come se stesse posando per un ritratto o stesse per dipingerne uno.

– Grazie, – dissi, estraendo il diario e posandolo davanti a me. – Per avermi permesso di leggerlo. Il fatto che mi abbia affidato qualcosa di tanto personale significa molto per me.

Sorrisi e l'unica risposta che ottenni fu un volto inespressivo. I lineamenti di Alicia erano duri e inflessibili. Mi chiesi se rimpiangesse di avermi dato il diario. Forse provava una certa vergogna per essersi messa così a nudo? Feci una pausa e poi proseguii: – Il diario si conclude bruscamente. Mi ha lasciato con il fiato sospeso –. Feci scorrere le pagine vuote. – È un po' come la nostra terapia: incompleta, incompiuta.

Alicia non parlò. Si limitò a fissarmi. Non so cosa mi aspettassi. Non quello. Ero convinto che il diario fosse il segnale di un cambiamento, un invito, un'apertura, un varco. Invece eccomi di nuovo al punto di partenza, davanti a un muro impenetrabile.

– Speravo che dopo avermi parlato con le parole, attraverso queste pagine, potessimo fare un ulteriore passo e parlare di persona.

Nessuna risposta.

– Credevo che volessi comunicare con me. E in effetti hai comunicato. Leggerlo mi ha fatto capire molto di te: che eri sola, isolata, spaventata, che la tua situazione era più complicata di quanto pensassi. Il tuo rapporto con il dottor West, per esempio.

Pronunciai il nome di Christian scoccandole un'occhiata. Speravo in una reazione di qualsiasi tipo, un movimento impercettibile degli occhi, o della bocca, qualsiasi cosa, e invece non ci fu nulla, nemmeno un battito di ciglia.

– Non sapevo che conoscessi Christian West da prima del tuo ricovero al Grove Hospital. Che lo avessi incontrato per diversi anni. Immagino tu lo abbia riconosciuto subito quando è arrivato qui. Non è stato strano il fatto che non ti salutasse? Non ti ha inquietata?

Lo dissi in tono interrogativo, ma lei non rispose. Sembrava non essere particolarmente interessata a Christian. Pareva distante, annoiata, delusa, come se avessi perso un'occasione, come se avessi imboccato la strada sbagliata. Si era aspettata qualcosa da me, qualcosa che non ero riuscito a cogliere.

Ma non avevo ancora finito.

– C'è dell'altro, – dissi. – Il diario solleva alcune questioni... questioni a cui bisogna dare una risposta. Cose che non hanno senso, è evidente, che non collimano con le informazioni che ho ottenuto da altre fonti.

Restituii il diario ad Alicia. Lei lo prese e ci posò sopra le dita. Ci fissammo per un istante.

– Sono dalla tua parte, Alicia, – dissi, alla fine. – Lo sai, vero?

Non disse nulla.

Lo presi per un sí.

Kathy era sempre piú imprudente. Una cosa inevitabile, suppongo. Il fatto di essere riuscita a farla franca cosí a lungo doveva averla resa pigra.

Tornai a casa e la trovai pronta per uscire.

– Vado a fare due passi, – disse infilandosi le scarpe da ginnastica. – Non starò via a lungo.

– Un po' di ginnastica farebbe bene anche a me. Ti va un po' di compagnia?

– No, devo esercitarmi con le battute.

– Magari possiamo provare insieme.

– Preferisco di no, – disse Kathy scuotendo la testa. – È meglio se lo faccio da sola. Ho bisogno di recitare i monologhi del secondo atto. Passeggio per il parco ripetendoli ad alta voce. Dovresti vedere come mi guarda la gente.

Dovetti ammetterlo. Aveva detto tutto con estrema sincerità, senza mai staccare gli occhi dai miei. Era un'attrice eccezionale.

Ma anche le mie capacità attoriali stavano migliorando. Le rivolsi un sorriso caloroso, aperto.

– Buona passeggiata, – dissi.

Una volta uscita dall'appartamento la seguii. Mi tenni a debita distanza, ma non si voltò neppure una volta. Come ho detto, era sempre piú imprudente.

Camminò per circa cinque minuti fino all'ingresso del parco. Poi un uomo spuntò dall'oscurità. Mi dava le spalle e non vidi il suo viso. Aveva capelli scuri e un bel fisico, era piú alto di me. Lei gli andò incontro e lui la strinse a sé. Iniziarono a baciarsi. Kathy accolse avidamente i suoi baci. Fu strano vedere le braccia di un altro uomo intorno a lei. Le sue mani la palparono e le tastarono i seni attraverso i vestiti.

Sapevo che mi sarei dovuto nascondere. Ero allo scoperto, in bella vista: se Kathy si fosse voltata mi avrebbe visto. Ma non riuscii a muovermi. Ero paralizzato, come se stessi fissando Medusa e lei mi avesse pietrificato.

Alla fine smisero di baciarsi ed entrarono nel parco a braccetto. Li pedinai. Ero incredulo. Di spalle quell'uomo non sembrava tanto diverso da me: per qualche secondo provai un'esperienza sconcertante, extracorporea, come se mi fossi convinto che quello davanti a me ero io a passeggio nel parco insieme a Kathy.

Dopo un po' lei lo condusse verso un'area fitta di alberi. Lui la seguì, svanendo all'interno con lei.

Sentii lo stomaco contrarsi per la paura. Il mio respiro si fece affannato, lento, pesante. Ogni parte del corpo mi diceva di andarmene, di allontanarmi, di scappare. Ma non lo feci. Li seguii tra gli alberi.

Cercai di non fare il minimo rumore ma sentii alcuni ramoscelli scricchiolare sotto i miei piedi. All'improvviso mi ritrovai incagliato tra i rami. Non li vedevo piú da nessuna parte. Gli alberi erano diventati cosí fitti che riuscivo a vedere soltanto a pochi passi di distanza.

Mi fermai ad ascoltare. Udi un fruscio, ma poteva essere il vento. Poi udii qualcosa di inconfondibile, un suono gutturale che riconobbi immediatamente.

Era Kathy che gemeva.

Cercai di avvicinarmi ma i rami mi tennero intrappolato come una mosca in una ragnatela. Rimasi lí, nella luce fioca, inalando l'odore stantio di corteccia e terriccio. Ascoltai i gemiti di Kathy mentre si faceva scopare da lui. Quell'uomo grugniva come un animale.

Bruciavo d'odio. Quel tizio era venuto dal nulla e aveva invaso la mia vita. Aveva sedotto e corrotto l'unica cosa al mondo a cui tenevo. Era mostruoso, sovranaturale. Forse non era affatto umano, bensí lo strumento di una divinità malevola decisa a punirmi. Dio mi stava punendo? Perché? Di cosa ero colpevole, se non di essermi innamorato? Forse il mio amore era troppo intenso, troppo bramoso?

Quell'uomo la amava? Ne dubito. Almeno non come la amavo io. La stava soltanto usando, stava usando il suo corpo. Era impossibile che le volesse bene come gliene volevo io. Sarei stato disposto a morire per Kathy.

Sarei stato disposto a uccidere per lei.

Pensai a mio padre: sapevo cosa avrebbe fatto in quella situazione. Avrebbe assassinato quel tizio. Comportati da uomo, lo udii gridare. Impara a essere forte. Era questo che avrei dovuto fare? Ucciderlo? Sbarazzarmi di lui? Era un modo per uscire da quel casino, un modo per spezzare il sortilegio, per sbloccare Kathy e liberare entrambi. Una volta superato il dolore della perdita non sarebbe stato altro che un ricordo facile da dimenticare, e noi avremmo potuto andare avanti come prima. L'avrei potuto fare lí, su due piedi, nel parco. L'avrei potuto trascinare fino al laghetto e affogargli la testa sott'acqua. Lo avrei tenuto lí finché il suo corpo non avesse avuto le convulsioni e non si fosse afflosciato tra le mie braccia. Oppure avrei potuto seguirlo fino a casa in metropolitana, fermarmi sul binario esattamente alle sue spalle e, con una spinta secca, spingerlo sotto un treno in arrivo. O raggiungerlo di soppiatto su una strada deserta e spappolargli il cervello con un mattone. Perché no?

D'un tratto i gemiti di Kathy si intensificarono e riconobbi i grugniti che emetteva quando raggiungeva l'orgasmo. Poi calò il silenzio... interrotto dal risolino smorzato che conoscevo benissimo. Quando uscirono dal boschetto udii un

crepitio di ramoscelli spezzati.

Attesi qualche istante. Poi spezzai i rami intorno a me e con una certa fatica mi liberai, lacerandomi e graffiandomi le mani.

Quando spuntai dal boschetto avevo gli occhi accecati dalle lacrime. Me li asciugai con un pugno insanguinato. Mi allontanai a passo malfermo, senza una meta. Girai a vuoto come un folle.

6.

– Jean-Felix?

L'ingresso della galleria era deserto e quando chiamai non rispose nessuno. Ebbi una breve esitazione, poi entrai.

Percorsi il corridoio verso la sala in cui era esposto l'*Alceste*. Guardai il quadro per l'ennesima volta. E per l'ennesima volta tentai di interpretarlo, senza riuscirci. C'era qualcosa che sfuggiva a qualsiasi interpretazione, un significato che non ero ancora riuscito a cogliere. Ma quale?

Poi, notando un particolare che mi era sfuggito, rimasi a bocca aperta. Stringendo gli occhi e guardando attentamente il dipinto, dietro Alicia, nell'oscurità, le parti più buie si fondevano in una sorta di ologramma, dando vita a una figura tenebrosa... la sagoma di un uomo. Un uomo che si nascondeva nell'oscurità. Spiando Alicia. Controllandola.

– Che cosa vuole?

La voce mi fece sussultare. Mi voltai. Jean-Felix non sembrava particolarmente felice di vedermi.

– Che ci fa qui? – disse.

Stavo per indicare l'uomo nel dipinto e chiedergliene conto, ma qualcosa mi disse che sarebbe stata una cattiva idea. Dunque sorrisi.

– Avevo ancora un paio di domande da farle. È un buon momento?

– No. Le ho detto tutto ciò che so.

– In realtà sono emerse informazioni nuove.

– Sarebbe a dire?

– Tanto per cominciare non sapevo che Alicia volesse abbandonare la sua galleria.

Una pausa. Poi Jean-Felix rispose. La sua voce era tesa come un elastico sul punto di spezzarsi.

– Di cosa sta parlando?

– È vero?

– Perché vuole saperlo?

– Alicia è una mia paziente. È mia intenzione farla tornare a parlare, ma capisco che per i suoi interessi è meglio che resti in silenzio.

– Che diavolo vuole dire?

– Finché nessuno è al corrente della sua volontà di andarsene, lei può tenersi le sue opere.

– Di cosa mi sta accusando esattamente?

– Non la sto accusando. Sto solo asserendo un fatto.

Jean-Felix rise. – Lo vedremo. Ne parlerò con il mio avvocato e inoltrerò un reclamo ufficiale all'ospedale.

– Non credo che lo farà.

– E cosa glielo fa pensare?

– Non le ho detto in che modo ho saputo che Alicia voleva andarsene.

– Chiunque gliel'abbia detto ha mentito.

– È stata Alicia.

– Cosa? – Jean-Felix aveva l'aria istupidita. – Vuol dire che... ha parlato?

– In un certo senso. Mi ha fatto leggere il suo diario.

– Il suo... diario? – Batté le palpebre diverse volte, come se avesse qualche difficoltà a elaborare l'informazione. – Non sapevo che avesse un diario.

– Invece sí. E descrive in maniera piuttosto dettagliata i vostri ultimi incontri.

Non dissi altro. Non ce ne fu bisogno. Seguì una lunga pausa. Jean-Felix si era ammutolito.

– Mi farò vivo, – dissi. Sorrisi e me ne andai.

Quando arrivai a Soho Street mi sentii in colpa per aver provocato Jean-Felix in quel modo. Ma lo avevo fatto di proposito: volevo vedere come avrebbe reagito, come si sarebbe comportato.

Dovevo solo aspettare e vedere.

Mentre attraversavo a piedi Soho telefonai a Paul Rose, il cugino di Alicia, per avvertirlo che stavo andando da lui. Non volevo presentarmi senza preavviso, rischiando un'accoglienza simile a quella dell'ultima volta. L'ematoma alla testa non era ancora guarito del tutto.

Tenni il telefono tra un orecchio e una spalla e mi accesi una sigaretta. Ebbi giusto il tempo di inalare una boccata di fumo quando risposero. Speravo che fosse Paul, non Lydia. La fortuna mi assistette.

– Pronto?

– Paul, sono Theo Faber.

– Oh, salve amico. Scusami se parlo a bassa voce, – disse. – Mamma sta facendo un pisolino e non voglio disturbarla. Come va la testa?

- Meglio, grazie.
- Bene, bene. Come posso aiutarti?
- Be', – dissi, – ho ricevuto delle informazioni su Alicia... E volevo parlarne.
- Che informazioni?

Gli dissi che Alicia mi aveva fatto leggere il suo diario.

- Il suo diario? Non sapevo ne tenesse uno. E cosa c'è scritto?

- Forse è meglio se ne parliamo a voce. Hai un momento libero oggi?

Paul esitò. – Sarebbe meglio che non venissi qui. Mia madre non... be', non è stata contenta della tua visita.

- Sí, l'ho notato.

- C'è un pub in fondo alla strada, sulla rotonda. Il *White Bear*...

- Me lo ricordo, – dissi. – Va benissimo. A che ora?

- Intorno alle cinque? A quell'ora dovrei riuscire ad allontanarmi per un po'.

Udii Lydia gridare in lontananza. Evidentemente si era svegliata.

- Devo andare, – disse Paul. – A piú tardi -. Riattaccò.

Qualche ora dopo ero in viaggio verso Cambridge. Sul treno feci un'altra telefonata: a Max Berenson. Ci pensai bene prima di chiamarlo. Si era già lamentato una volta con Diomedes e non sarebbe stato contento di risentirmi. Ma a quel punto non avevo scelta.

Fu Tanya a rispondere. Sembrava che il suo raffreddore si fosse attenuato, ma quando capí chi ero udii la tensione nella sua voce.

- Non penso... Max è impegnato. Ha una giornata piena di riunioni.

- Richiamerò.

- Non credo sia una buona idea. Io...

Sentii la voce di Max in lontananza e Tanya che si affrettava a rispondere: – No, questo non lo dico.

Max afferrò il telefono e parlò direttamente con me:

- Ho appena detto a Tanya di mandarla a 'fanculo.

- Ah.

- Ha un bel coraggio a richiamare. Pensavo di averne già discusso con il professor Diomedes.

- Sí, ne sono al corrente. Tuttavia sono emerse nuove informazioni che la riguardano.

- Quali informazioni?

- Si tratta di un diario tenuto da Alicia nelle settimane precedenti l'omicidio.

All'altro capo della linea calò il silenzio. Attesi qualche istante, poi continuai: – Alicia ha scritto di lei in maniera dettagliata, Max. Dice che era innamorato di lei. Mi chiedevo se...

Ci fu un *clic* e lui riagganciò. Tutto secondo i piani, per ora. Max aveva abboccato e ora dovevo soltanto aspettare una sua mossa.

Mi resi conto di essere un po' spaventato da lui, proprio come lo era Tanya. Ripensai al consiglio che mi aveva dato sottovoce, di parlare con Paul e chiedergli qualcosa... ma cosa? Aveva a che fare con la notte successiva all'incidente della madre di Alicia. Rividi l'espressione che aveva assunto Tanya quando era apparso Max, il modo in cui si era ammutolita e gli aveva sorriso. No, pensai, Max Berenson non andava sottovalutato.

Sarebbe stato un errore. Un azzardo.

Man mano che il treno si avvicinava a Cambridge il paesaggio si appiattì e la temperatura scese. Uscito dalla stazione il vento mi sferzò la faccia come una raffica di lamette ghiacciate. Mi tirai su il colletto della giacca e mi incamminai verso il pub per incontrare Paul.

Il *White Bear* era un vecchio locale fatiscante. Sembrava che nel corso degli anni fossero state fatte varie aggiunte alla struttura originale. Nel giardino, all'aperto, due studenti fumavano e bevevano con le sciarpe avvolte intorno al collo, come se volessero sfidare il vento. All'interno, la temperatura era decisamente più alta grazie ai camini accesi.

Ordinai una birra e cercai Paul con lo sguardo. C'erano diverse sale e l'illuminazione era bassa. Sbirciai le sagome nell'oscurità, nel vano tentativo di individuarlo. Un posto adatto a un incontro losco, pensai. E proprio di quello si doveva trattare.

Trovai Paul in disparte in una saletta. Era seduto accanto a un camino e dava le spalle alla porta. Lo riconobbi per via della stazza. La sua enorme schiena bloccava quasi del tutto la vista del camino.

– Paul?

Ebbe un sussulto e si voltò. Pareva un gigante in quello stanzino. Era costretto a chinarsi per non urtare il soffitto.

– Tutto bene? – disse. Sembrava che si stesse preparando a ricevere una brutta notizia da un dottore. Mi fece un po' di spazio e io mi sedetti accanto al camino. Fu un sollievo avvertirne il calore sulla faccia e le mani.

– Fa più freddo che a Londra, – dissi. – E il vento non migliora le cose.

– Viene dalla Siberia, dicono –. Liquidò le mie chiacchiere inutili e andò subito al sodo. – Cos'è questa storia del diario? Non sapevo che Alicia ne avesse uno.

– Invece sí.

– E l'ha dato a te?

Annuii.

– E cosa c'è scritto?

– Descrive gli ultimi due mesi prima dell'omicidio. Ci sono un paio di discrepanze di cui vorrei chiederti conto.

– Quali discrepanze?

– Tra il tuo resoconto e il suo.

– Di cosa stai parlando? – Posò la pinta e mi fissò per un lungo istante. – Che intendi dire?

– Mi hai detto che erano anni che non vedevi Alicia.

Paul ebbe un'esitazione. – Davvero?

– Ma nel diario Alicia dice di averti visto poche settimane prima che Gabriel venisse ucciso. Dice che sei andato a casa loro, a Hampstead.

Lo fissai ed ebbi la sensazione che si stesse sgonfiando dentro. D'un tratto parve un bambino nel corpo di un adulto. Un adulto gigantesco. Aveva paura, era evidente. Ma per il momento non rispose. Mi scoccò un'occhiata furtiva e disse:

– Posso dare un'occhiata al diario?

Scossi la testa. – Non credo sia il caso. E comunque non me lo sono portato.

– Come faccio a sapere che esiste? Che non stai mentendo?

– Non sto mentendo. Sei tu che mi hai mentito, Paul. Perché?

– Non sono affari tuoi, ecco perché.

– Temo che siano affari miei. La salute di Alicia è una mia responsabilità.

– La sua salute non c'entra. Non le ho fatto del male.

– Non ho mai detto che gliene hai fatto.

– E allora?

– Perché non mi racconti cos'è successo?

Paul fece spallucce. – È una lunga storia –. Ebbe un'esitazione e poi cedette. Parlò convulsamente, quasi in apnea. Sfogarsi con qualcuno per lui doveva essere un sollievo. – Ero in grave difficoltà. Avevo un problema, sai: giocavo d'azzardo, chiedevo soldi in prestito e non ero in grado di restituirli. Avevo bisogno di contanti per... tenerli a bada.

– E così ti sei rivolto ad Alicia? Ti ha dato i soldi?

– Il diario che dice?

– Non lo dice.

Paul esitò e scosse la testa. – Non mi ha dato nulla. Ha detto che non poteva permetterselo.

Stava di nuovo mentendo. Perché?

– E come li hai ottenuti quei soldi?

– Li ho... li ho presi dai miei risparmi. Ti sarei grato se questa cosa restasse tra noi: non voglio che mia madre lo scopra.

– Non penso ci sia bisogno di coinvolgere Lydia.

– Davvero? – La faccia di Paul tornò ad avere un accenno di colorito – Grazie.

– Alicia ti ha mai detto che si sentiva spiata?

Paul si abbassò gli occhiali e mi guardò perplesso. Capii che non gliel’aveva detto. – Spiata? Che vuoi dire?

Gli raccontai la storia che avevo letto nel diario, il fatto che Alicia sospettasse di essere pedinata da uno sconosciuto e il terrore che qualcuno si fosse introdotto in casa sua.

Paul scosse la testa.

– Non stava bene con il cervello.

– Pensi che se lo sia immaginato?

– Mi pare ovvio, no? – Paul fece spallucce. – Non penserai davvero che avesse uno stalker? Cioè, forse era possibile...

– Sí, è possibile. E presumo che non te ne avesse parlato, giusto?

– No, mai. Alicia e io non parlavamo tanto. Lei era sempre taciturna. Come del resto tutti in famiglia. Mi ricordo quanto le faceva strano andare a casa di amici e vedere le altre famiglie ridere, scherzare, conversare, mentre in casa nostra regnava il silenzio. Non parlavamo mai. A parte mia mamma, ma solo per impartire ordini.

– E il padre di Alicia? Vernon? Com’era?

– Neanche lui parlava tanto. Aveva la testa che non funzionava, per lo meno dopo la morte di Eva. Non è piú stato lo stesso... E vale anche per Alicia, ora che ci penso.

– Mi hai fatto venire in mente una cosa che volevo chiederti, di cui mi ha parlato Tanya.

– Tanya Berenson? L’hai incontrata?

– Solo per poco. È stata lei a suggerirmi di parlare con te.

– Te l’ha suggerito Tanya? – Le guance di Paul si fecero colorite. – Non la conosco bene ma è sempre stata molto gentile con me. È una brava persona, davvero brava. È venuta un paio di volte a trovare me e mamma -. Sulle labbra di Paul si formò un sorriso e per un attimo distolse lo sguardo. Ha una cotta per lei, pensai. Mi domandavo cosa ne pensasse Max.

– Cosa ti ha detto? – domandò.

– Mi ha suggerito di chiederti una cosa, riguardo alla notte dopo l’incidente stradale. Non ha aggiunto altro.

– Sí, so cosa intende. Gliel’ho raccontata durante il processo. Le avevo chiesto di non dirlo a nessuno.

– Infatti non me l’ha detta. Sta a te decidere. Ovviamente non sei costretto a...

Paul si scolò la pinta e scrollò le spalle. – È probabile che sia irrilevante, ma magari può aiutarti a capire meglio Alicia. Lei...

Esitò e si zittí.

– Va’ avanti, – dissi.

– La prima cosa che ha fatto Alicia quando è tornata dall’ospedale è stata salire sul tetto della casa. L’ho fatto anch’io. Siamo rimasti seduti lí per tutta la notte. Ci andavamo regolarmente, io e Alicia. Era il nostro posto segreto.

– Il tetto?

Paul esitò. Mi guardò per un istante, riflettendo. Si decise.

– Vieni, – disse alzandosi in piedi. – Ti faccio vedere.

Quando ci avvicinammo la casa era avvolta nelle tenebre.

– Eccola, – disse Paul. – Seguimi.

Al lato della casa era fissata una scala di ferro a pioli. La raggiungemmo. Il fango sotto i nostri piedi era gelato, scolpito in duri rilievi e increspature. Paul iniziò ad arrampicarsi senza aspettarmi.

Faceva sempre più freddo. Mi chiesi se fosse davvero una buona idea. Lo seguii e strinsi il primo piolo, ghiacciato e scivoloso. Era coperto da un rampicante: edera, forse.

Salii piolo dopo piolo. Quando fui quasi sulla sommità avevo le dita intorpidite e il vento mi sferzava il volto. Mi issai fin sul tetto. Paul mi attendeva con un sorriso eccitato, adolescenziale. Una luna sottilissima pendeva sopra di noi, il resto era tenebra.

D'un tratto Paul mi corse incontro con una strana espressione sul viso. Protese un braccio verso di me ed ebbi un fremito di paura. Cercai di evitarlo, ma lui mi afferrò. Per un istante, carico di terrore, pensai che mi avrebbe gettato giù dal tetto. Al contrario, mi tirò verso di sé.

– Sei troppo vicino al ciglio, – disse. – Resta nel mezzo, qui. È più sicuro.

Annuii con il cuore in gola. Salire lì sopra era stata una cattiva idea. Non mi sentivo al sicuro con Paul. Stavo per proporgli di scendere, quando tirò fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. Esitai, poi accettai. Estrassi l'accendino con dita tremolanti e accesi entrambe le sigarette.

Restammo a fumare in silenzio per un po'.

– Ci sedevamo qui, – disse. – Io e Alicia. Praticamente tutti i giorni.

– Quanti anni avevate?

– Io sette, forse otto. Alicia poteva averne avuti più di dieci.

– Eravate un po' giovani per arrampicarvi su una scala a pioli.

– Suppongo di sí. Ma a noi sembrava una cosa normale. Da adolescenti venivamo quassù a fumare e a bere birra.

Cercai di immaginarmi Alicia adolescente che si nascondeva dal padre e dalla zia dispotica; Paul, il cugino adorante, che la seguiva su per la scala a pioli e l'assillava quando lei avrebbe preferito starsene in silenzio, sola con i suoi pensieri.

– È un bel nascondiglio, – dissi.

Paul annuí. – Zio Vernon non era in grado di arrampicarsi sulla scala a pioli. Era di grande corporatura, come mamma.

– È stata dura anche per me. Quell'edera è una trappola mortale.

– Non è edera, – disse Paul, – è gelsomino. Rivolse lo sguardo ai rampicanti verdi che si arricciavano sulla sommità della scala a pioli. – Non è ancora fiorito. Non avverrà prima della primavera. Ma quando ci saranno tanti fiori sembrerà di essere cosparsi di profumo. Per un istante Paul parve perso nei ricordi. – Buffo.

– Cosa?

– Niente. Fece spallucce. – I ricordi... Stavo giusto pensando al gelsomino: quel giorno, il giorno dell'incidente di Eva, era al colmo della fioritura.

Mi guardai intorno. – Mi stavi dicendo che tu e Alicia siete saliti quassù insieme.

Annuí. – Mamma e zio Vernon ci stavano cercando di sotto. Li sentivamo chiamarci. Ma non abbiamo detto una parola. Siamo rimasti nascosti. Ed è stato allora che è successo.

Schiacciò la sigaretta e mi fece uno strano sorriso. – È per questo che ti ho portato quassù. Per farti vedere... la scena del delitto.

– Il delitto?

Paul non rispose. Continuava a guardarmi con quel suo ghigno.

– Quale delitto, Paul?

– Il delitto di Vernon, – disse. – Sai, zio Vernon non era una brava persona. Per niente.

– Cosa stai cercando di dire?

– È allora che lo ha fatto.

– Ha fatto cosa?

– Ha ucciso Alicia.

Lo fissai, incapace di credere alle mie orecchie. – Ha ucciso Alicia? Cosa stai dicendo?

Paul indicò il terreno sottostante. – Zio Vernon era laggiù, insieme a mamma. Era sbronzo. Mamma continuava a cercare di farlo entrare in casa, ma lui rimase lì a chiamare Alicia a gran voce. Era arrabbiatissimo con lei. Era fuori di sé.

– Perché Alicia si era nascosta? Ma... era una bambina e le era appena morta la madre.

– Era un bastardo. L'unica persona a cui abbia mai voluto bene era zia Eva. Suppongo che l'abbia detto per questo.

– Ha detto cosa? – Stavo per perdere la pazienza. – Non ti capisco, Paul. Cos'è successo esattamente?

– Vernon non la smetteva di dire quanto voleva bene a Eva, che non avrebbe potuto vivere senza di lei. «La mia ragazza» seguitava a dire, «la mia povera ragazza, la mia Eva... Perché è dovuta morire? Perché lei? Perché non è morta Alicia?»

Lo fissai brevemente, sbigottito. Non ero certo di aver capito bene.

– «Perché non è morta Alicia?»

– È quello che ha detto.

– E Alicia lo ha sentito?

– Già. E mi ha sussurrato una cosa che non dimenticherò mai. «Mi ha uccisa, – ha detto. – Papà mi ha appena uccisa».

Fissai Paul senza parole. Una melodia di campane iniziò a risuonarmi nella testa, sferragliante, monotona, echeggiante. Era quello che cercavo. L'avevo trovato, finalmente: il tassello mancante di quel rompicapo. Lo avevo trovato lí, su un tetto di Cambridge.

Per tutto il viaggio di ritorno non smisi di pensare alle conseguenze di ciò che avevo appena udito. Ora capivo perché l'*Alceste* aveva smosso il cuore di Alicia. Così come Admeto aveva condannato Alceste a morire, Vernon Rose aveva condannato a morte sua figlia. Admeto, in qualche modo, doveva aver amato Alceste, mentre da parte di Vernon c'era stato soltanto odio. Aveva compiuto un atto di infanticidio psichico, e Alicia ne era consapevole.

«Mi ha uccisa, – aveva detto. – Papà mi ha appena uccisa».

Finalmente avevo qualcosa su cui lavorare. Qualcosa che conoscevo: gli effetti dei traumi psicologici sui bambini e il modo in cui si manifestano negli adulti. Immaginare tuo padre, la persona da cui dipende la tua sopravvivenza, augurarti la morte. Deve essere traumatizzante per una bambina: la tua autostima rischia di implodere e il dolore di essere troppo intenso, troppo forte, e così finisci per soffocarlo, sopprimerlo, nascondere. Col tempo perdi di vista le origini del tuo trauma, ti dissoci dalle radici alla base e te ne scordi. Ma un giorno tutta la tua sofferenza riemerge in modo dirompente, come il fuoco dalla pancia di un drago, e finisci per prendere in mano una pistola, per sfogare quella rabbia non su tuo padre, che è morto e sepolto, bensí su tuo marito, l'uomo che ne ha preso il posto nella tua vita, che ti ha amata e ha diviso il letto con te. Gli spari cinque volte in faccia, senza nemmeno sapere perché.

Il treno sfrecciò nella notte in direzione di Londra. Finalmente, pensai... finalmente sapevo come raggiungerla.

Ora sí che avremmo potuto iniziare.

Mi sedetti di fronte ad Alicia in silenzio.

Ero sempre piú a mio agio con lei, mi stavo abituando a quel modo di comunicare senza parole: era quasi piacevole stare seduti in quella stanza in silenzio.

Alicia teneva le mani in grembo, serrandole e aprendole ritmicamente come battiti cardiaci. Era davanti a me ma non mi guardava: i suoi occhi erano puntati fuori dalla finestra, oltre le sbarre. Aveva smesso di piovere e le nuvole si erano aperte rivelando un pallido cielo azzurro. Poi, qualche istante dopo, apparve un'altra nube che lo velò di grigio. A quel punto parlai.

– Ho scoperto una cosa. Una cosa che mi ha detto tuo cugino.

Lo dissi con tutta la delicatezza possibile. Non ci fu la minima reazione. Proseguii.

– Paul mi ha detto che da bambina hai sentito tuo padre dire qualcosa di sconvolgente. Dopo l'incidente stradale di tua madre... lo hai sentito dire che avrebbe preferito che fossi morta tu al suo posto.

Ero certo che ci sarebbe stata una reazione, un gesto istintivo. Attesi ma non ce ne furono.

– Ti senti tradita? Credo che Paul me lo abbia detto per il tuo bene. Dopo tutto sono il tuo psicologo.

Nessuna reazione. Esitai.

– Forse potrei dirti una cosa che potrebbe aiutarti. O magari aiuterebbe me. La verità è che ti capisco meglio di quanto tu creda. Non entrerò nei dettagli ma tu e io abbiamo vissuto un'infanzia simile, con un padre simile. E appena abbiamo potuto ce ne siamo entrambi andati di casa. Ma abbiamo scoperto presto che le distanze geografiche hanno poco a che fare con la psiche. Certe cose non sono facili da dimenticare. Sono consapevole dei traumi che hai vissuto nell'infanzia. È importante che tu ne capisca la gravità. Ciò che tuo padre ha detto in quel momento equivale a un omicidio psichico. Ti ha uccisa.

Stavolta ci fu una reazione.

Alzò bruscamente lo sguardo piantando i suoi occhi dentro ai miei. Se fosse stato possibile uccidere qualcuno con uno sguardo, sarei crollato a terra senza vita. Sostenni il suo sguardo omicida senza battere ciglio.

– Alicia, – dissi. – È la nostra ultima chance. Il professor Diomedes non sa che sono qui. Un altro sgarro e verrò licenziato. Dopo questa seduta non mi vedrai piú. Capisci?

Lo dissi senza la minima aspettativa, svuotato di ogni speranza e previsione. Ero stanco di quei continui fallimenti. Non confidavo in nessuna risposta. E poi...

Mi sembrò di aver udito qualcosa. All'inizio pensai di averlo soltanto immaginato. La fissai col fiato sospeso. Mi sentivo martellare il cuore nel petto. Parlai con la bocca secca:

– Hai... hai detto qualcosa?

Ancora silenzio. Dovevo essermi sbagliato. Dovevo essermelo immaginato. Ma poi... accadde di nuovo.

Le labbra di Alicia si mossero lentamente, con immensa fatica. La sua voce uscì stridente come il cigolio di un cancello da oliare.

– Cosa... – sussurrò. Poi si fermò. E poi di nuovo: – Cosa... cosa...

Per un istante ci limitammo a fissarci a vicenda. I miei occhi si riempirono di lacrime: lacrime di incredulità, eccitazione e gratitudine.

– Cosa voglio? – dissi. – Voglio che continui a parlare... A parlare. A parlarmi, Alicia...

Alicia mi fissò. Stava pensando a qualcosa. Prese la sua decisione. Annuí lentamente.

– Ok, – disse.

– Ha detto cosa?

Il professor Diomedes mi fissò con aria stupita, quasi inebetita. Eravamo all'esterno a fumare. Capii che era eccitato dal fatto che gli fosse caduto il sigaro a terra e non se ne fosse nemmeno accorto. – Ha parlato? Alicia ha parlato?

– Sí.

– È incredibile. Dunque aveva ragione. Aveva ragione e io avevo torto.

– Niente affatto. Ho sbagliato a vederla senza la sua autorizzazione, professore. Sono dispiaciuto, ma il mio istinto mi...

Diomedes liquidò le mie scuse con un gesto della mano e completò la frase per me. – Ha seguito l'istinto. Avrei fatto altrettanto, Theo. Ottimo lavoro.

Ma non volevo ancora festeggiare. – Non possiamo ancora dire gatto... Di certo è un grande passo avanti. Ma non abbiamo garanzie: potrebbe regredire in qualsiasi momento.

Diomedes annuí. – Giusto. Dobbiamo organizzare una revisione formale il prima possibile, presentare Alicia a una commissione, lei, io e qualcuno della fondazione... Julian andrà benissimo, è abbastanza inoffensivo...

– Sta correndo troppo, professore. Non mi sta ascoltando. È troppo presto per una cosa del genere. La spaventerà. Dobbiamo essere cauti.

– Be', ma è importante che la fondazione sappia...

– Non ancora. Magari si è trattato di un caso isolato. Aspettiamo. Non facciamo annunci. Non ancora.

Diomedes ci rifletté sopra e annuí. Allungò una mano verso di me e mi strinse una spalla. – Ottimo lavoro, – ripeté. – Sono fiero di lei.

Ebbi un moto d'orgoglio: era come se un padre si stesse complimentando con il figlio. Ero consapevole del mio desiderio di voler compiacere Diomedes, di ricambiare la fiducia che aveva riposto in me e di renderlo fiero. Ero quasi commosso. Mi accesi una sigaretta per mascherarlo. – E ora?

– Ora continui così, – disse Diomedes. – Continui a lavorare con Alicia.

– E se Stephanie dovesse scoprirlo?

– Si scordi di Stephanie: la lasci a me. Si concentri su Alicia.

E io lo feci.

Nel corso della seduta successiva io e Alicia parlammo senza interruzione. Dopo tutto quel silenzio, ascoltarla fu un'esperienza insolita e decisamente sconcertante. Inizialmente parlò con qualche esitazione, con qualche incertezza, come se stesse provando a camminare su gambe ormai atrofizzate. Ma ben presto ritrovò solidità e scioltezza, procedendo frase dopo frase come se non fosse mai rimasta in silenzio, cosa che in un certo senso era vera.

Al termine della seduta raggiunsi il mio ufficio e mi sedetti alla scrivania cercando di trascrivere a memoria quello che ci eravamo appena detti. Mi annotai tutto, parola per parola, riportandolo nel modo più preciso e accurato possibile.

Come avrete modo di notare, è una storia incredibile.

Davvero incredibile.

Siete liberi di crederci o meno.

Alicia si sedette di fronte a me nella stanza delle terapie.

– Prima di iniziare, – dissi, – vorrei farti alcune domande. Ci sono delle cose che vorrei chiarire...

Alicia mi guardò con quei suoi occhi imperscrutabili.

Ripresi: – In particolare vorrei comprendere il tuo mutismo. Voglio sapere perché ti rifiutavi di parlare.

Alicia parve delusa dalla domanda. Si voltò e guardò fuori dalla finestra.

Restammo seduti in quel modo per circa un minuto. Cercai di controllare la tensione che provavo. Saremmo regrediti a una condizione di silenzio? Era stato un passo in avanti temporaneo? Non potevo permettere che accadesse.

– So che è difficile, ma una volta che avrai iniziato a parlare ti sembrerà più facile. Te lo prometto.

Nessuna reazione.

– Provaci. Ti prego. Non arrenderti proprio ora. Continua. Dimmi... dimmi perché ti ostinavi a non parlare.

Alicia si voltò di nuovo verso di me e mi rivolse uno sguardo gelido. Parlò a bassa voce:

– Niente... non ho niente da dire.

– Non ci credo. Penso che ci fosse troppo da dire.

Una pausa. Scrollò le spalle. – Forse, – disse. – Forse hai ragione.

– Continua.

Esitò. – All'inizio, – disse, – quando Gabriel... è morto... Non ci riuscivo, ci ho provato... ma non riuscivo... a parlare. Aprivo la bocca ma non usciva nemmeno un suono. Come in uno di quei sogni in cui tenti di gridare ma non ci riesci.

– Eri in stato di shock. Ma nei giorni successivi devi esserti resa conto che ti era tornata la voce, no?

– A quel punto... mi è parso inutile. Era troppo tardi.

– Troppo tardi? Troppo tardi per parlare in tua difesa?

Alicia non distolse gli occhi dai miei. Aveva un sorriso criptico sulle labbra. Non parlò.

– Dimmi perché sei tornata a parlare.

– Lo sai.

– Ah sí?

– Per te.

– Per me? – La guardai sorpreso.

– Perché sei venuto qui.

– E questo ha cambiato le cose?

– Ha cambiato tutto. Ha cambiato... tutto –. Alicia abbassò la voce e mi fissò senza battere ciglio. – Voglio che tu capisca... cosa mi è successo. Come mi sono sentita. È importante che tu capisca.

– Io voglio capire. È per questo che mi hai dato il diario, vero? Perché vuoi che capisca. Sembra che le persone vicine a te non ti abbiano creduto. Non abbiano creduto alla storia di quell'uomo. Magari ti stai domandando... se io ti creda.

– Tu mi credi, – disse.

Non era una domanda, ma una affermazione. E io annuii.

– Sí, ti credo. Perché allora non cominciamo da qui? Nell'ultima pagina del diario dicevi che quell'uomo si era introdotto in casa tua. Poi cos'è successo?

– Niente.

– Niente?

Scosse la testa. – Non era lui.

– No? E allora chi era?

– Jean-Felix. Voleva... era venuto per parlare della mostra.

– A giudicare da quello che hai scritto non sembravi nelle condizioni di ricevere ospiti.

Accolse queste parole con un'alzata di spalle.

– Si è fermato a lungo?

– No. Gli ho chiesto di andarsene. Ma non voleva, era agitato. Mi ha urlato contro per un po', poi se n'è andato.

– E poi? – chiesi. – Cos'è successo quando Jean-Felix se n'è andato?

Alicia scosse la testa. – Non voglio parlarne.

– No?

– Non ancora.

Gli occhi di Alicia si fissarono brevemente nei miei. Poi si spostarono verso la finestra, scrutando il cielo sempre più scuro oltre le sbarre. C'era qualcosa di civettuolo nel modo in cui inclinava la testa e sorrideva con gli angoli della bocca. Si stava godendo quel momento, pensai. Avermi in suo potere.

– Di cosa vuoi parlare, allora? – chiesi.

– Non lo so. Di niente. Voglio parlare e basta.

E così parlammo. Parlammo di Lydia, di Paul, di sua madre e dell'estate in cui era morta. Parlammo della sua infanzia... e della mia. Le raccontai di mio padre e di com'era stato crescere in quella casa. Parve curiosa di scoprire il più possibile sul mio passato e su cosa mi aveva formato, plasmato e reso ciò che ero.

Ricordo di aver pensato che fosse un punto di non ritorno. Che stavamo velocemente attraversando qualsiasi confine tra psicologo e paziente.

E che presto sarebbe stato impossibile distinguere i ruoli.

Il giorno dopo ci siamo incontrati di nuovo. Per qualche motivo Alicia sembrava diversa: piú riservata, piú guardinga. Credo si stesse preparando a parlare del giorno della morte di Gabriel.

Si sedette davanti a me e mi fissò negli occhi senza distogliere lo sguardo. Non lo aveva mai fatto. Iniziò a parlare senza che la sollecitassi, lentamente, meditatamente, scegliendo con cura ogni parola, come se stesse passando morbide pennellate su una tela.

– Quel pomeriggio ero sola, – iniziò. – Dovevo dipingere, ma faceva talmente caldo che ero sicura che non ci sarei mai riuscita. Decisi comunque di provarci. Andai nello studio, in giardino, portandomi il piccolo ventilatore che avevo acquistato, poi...

– Poi?

– Poi mi è squillato il telefono. Era Gabriel. Voleva dirmi che sarebbe tornato tardi dal set.

– Succedeva spesso? Avvertirti che avrebbe fatto tardi?

Alicia mi guardò in modo perplesso, come se le fosse parsa una domanda bizzarra. Scosse la testa. – No. Perché?

– Mi chiedevo se magari avesse chiamato per un altro motivo. Per sentire come stavi, per esempio. A giudicare dal diario sembrava che fosse preoccupato per il tuo stato mentale.

– Oh –. Alicia ci rifletté sopra, presa alla sprovvista. Annuí lentamente. – Capisco. Sí, sí, forse...

– Scusami: ti ho interrotta. Continua. Cosa è successo dopo la telefonata?

Alicia esitò.

– L'ho visto.

– Lui?

– L'uomo. Cioè... ho visto il suo riflesso. Sulla finestra. Era in casa: dentro allo studio. In piedi, esattamente dietro di me.

Alicia chiuse gli occhi e restò immobile. Seguì una lunga pausa.

Parlai delicatamente. – Puoi descrivermelo? Che aspetto aveva?

Aprí gli occhi e mi fissò brevemente.

– Era alto... Forte. Non l'ho visto in faccia. Si era infilato una maschera, una maschera nera. Ma ho visto i suoi occhi: erano due fessure scure. Non avevano alcuna luce.

– E quando l'hai visto cos'hai fatto?

– Niente. Ero terrorizzata. Continuavo a fissarlo... nella mano stringeva un coltello. Gli ho chiesto cosa volesse. Non ha risposto. Gli ho detto che nella borsetta in cucina avevo dei soldi. Ma lui ha scosso la testa e ha detto: «Non voglio soldi». Poi è scoppiato a ridere. Una risata terribile, come un vetro in frantumi. Mi ha avvicinato il coltello al collo. Sentivo la punta affilata sulla gola, sulla pelle... Mi ha detto di entrare in casa insieme a lui.

Mentre ricostruiva la scena Alicia chiuse gli occhi. – Mi ha condotta fuori dallo studio, in giardino. Ci siamo incamminati verso la casa. A pochi metri di distanza c'era il cancello che dava sulla strada, ero cosí vicina... ho agito d'impulso, senza pensarci. Era... la mia unica possibilità di fuga. Cosí gli ho dato un calcio con tutta la forza che avevo e mi sono divincolata. Sono scappata. Sono scappata verso il cancello –. I suoi occhi si spalancarono e Alicia sorrise. – Per qualche secondo... sono stata libera.

Il suo sorriso si spense.

– Ma poi mi è saltato addosso. Alle spalle. Siamo caduti a terra... Mi ha messo una mano sulla bocca e mi ha puntato la lama fredda sulla gola. Mi ha detto che se mi fossi mossa mi avrebbe uccisa. Siamo rimasti per terra qualche secondo. Avvertivo il suo respiro sulla faccia. Puzzava. A quel punto mi ha fatta alzare bruscamente e mi ha trascinato dentro casa.

– Poi cos'è successo?

– Ha chiuso la porta a chiave, – disse. – Mi sono sentita in trappola.

Alicia aveva le guance arrossate e il suo respiro era affannato. Temevo che si agitasse troppo e avevo paura di insistere.

– Hai bisogno di una pausa? – dissi.

Scosse la testa. – No, andiamo avanti. Voglio andare fino in fondo. Ho aspettato tanto.

– Sei sicura? Forse è meglio se ci prendiamo una pausa.

Esitò. – Posso avere una sigaretta?

– Non sapevo che fumassi.

– Non fumo. Fumavo... un tempo. Puoi darmene una?

– Come fai a sapere che fumo?

– Dall'odore.

– Oh –. Sorrisi, in leggero imbarazzo. – D'accordo, – dissi, alzandomi in piedi. – Andiamo fuori.

Il cortile era popolato di pazienti. Erano raccolte nei soliti gruppetti. Discutevano, spettegolavano, fumavano. Alcune si stringevano con le braccia e pestavano i piedi a terra per scaldarsi.

Alicia si portò una sigaretta alle labbra, stringendola a lungo tra le lunghe dita sottili. Gliel'accesi io. La fiamma si propagò sulla punta, crepitò e assunse una colorazione rossastra. Inalò con forza, fissandomi. Sembrava quasi divertita.

– Non fumi? È vietato fumare una sigaretta insieme a una paziente?

Mi sta prendendo in giro, pensai. Ma aveva ragione: non c'era alcuna regola che proibisse a un membro del personale di fumarsi una sigaretta con una paziente. Di solito però medici e staff fumavano di nascosto, sulla scala antincendio nel retro dell'edificio. Non certo di fronte alle pazienti. Fumare nel cortile con Alicia sembrava una provocazione. Probabilmente me lo stavo soltanto immaginando, ma avevo la sensazione che qualcuno ci stesse osservando. Qualcosa mi diceva che Christian ci stesse spiando dalla finestra. Ripensai alle sue parole: «Le pazienti borderline sono davvero seducenti». Guardai Alicia negli occhi. Non c'era niente di lontanamente seducente in lei, o di amichevole. Dietro quegli occhi si nascondeva una mente spietata, un'intelligenza acuta che aveva appena iniziato a risvegliarsi. Prima o poi avrei dovuto fare i conti con quella forza. Ora lo capivo.

Forse è per questo che Christian aveva sentito il bisogno di sedarla. Aveva paura di lei, di quello che avrebbe potuto dire o fare? Iniziamo a essere spaventato anche io. O meglio, vigile, preoccupato. Sapevo di dover fare attenzione.

– Perché no? – dissi. – Me ne fumo una anch'io.

Mi infilai una sigaretta in bocca e l'accesi. Fumai in silenzio, senza staccare gli occhi dai suoi, a pochi centimetri di distanza, finché non provai uno strano imbarazzo adolescenziale e distolsi lo sguardo. Cercai di mascherare la cosa indicando il cortile.

– Facciamo due passi?

Fece di sí con la testa. – D'accordo.

Iniziammo a camminare intorno al muro, lungo il perimetro del cortile. Le altre pazienti ci osservarono. Mi chiesi cosa stessero pensando. Alicia non sembrava farci caso. Non sembrava neppure notarle. Camminammo senza dire niente per un po'. Alla fine disse:– Vuoi che continui?

– Sí, se ti va... Se ti senti pronta.

Alicia annuí. – Sí.

– Quando siete entrati in casa cos'è successo?

– Ha detto che voleva bere qualcosa. Così gli ho dato una delle birre di Gabriel. Non avevo altro.

– E poi?

– Ha parlato.

– Di cosa?

– Non mi ricordo.

– Non ti ricordi?

– No.

Tacque. Attesi per un po' e poi la incalzai.

– Continuiamo, – dissi. – Eravate in cucina. A cosa pensavi?

– Non... non ricordo di aver pensato a nulla.

Annuii. – È molto comune in queste situazioni. Di solito si cerca di scappare, o di attaccare. Ma c'è anche una terza reazione molto frequente: si resta paralizzati.

– Non mi sentivo paralizzata.

– No?

– No -. Mi scoccò un'occhiata feroce. – Mi stavo preparando. Mi stavo preparando a... lottare. Preparando a... ucciderlo.

– E come intendevi farlo?

– Con la pistola di Gabriel. Sapevo che avrei dovuto prendere la pistola.

– Nel diario c'è scritto che l'avevi messa in cucina.

Alicia annuí. – Sí, nella credenza vicino alla finestra -. Inalò con forza e soffiò fuori una lunga boccata di fumo. – Gli ho detto che avevo bisogno di bere dell'acqua. Sono andata a prendere un bicchiere. Ho attraversato la cucina. Mi è sembrato di metterci un'eternità. Passo dopo passo. Ho raggiunto la credenza. Mi tremava la mano... L'ho aperta...

– E?

– La credenza era vuota. La pistola non c'era più. «I bicchieri sono nella credenza alla tua destra», l'ho udito dire alle mie spalle. Mi sono voltata e la pistola era lí, nella sua mano. Rideva, puntandomela contro.

– E poi?

– Poi?

– Cos’hai pensato?

– Che era la mia ultima possibilità di fuga e che... mi avrebbe uccisa.

– Hai pensato che stesse per ucciderti?

– Ne ero convinta.

– Ma allora perché metterci tanto? – chiesi. – Perché non farlo appena entrato in casa?

Alicia non rispose. Le rivolsi un’occhiata. Sulle sue labbra c’era un sorriso.

– Quand’ero giovane, – disse, – zia Lydia aveva una gattina. Una soriana. Non andavamo particolarmente d’accordo. Era selvatica e a volte cercava di graffiarmi. Era cattiva... e crudele.

– Gli animali non agiscono per istinto? Possono essere crudeli?

Alicia mi fissò attentamente. – Possono essere crudeli. Lei lo era. Portava in casa cose ritrovate nel campo: topolini o uccellini che aveva catturato. Ed erano sempre vivi. Feriti ma vivi. Li teneva in quello stato e ci giocava.

– Sembra quasi che stia dicendo che eri la preda di quell’uomo. Che stava facendo una specie di gioco sadico con te. Ho capito bene?

Alicia gettò la sigaretta a terra e la schiacciò con un piede.

– Dammene un’altra.

Le diedi tutto il pacchetto. Ne prese una e se l’accese. Fumò per qualche istante. Riprese: – Gabriel sarebbe tornato alle otto. Mancavano ancora due ore. Non smettevo di guardare l’orologio. «Che c’è?» mi ha detto. «Non ti va di passare un po’ di tempo con me?». Poi mi ha accarezzato la pelle con la pistola, facendomela scorrere su e giù lungo il braccio –. Sembrò rabbrivire al ricordo. – Gli ho detto che Gabriel sarebbe tronato da un momento all’altro. «E allora?» mi ha chiesto. «Verrà a salvarti?»

– E tu cosa gli hai risposto?

– Non gli ho detto niente. Ho continuato a fissare l’orologio... poi mi è squillato il telefono. Era Gabriel. L’uomo mi ha detto di rispondere. Mi ha puntato la pistola contro una tempia.

– E Gabriel... cosa ti ha detto?

– Ha detto che il servizio fotografico stava diventando un incubo e che avrei fatto meglio a mangiare senza di lui. Non sarebbe tornato a casa prima delle dieci. Ho riattaccato. «Mio marito sta tornando» ho detto. «Sarà qui tra pochi minuti. È meglio che se ne vada prima che torni». L’uomo è scoppiato a ridere. «Peccato che lo abbia sentito dire che non rincaserà prima delle dieci» ha detto. «Abbiamo un sacco di ore davanti a noi. Va’ a prendermi una corda» ha detto, «o del nastro adesivo, quello che trovi. Voglio legarti bene». Ho obbedito. Sapevo che la situazione era disperata. Sapevo come sarebbe andata a finire.

Alicia smise di parlare e mi guardò. Vidi l’emozione nei suoi occhi. Mi chiesi se stavo pretendendo troppo da lei.

– Forse è meglio fare una pausa.

– No, voglio finire. Devo farlo.

Riprese, parlando più velocemente: – Non avevo una corda, così gli ho dato il cavo che utilizzavo per appendere le tele. Mi ha detto di andare in salotto. Ha preso una sedia dalla cucina e mi ha detto di sedermi. Ha iniziato a legarmi alla sedia, stringendomi il cavo intorno alle caviglie. Lo sentivo affondare nella carne. «Per favore, – ho detto, – per favore...» Ma lui non mi ha ascoltato. Mi ha legato i polsi dietro la schiena. A quel punto ero certa che mi avrebbe uccisa. Rimpiango... rimpiango che non lo abbia fatto.

Pronunciò queste parole quasi sputandole. La sua veemenza mi lasciò allibito.

– Perché lo dici?

– Perché quello che mi ha fatto è ancora peggio.

Per un istante pensai che stesse per piangere. Soffocai il desiderio di stringerla, di accoglierla tra le mie braccia, di baciarla, di rassicurarla, di prometterle che era al sicuro. Mi trattenni. Spensi la sigaretta contro il muro di mattoni rossi.

– Hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te, – dissi. – Voglio prendermi cura di te, Alicia.

– No –. Scosse la testa con decisione. – Non è quello che voglio da te.

– E allora cosa vuoi?

Alicia non rispose. Si voltò e tornò dentro.

Accesi la luce della sala delle terapie e chiusi la porta. Quando mi voltai Alicia si era già seduta, ma non sulla sua sedia. Era seduta sulla mia.

Era un gesto significativo, che in condizioni normali avrei analizzato insieme a lei. Stavolta però non dissi nulla. Se sedersi sulla mia sedia era un modo per dimostrarmi che mi aveva sopraffatto... be', lo aveva fatto. Ora che eravamo tanto vicini ero impaziente di conoscere la fine del suo racconto. Mi limitai a sedermi e ad attendere. Socchiuse gli occhi e rimase immobile. Poi disse: – Ero legata alla sedia. Se provavo a divincolarmi il cavo affondava sempre di più nelle mie gambe, che stavano iniziando a sanguinare. È stato un sollievo potermi concentrare sui tagli e non sui pensieri. I pensieri mi spaventavano troppo... Ero convinta che non avrei più visto Gabriel. Che sarei morta.

– Cosa è successo dopo?

– Siamo rimasti in quella stanza per un'eternità. Ho sempre considerato la paura un sentimento freddo, ma non è così. Arde come il fuoco. In quella stanza, con le finestre chiuse e le persiane abbassate, faceva un caldo insopportabile. L'aria era ferma, soffocante, pesante. Gocce di sudore mi colavano dalla fronte e mi finivano negli occhi. Mentre quell'uomo beveva e parlava riuscivo a percepire il suo alito alcolico e la sua puzza di sudore. Dopo un po' ha ripreso a parlare. Lo ascoltavo a malapena. Ero concentrata sul ronzio di una mosca intrappolata tra la persiana e il vetro della finestra: *toc, toc, toc*. Poi ha iniziato a farmi delle domande su Gabriel: come c'eravamo conosciuti, da quanto tempo stavamo insieme, se eravamo felici. Ho pensato che se avessi continuato a parlare avrei avuto qualche chance in più di sopravvivere. Per cui ho risposto alle sue domande: su di me, su Gabriel, sul mio lavoro. Gli ho detto tutto quello che voleva sapere. Giusto per guadagnare tempo. Continuavo a tenere d'occhio l'orologio. Ad ascoltarne il ticchettio. Fino a che non si erano fatte le dieci... Poi, le dieci e mezza. E Gabriel non era ancora tornato a casa. «È in ritardo», ha detto. «Magari non torna più». «Torna», ho detto io. «Allora è un bene che ci sia io a tenerti compagnia» ha risposto. È stato allora che l'orologio ha scoccato le undici e all'esterno ho sentito il rumore di una macchina. L'uomo si è avvicinato alla finestra e ha guardato fuori. «Tempismo perfetto», ha detto.

Il resto, disse Alicia, accadde tutto molto in fretta.

L'uomo afferrò la sedia e la girò dalla parte opposta, così che Alicia desse le spalle alla porta. La minacciò di sparare in testa a Gabriel se avesse detto una parola o emesso alcun suono. Dopodiché scomparve. Un istante dopo saltò la corrente e calò il buio. La porta di ingresso nel corridoio si aprì e si chiuse.

– Alicia? – disse Gabriel a gran voce.

Non rispose nessuno e la chiamò di nuovo.

Poi entrò in salotto e la vide. Di spalle, in silenzio, seduta davanti al camino.

– Che fai al buio? – chiese Gabriel. Nessuna risposta. – Alicia?

Alicia si dovette sforzare per restare in silenzio: avrebbe voluto gridare, ma i suoi occhi si erano abituati all'oscurità e lei vedeva, nell'angolo della stanza, il luccichio della pistola dell'uomo. Era puntata contro Gabriel. Alicia rimase in silenzio per il suo bene.

– Alicia? – Gabriel le si avvicinò. – Che succede?

Nell'istante in cui Gabriel protese una mano per sfiorarla, l'uomo balzò fuori dall'oscurità. Alicia gridò, ma era troppo tardi e Gabriel fu scaraventato sul pavimento. L'uomo era sopra di lui. La pistola si alzò come un martello e si abbatté sulla testa di Gabriel con un tonfo orribile – una, due, tre volte. Lui giacque dov'era, privo di sensi, sanguinante. L'uomo lo trascinò in piedi e lo mise su una sedia. Lo legò con il cavo. Gabriel si mosse, riprendendo conoscenza.

– Che cazzo...

L'uomo sollevò la pistola e la puntò contro Gabriel. Ci fu uno sparo. Poi un altro. E un altro ancora. Alicia iniziò a gridare. L'uomo continuò a sparare. Gli scaricò sei colpi sulla testa. Dopodiché gettò la pistola sul pavimento.

Se ne andò senza dire una parola.

Alicia Berenson non aveva ucciso suo marito. Uno sconosciuto si era introdotto a casa loro e, in quello che era sembrato un delitto immotivato e senza senso, aveva ucciso Gabriel a colpi di pistola ed era scomparso nella notte. Alicia era del tutto innocente.

Ovviamente se credevi alla sua ricostruzione.

Io non le credevo. Non credevo a una sola parola di quello mi aveva detto.

A partire dalle evidenti incongruenze: Gabriel non era stato colpito sei volte, ma solo cinque, dato che una delle pallottole era finita contro il soffitto; e Alicia non era stata trovata legata a una sedia, ma in piedi, al centro della stanza, con i polsi tagliati. Nel suo racconto Alicia non aveva minimamente accennato al fatto che l'uomo l'avesse slegata; né mi aveva spiegato perché non avesse fornito quella versione dei fatti alla polizia.

Capii che stava mentendo. E il fatto che mi avesse mentito spudoratamente, e inutilmente, mi irritava. Per un istante mi chiesi se non mi stesse mettendo alla prova, se stesse cercando di capire se credevo o meno alla sua storia. In tal caso ero determinato a non tradire la minima emozione.

Restai seduto in silenzio. Fu Alicia a parlare per prima.

– Sono stanca, – disse. – Voglio fermarmi.

Annuii. Non mi sarei potuto opporre.

– Riprendiamo domani, – disse.

– C'è dell'altro?

– Un'ultima cosa.

– Molto bene, – dissi. – A domani.

Yuri attendeva nel corridoio. Scortò Alicia nella sua stanza e io tornai nel mio studio.

Come ormai facevo da anni, cercai di trascrivere a memoria il contenuto della seduta. Per uno psicologo, la capacità di riportare con precisione quanto detto nei cinquanta minuti di terapia è di fondamentale importanza. Altrimenti si rischia di perdere l'istantaneità delle emozioni e di dimenticarsi molti dettagli.

Mi sedetti alla scrivania e scrissi il più velocemente possibile tutto ciò che era emerso. Una volta finito, presi le pagine dei miei appunti e uscii dallo studio.

Bussai alla porta di Diomedes. Non ebbi risposta. Bussai nuovamente. Ancora nessuna risposta. Aprii leggermente la porta e vidi Diomedes sul divano. Dormiva profondamente.

– Professore? – Poi, più forte: – Professor Diomedes?

Si svegliò di soprassalto e si mise rapidamente a sedere. Mi guardò sorpreso.

– Che c'è? Qualcosa non va?

– Ho bisogno di parlarle. Vuole che torni più tardi?

Diomedes corrugò la fronte e scosse la testa. – Stavo facendo un riposino. Lo faccio sempre dopo pranzo. Mi aiuta ad affrontare il pomeriggio. Man mano che invecchi diventa una necessità –. Sbadigliò e si alzò in piedi. – Entri, Theo. Si sieda. A giudicare dalla sua faccia è una cosa importante.

– Credo di sí.

– Alicia?

Annuii. Mi sedetti davanti alla scrivania. Lui andò a sedersi al lato opposto. Aveva i capelli dritti su un lato della testa e sembrava ancora semiaddormentato.

– Sicuro che non vuole che torni più tardi?

Diomedes scosse la testa. Si versò un bicchiere d'acqua da una brocca. – Sono sveglio. Avanti. Di cosa si tratta?

– Ho parlato con Alicia... Mi serve una supervisione.

Diomedes annuí. Con il passare dei secondi sembrava più sveglio – e più interessato.

– Vada avanti.

Mi sedetti e iniziai a leggere gli appunti. Gli descrissi l'intera seduta. Ripetei nel dettaglio le parole di Alicia e gli raccontai la storia come me l'aveva raccontata lei: il modo in cui quell'uomo si era introdotto in casa sua, l'aveva legata e aveva sparato a Gabriel uccidendolo.

Una volta terminato il racconto ci fu una lunga pausa. L'espressione di Diomedes non tradiva granché. Estrasse una scatola di sigari dal cassetto della sua scrivania. Prese in mano una piccola ghigliottina d'argento, vi infilò la punta di un sigaro e la tranciò.

– Cominciamo dal controtransfert, – disse. – Mi parli della sua esperienza emotiva. Cominci dall'inizio. Mentre Alicia le raccontava la sua storia, che emozioni ha provato?

Ci pensai un attimo. – Eccitazione, suppongo... E ansia. Paura.

– Paura? La sua paura o quella di Alicia?

– Entrambe, immagino.

– E di cosa aveva paura?
 – Non ne sono certo. Di fallire, forse. Come sa ho investito molto su questa cosa.
 Diomedes annuí. – Cos’altro?
 – Frustrazione. Nel corso delle nostre sedute mi capita spesso di sentirmi frustrato.
 – E arrabbiato?
 – Sí. Suppongo di sí.
 – Si sente come un padre frustrato alle prese con un bambino difficile?
 – Sí. Voglio aiutarla, ma non so se lei vuole farsi aiutare.
 Annuí. – Torniamo alla rabbia. Me ne parli ancora. Come si manifesta?
 Esitai. – Mi capita spesso di terminare le sedute con un forte mal di testa.
 Diomedes annuí. – Esattamente. In un modo o nell’altro deve uscire. «Un tirocinante che non sia inquieto finirà per star male». Si ricorda chi l’ha detto?
 – No –. Feci spallucce. – Ma sto male e sono inquieto.
 Diomedes sorrise. – E non è nemmeno un tirocinante, anche se quelle sensazioni non spariscono mai del tutto –. Prese in mano il suo sigaro. – Andiamo a farci un tiro fuori.

Raggiungemmo la scala antincendio. Diomedes fece qualche tiro di sigaro rimuginando tra sé. Alla fine giunse a una conclusione.

– Quella donna mente, – disse.
 – Riguardo all’uomo che ha ucciso Gabriel? L’ho pensato anch’io.
 – Non solo.
 – A cosa allora?
 – All’intera faccenda. Non credo a una sola parola di quella storia.
 Devo essergli apparso alquanto sorpreso. Mi aspettavo che non avrebbe creduto ad alcuni elementi del racconto di Alicia, ma non mi aspettavo che rigettasse l’intera storia.
 – Non crede all’esistenza di quell’uomo?
 – Non credo che sia mai esistito. È pura fantasia. Dall’inizio alla fine.
 – E cosa glielo fa pensare?

Diomedes mi rivolse uno strano sorriso. – Lo chiami intuito. Anni di esperienza professionale accanto a uomini visionari –. Feci per interromperlo ma mi bloccò con una mano. – Non mi aspetto che lei sia d’accordo, Theo. In questo momento lei è molto coinvolto e le sue emozioni sono legate a quelle di Alicia come un gomitolo aggrovigliato. È questo lo scopo di una supervisione: aiutarla a disfare quel groviglio, a capire cosa la riguarda e cosa riguarda Alicia. Ho il sospetto che una volta che avrà raggiunto un certo distacco e una certa lucidità, avrà sensazioni diverse rispetto all’esperienza avuta con Alicia Berenson.

– Non sono sicuro di seguirla.
 – Per farla breve: temo che quella donna abbia recitato per lei. Che l’abbia manipolata. E credo si tratti di una recita creata ad arte per stuzzicare i suoi istinti cavallereschi. Diciamo romantici. Mi è stato chiaro fin dall’inizio che volesse soccorrerla. E anche ad Alicia deve essere stato chiaro presto. È così che l’ha sedotta.
 – Parla come Christian. Quella donna non mi ha sedotto. Sono perfettamente in grado di resistere alle proiezioni sessuali di una paziente. Non mi sottovaluti, professore.
 – Non sottovaluti quella donna. La sua è una recita eccellente –. Diomedes scosse la testa e sbirciò tra le nubi grigie del cielo. – Una donna vulnerabile e indifesa, sola, bisognosa di protezione. Alicia ha assegnato a sé stessa il ruolo della vittima e all’uomo misterioso quello del cattivo. Ma in realtà Alicia e quell’uomo sono la stessa persona. Ha ucciso lei Gabriel. È colpevole, e continua a rifiutarsi di accettarlo. È divisa in due, è dissociata. Vaneggia: Alicia si trasforma nella vittima innocente e lei è il suo protettore. E, da complice di questa fantasia, le sta consentendo di rinnegare ogni responsabilità.

– Non sono d’accordo. Non credo che stia mentendo, non consciamente almeno. Sono convinto che Alicia creda alla sua storia.
 – Certo che ci crede. Alicia è sotto attacco: ma non del mondo esterno, bensí della sua stessa psiche.
 Sapevo che non era vero, ma non aveva senso discuterne ulteriormente. Spensi la sigaretta.
 – Secondo lei come dovrei procedere?
 – Deve costringerla ad affrontare la verità. Solo così avrà una speranza. Deve rifiutarsi categoricamente di accettare la sua versione dei fatti. La sfidi. Pretenda che le dica la verità.
 – Secondo lei lo farà?
 Fece spallucce. – Chi può saperlo? – disse facendo un lungo tiro di sigaro.
 – Domani le parlerò. La affronterò.

Diomedes parve imbarazzato e aprí la bocca come per dire qualcosa. Ma cambiò idea. Mi rivolse un cenno e spense il sigaro con un piede, un gesto che aveva qualcosa di definitivo. – Domani, – disse.

Dopo il lavoro seguii di nuovo Kathy nel parco. Il suo amante l'attendeva nello stesso punto dell'ultima volta. Si baciaronο e si palparono come due adolescenti.

Kathy guardò nella mia direzione e per un istante pensai che mi avesse visto. Invece no. Aveva occhi solo per lui. Stavolta cercai di osservarlo meglio. Ma non ci riuscii, anche se la sua corporatura aveva qualcosa di familiare. Avevo la sensazione di averlo già visto da qualche parte.

Si incamminarono verso Camden ed entrarono in un pub, il *Rose and Crown*, un posticino dall'aria squallida. Attesi dentro a un bar sul lato opposto della strada. Uscirono circa un'ora dopo. Erano abbracciati e si stavano baciando. Rimasero avvinghiati per un po' sul marciapiede. Osservai la scena con un nodo allo stomaco e un odio bruciante.

Alla fine lo salutò e si separarono. Lei iniziò ad allontanarsi. L'uomo si voltò e si incamminò nella direzione opposta.

Non seguii Kathy.

Seguii lui.

Si fermò a una stazione dell'autobus. Mi piazzai dietro di lui. Gli guardai la schiena, le spalle. Immaginai di aggredirlo, di spingerlo sotto l'autobus in arrivo. Ma non lo spinsi. Salí sull'autobus e io feci altrettanto.

Immaginai che stesse andando a casa, ma così non fu. Cambiò un paio di autobus. Continuai a seguirlo da una certa distanza. Andò nell'East End, dove girovagò per mezz'ora dentro a un magazzino. Poi prese un altro autobus. Fece un paio di telefonate, sussurrando e ridacchiando. Mi chiesi se stesse parlando con Kathy. Ero sempre piú frustrato e abbattuto. Ma ero anche ostinato e deciso a non mollare.

Alla fine, dopo essere sceso dall'autobus e aver imboccato un vialetto alberato, arrivò a casa. Stava ancora parlando al telefono. Lo seguii mantenendomi alla solita distanza. La strada era deserta. Se si fosse girato mi avrebbe visto. Ma non lo fece.

Passai davanti a una casa con il giardino alla giapponese, con tanto di piante grasse. Agii senza pensare. Fu come se il mio corpo si muovesse da solo. Il mio braccio si spinse oltre il muretto, dentro il giardino, e raccolse un sasso. Le mie mani sapevano esattamente cosa fare: avevano deciso di ucciderlo, di spaccare il cranio a quell'indegna canaglia. Assecondai quell'intenzione, in un delirante stato di trance, e lo seguii di soppiatto, avvicinandomi silenziosamente. Ben presto gli fui vicino. Alzai il sasso e mi preparai a colpirlo con tutta la forza che avevo. Lo avrei atterrato e gli avrei spaccato la testa fino a spappolargli il cervello. Ero talmente vicino che se non fosse stato al telefono mi avrebbe sentito.

Sollevai il sasso e...

Alle mie spalle sentii una porta aprirsi. L'improvviso brusio di una conversazione, qualcuno che usciva da una casa dicendo «grazie» e «arrivederci». Mi paralizzai del tutto. L'amante di Kathy si fermò esattamente davanti a me e puntò lo sguardo nella direzione da cui provenivano i rumori. Mi scostai e mi nascosi dietro un albero. Non mi vide.

Riprese a camminare, ma non lo seguii. Quell'interruzione mi aveva risvegliato dal mio stato di catalessi. Il sasso mi cadde di mano e finí a terra con un tonfo. L'uomo si avvicinò al portone di una casa ed entrò.

Qualche secondo dopo si accese una luce nella cucina. L'uomo era in piedi, di profilo, a pochi passi dalla finestra. Dalla strada si scorgeva solo metà della stanza. Stava parlando con qualcuno che non riuscivo a vedere. Nel mentre stappò una bottiglia di vino. Si sedettero e cenarono insieme. A quel punto intravidi la donna che era con lui. Era sua moglie? Non riuscivo a metterla a fuoco. La cinse con un braccio e la baciò.

Dunque non ero l'unica persona a essere tradita. Dopo aver baciato mia moglie era tornato a casa e aveva mangiato il cibo che quella donna gli aveva cucinato, come se non fosse successo nulla. Sapevo di non potermi piú tirare indietro: dovevo fare qualcosa. Ma cosa? Malgrado i miei impulsi omicidi non ero un assassino. Non avrei potuto ucciderlo.

Avrei dovuto escogitare qualcosa di piú intelligente.

Organizzai la resa dei conti con Alicia all'inizio della mattinata. Volevo costringerla ad ammettere che aveva mentito e forzarla ad affrontare la verità.

Sfortunatamente non ne ebbi la possibilità.

Yuri mi attendeva all'accoglienza. – Theo, devo parlarti...

– Che succede?

Era come se il suo viso fosse invecchiato nel giro di una notte: era avvizzito, pallido, esangue. Era successo qualcosa di grave.

– C'è stato un incidente, – disse. – Alicia... è andata in overdose.

– Cosa? È...?

Yuri scosse la testa. – È ancora viva, ma...

– Grazie a Dio...

– Ma è in coma. E le sue condizioni sono critiche.

– Dov'è?

Seguii Yuri lungo una serie di corridoi chiusi a chiave e da lì nel reparto di terapia intensiva. Alicia si trovava in una stanza da sola. Era attaccata a un elettrocardiografo e a un respiratore. Aveva gli occhi chiusi.

Christian era lì insieme a un altro medico. Era cereo, in netto contrasto con l'abbronzatura della dottoressa del pronto soccorso, che doveva appena essere tornata dalle vacanze. Ma non aveva un'aria riposata. Sembrava esausta.

– Alicia come sta? – dissi.

La dottoressa scosse la testa. – Non bene. Abbiamo dovuto metterla in coma farmacologico.

– Cosa ha assunto?

– Un oppioide di cui non sappiamo ancora la provenienza. Idrocodone, probabilmente.

Yuri annuí. – Sullo scrittoio della sua camera c'era un flacone di pillole vuoto.

– Chi l'ha trovata?

– Io, – disse Yuri. – Era sul pavimento, accanto al letto. Sembrava non respirasse più. Ho pensato che fosse morta.

– Avete idea di come abbia rimediato quelle pillole?

Yuri guardò Christian, che fece spallucce.

– Sappiamo tutti che nei reparti si spaccia parecchio.

– Elif spaccia, – dissi.

Christian annuí. – Sí. Lo penso anch'io.

Entrò Indira. Sembrava sull'orlo delle lacrime. Si fermò accanto ad Alicia e la osservò per un istante. – Ne risentiranno anche le altre, – disse. – Quando succedono queste cose le pazienti regrediscono di mesi –. Si sedette, prese una mano di Alicia e la accarezzò. Osservai il respiratore allargarsi e contrarsi. Per un po' ci fu silenzio.

– È colpa mia, – dissi.

Indira scosse la testa. – Non è colpa tua, Theo.

– Avrei dovuto prendermene cura.

– Hai fatto del tuo meglio. L'hai aiutata. Più di chiunque altro.

– Diomedes è stato avvertito?

Christian scosse la testa. – Non siamo riusciti a trovarlo.

– Avete provato sul cellulare?

– Sí, e anche a casa. Non risponde.

Yuri si accigliò. – Ma era qui, l'ho visto.

– Era qui?

– Sí, stamattina l'ho visto. Era in corridoio e sembrava di fretta: almeno credo fosse lui.

– Che strano. Be', deve essere andato a casa. Continua a provare, ok?

Yuri annuí. Ma sembrava assente, stordito, perso. Doveva essere stato un duro colpo per lui. Ero dispiaciuto.

Il cercapersone di Christian squillò, facendolo sussultare: uscì rapidamente dalla stanza, seguito da Yuri e dalla dottoressa.

Indira esitò e parlò a bassa voce.

– Vuoi restare da solo con Alicia?

Annuii, non riuscendo a trovare le parole. Indira si alzò in piedi e mi diede una carezza su una spalla. Dopodiché uscì.

Io e Alicia eravamo soli.

Mi sedetti accanto al suo letto. Mi protesi verso di lei e le strinsi un braccio. Aveva un catetere attaccato al dorso della mano. Le accarezzai delicatamente il palmo e la parte interna del polso. Le massaggiavo il polso con un dito,

tastando le vene sotto la pelle e le cicatrici dei suoi tentati suicidi, ispessite e in rilievo.

Era finita. Alicia era nuovamente muta e stavolta il suo silenzio sarebbe durato per sempre.

Mi chiesi cosa avrebbe detto Diomedes. Immaginai cosa gli avrebbe detto Christian. Avrebbe trovato il modo per incolpare qualcuno. Le emozioni che avevo smosso con la terapia erano troppo intense perché Alicia riuscisse a contenerle: aveva preso l'idrocodone nel tentativo di calmarsi e automedicarsi. Immaginai Diomedes dire che l'overdose era stata accidentale, ma che in ogni caso si era trattato di un comportamento suicida. Fine della storia.

Ma non era così semplice.

C'eravamo lasciati sfuggire qualcosa. Qualcosa di significativo, che nessuno aveva notato: nemmeno Yuri, che aveva trovato Alicia priva di sensi accanto al letto. Il fatto che sullo scrittoio ci fosse un flacone di pillole vuoto e sul pavimento un paio di pillole era bastato a dare per scontato che si trattasse di overdose.

Ma lì, sotto il mio polpastrello, nella parte interna del polso di Alicia, c'erano un livido e un graffio che raccontavano una storia diversa.

Un forellino su una vena lasciato da un ago ipodermico che rivelava ben altra verità: Alicia non aveva inghiottito un flacone di pillole con intenti suicidi. Qualcuno le aveva iniettato una dose massiccia di morfina.

Non era un'overdose.

Era un tentato omicidio.

Diomedes apparve mezz'ora dopo. Disse che aveva dovuto presenziare a una riunione della fondazione e poi era rimasto bloccato in metropolitana, rallentato da un guasto al treno. Chiese a Yuri di venirmi a chiamare.

Lo vidi comparire nel mio ufficio. – Il professor Diomedes è qui. È con Stephanie. Ti stanno aspettando.

– Grazie. Arrivo subito.

Mi avviai verso l'ufficio di Diomedes temendo il peggio. C'era bisogno di un capro espiatorio a cui addossare la colpa. Una situazione che, nei casi di suicidio, avevo già vissuto al Broadmoor Hospital: il membro del personale più vicino alla vittima era ritenuto responsabile; che si trattasse di uno psicologo, di un medico o di un infermiere. Di certo Stephanie reclamava il mio sangue.

Bussai alla porta ed entrai. Stephanie e Diomedes erano in piedi ai lati opposti della scrivania. A giudicare dal silenzio carico di tensione, dovevo aver interrotto un litigio.

Diomedes fu il primo a parlare. Era visibilmente agitato e le sue mani si muovevano in tutte le direzioni.

– Una storia terribile. Terribile. Non poteva esserci un momento peggiore. È la scusa che la fondazione cercava per farci chiudere.

– In questo momento abbiamo altro a cui pensare, – disse Stephanie. – La sicurezza delle pazienti viene prima. Dobbiamo scoprire esattamente cos'è successo.

Si rivolse a me. – Indira mi ha detto che sospetta che Elif spacci farmaci? Secondo lei è così che Alicia si è procurata l'idrocodone?

Esitai. – Non ne ho le prove. L'ho solo sentito dire da un paio di infermieri. Ma c'è una cosa di cui devo mettervi al corrente...

Stephanie mi interruppe scuotendo la testa. – Lo sappiamo. Non è stata Elif.

– No?

– Christian ha trovato l'armadietto dei farmaci della guardiola spalancato. Yuri aveva lasciato la porta aperta. Chiunque sarebbe potuto entrare. E Christian ha visto Alicia nascosta in un angolo. In quel momento si è chiesto cosa ci facesse lí, ma adesso è tutto chiaro.

– È proprio una fortuna che Christian si trovasse lí...

Stephanie decise di ignorare il tono sarcastico della mia voce.

– Non è l'unico ad aver notato la trascuratezza di Yuri, – continuò. – Mi è sempre sembrato sciatto in materia di sicurezza. Troppo in confidenza con le pazienti. Troppo preoccupato di piacere loro. Anzi, mi sorprende che una cosa del genere non si sia verificata prima.

– Capisco, – dissi. Ed era vero. Ora capivo perché Stephanie era così cordiale con me. A quanto pareva non ero più nei guai: era Yuri il suo capro espiatorio.

– A me sembra che Yuri sia molto scrupoloso, – dissi, guardando Diomedes e chiedendomi se sarebbe intervenuto. – Non penso che...

Diomedes fece spallucce. – La mia opinione è che Alicia abbia sempre avuto forti pulsioni suicide. Come sappiamo, quando una persona desidera morire è quasi sempre impossibile riuscire a impedirglielo.

– È questo il nostro compito? – sbottò Stephanie. – Impedirlo?

– No -. Diomedes scosse la testa. – Il nostro compito è aiutare le persone a guarire. Ma non siamo Dio. Non abbiamo nessun potere sulla vita e sulla morte. Alicia Berenson voleva morire. E prima o poi ci sarebbe riuscita. Per lo meno in parte.

Esitai. Ora o mai più.

– Non ne sono convinto, – dissi. – Non credo si sia trattato di suicidio.

– Un incidente?

– No. Non penso neanche a un incidente.

Diomedes mi guardò in modo strano. – Cosa sta cercando di dire, Theo? Ci sono alternative?

– Per cominciare, non credo sia stato Yuri a dare i farmaci ad Alicia.

– Vuole dire che Christian si sbaglia?

– No, – dissi. – Mente.

Diomedes e Stephanie mi fissarono scioccati. Continuai, prima che ritrovassero la forza di parlare. Gli raccontai quello che avevo letto nel diario di Alicia a proposito di Christian: le sedute private che aveva avuto con lei prima dell'omicidio di Gabriel; le pazienti che vedeva ufficiosamente, senza dichiarare nulla; il fatto che non si fosse presentato a testimoniare al processo e avesse finto di non conoscere Alicia quando era arrivata al Grove Hospital.

– Non mi sorprende che fosse così contrario ai miei tentativi di farla parlare, – dissi. – Se avesse parlato, lo avrebbe smascherato.

Stephanie mi rivolse uno sguardo preoccupato. – Ma.. cosa sta dicendo? Non vorrà davvero insinuare che...

– Sí, sto insinuando che non si è trattato di overdose. Si è trattato di tentato omicidio.
– Dov'è il diario di Alicia? – mi chiese Diomedes. – È in suo possesso?
Scossi la testa. – Non piú. L'ho restituito ad Alicia. Deve essere nella sua stanza.
– Dobbiamo recuperarlo.
Si rivolse a Stephanie.
– Prima, però, – disse, – credo sia il caso di chiamare la polizia. No?

Da quel momento in poi le cose accaddero rapidamente.

Una frotta di agenti di polizia invase il Grove Hospital facendo domande, scattando fotografie, apponendo i sigilli allo studio di Alicia e alla sua stanza. A condurre l'indagine era l'ispettore capo Steven Allen, un uomo corpulento, calvo, con grossi occhiali da vista che gli ingigantivano gli occhi rendendoli gonfi di interesse e curiosità.

Allen ascoltò la mia storia con attenzione e interesse. Gli dissi tutto ciò che avevo detto a Diomedes e gli feci vedere i miei appunti sulla supervisione.

– La ringrazio molto, signor Faber, – disse.

– Mi chiami Theo.

– Le sarei grato se facesse una deposizione ufficiale.

– Certo.

L'ispettore mi accompagnò fuori dall'ufficio di Diomedes, in cui si era momentaneamente stabilito. Dopo che ebbi rilasciato la mia dichiarazione a un sottoposto rimasi nel corridoio in attesa. Poco dopo vidi Christian uscire dalla porta accompagnato da un poliziotto. Aveva un'aria inquieta, spaventata... colpevole. Avevo la sensazione che presto sarebbe stato incriminato.

Per il momento non c'era altro da fare che aspettare. Mentre uscivo dal Grove Hospital passai accanto alla guardiola. Diedi una sbirciata all'interno e ciò che vidi mi sconvolse.

Yuri stava passando dei farmaci a Elif, intascandosi dei soldi. Elif uscì frettolosamente e mi scrutò con l'occhio buono. Uno sguardo di disprezzo e odio.

– Elif, – dissi.

– Vaffanculo.

Si allontanò sparendo dietro l'angolo. Yuri uscì dalla vaschetta del pesciolino rosso. Appena mi vide rimase a bocca aperta. Colto alla sprovvista, balbettò.

– Non... non ti avevo visto.

– Ovviamente.

– Elif... si era scordata la sua terapia. Gliela stavo dando.

Dunque era Yuri a spacciare e a fornire i farmaci a Elif. Mi domandai in cos'altro fosse coinvolto: forse ero stato imprudente nel difenderlo con tanta determinazione di fronte a Stephanie. Avrei fatto bene a tenerlo d'occhio.

– Volevo chiederti una cosa, – disse portandomi via dalla guardiola. – Cosa dovremmo fare con il signor Martin?

– In che senso? – Lo guardai, sorpreso. – Ti riferisci a Jean-Felix Martin? Che c'entra lui?

– È qui da ore. È venuto stamattina per vedere Alicia.

– Cosa? Perché non me l'hai detto? Vuoi dire che ha aspettato qui per tutto questo tempo?

– Scusami, con tutto quello che è successo deve essermi passato di mente. È nella sala d'attesa.

– Sarà meglio che vada a parlargli.

Scesi rapidamente le scale riflettendo su ciò che avevo appena saputo. Cosa ci faceva lì Jean-Felix?

Entrai nella sala d'attesa e mi guardai intorno.

Ma non c'era nessuno.

Uscii dal Grove Hospital e mi accesi una sigaretta. Alle mie spalle sentii una voce maschile chiamarmi per nome. Alzai gli occhi aspettandomi di vedere Jean-Felix. Ma non era lui.

Era Max Berenson. Stava scendendo da un'automobile e si stava avvicinando a passo spedito.

– Cazzo! – gridò. – Cos'è successo? – La faccia di Max era paonazza, distorta dalla rabbia. – Mi hanno appena chiamato per dirmi di Alicia. Cosa le è successo?

Feci un passo indietro. – È meglio che si calmi, signor Berenson.

– Calmarmi? Mia cognata è in coma, cazzo, per colpa della vostra negligenza...

La mano di Max era stretta in un pugno. La alzò. Pensai che stesse per colpirmi ma fu interrotto da Tanya, che accorse dietro di lui altrettanto arrabbiata: ma non con me, con Max.

– Smettila, Max! – gridò. – Cristo, la situazione è già abbastanza complicata. Theo non c'entra niente!

Max la ignorò e tornò a rivolgersi a me. Aveva gli occhi spiritati.

– Alicia era sotto la sua responsabilità, – gridò. – Come ha potuto permetterlo? Me lo dica!

I suoi occhi si riempirono di lacrime di rabbia. Non stava facendo il minimo sforzo per mascherare le sue emozioni. Se ne restò lí, in lacrime. Rivolsi un'occhiata a Tanya e capii che era al corrente dei sentimenti di Max per Alicia. Sembrava costernata ed esausta. Si voltò senza aggiungere una parola e tornò alla macchina.

Volevo allontanarmi da Max piú in fretta possibile. Continuai a camminare.

Lui riprese a strepitarmi addosso. Pensai che mi avrebbe seguito, ma non lo fece; era piantato in quel punto, un uomo distrutto che mi insultava e gridava pietosamente:

– La considero responsabile. La mia povera Alicia, la mia ragazza... la mia povera Alicia... La pagherà! Mi hai sentito?

Lo ignorai. Ben presto la sua voce si spense. Ero solo.

Ripresi a camminare.

Tornai a casa dell'amante di Kathy. Restai appostato lí per un'ora. Finalmente la porta si aprí e lui uscí. Lo guardai mentre si allontanava. Stava andando a incontrare Kathy? Esitai, ma decisi di non seguirlo. Restai a tenere d'occhio la casa.

Osservai sua moglie dalle finestre. Ero sempre piú sicuro di dover fare qualcosa per aiutarla. Eravamo nella stessa situazione: due vittime innocenti, ingannate e tradite. Lei credeva che quell'uomo la amasse, ma non era cosí.

Mi sbagliavo a pensare che fosse all'oscuro della relazione extraconiugale? Forse ne era al corrente e accettava una relazione aperta. Forse era altrettanto promiscua. Ma per qualche ragione non ne ero convinto. Aveva un'aria innocente, come la mia. Era mio dovere aiutarla. Avrei potuto rivelarle la verit  sull'uomo con cui viveva, con cui divideva il letto. Non avevo scelta. Dovevo intervenire.

Nei giorni successivi tornai altre volte. Un giorno la vidi uscire di casa e andare a fare una passeggiata. La seguii da una certa distanza. Ma anche se mi avesse visto sarei stato soltanto uno sconosciuto. Per il momento.

Mi allontanai, andai a comprare alcune cose e tornai. Mi fermai sul lato opposto della strada e feci la guardia alla casa. La rividi, alla finestra.

Non avevo un piano preciso, ma solo una vaga idea di ci  che avrei dovuto fare. Ero come un artista inesperto, immaginavo il risultato senza sapere come raggiungerlo. Attesi per un po' e poi mi avvicinai alla casa. Spinsi il cancello e mi accorsi che non era chiuso a chiave. Lo aprii e mi introdussi nel giardino. Fui attraversato da un'improvvisa scarica di adrenalina. L'eccitazione proibita di essermi introdotto furtivamente nella propriet  di un'altra persona.

Poi vidi la porta sul retro aprirsi. Cercai un nascondiglio. Notai il piccolo chiosco sul lato opposto del prato. Corsi senza far rumore e sgattaiolai dentro. Restai lí per un secondo, a corto di fiato. Sentivo il cuore a mille. Mi aveva visto? Udi i suoi passi sempre piú vicini. Era troppo tardi per fare marcia indietro. Tirai fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni il passamontagna nero che avevo acquistato. Me lo infilai sulla testa. Indossai un paio di guanti.

Lei entr . Era al telefono: – D'accordo, caro, – disse. – Ci vediamo alle otto. S . Anch'io ti amo.

Termin  la telefonata e accese un ventilatore elettrico. Si ferm  davanti al ventilatore, con i capelli mossi nella brezza. Prese in mano un pennello e si avvicin  alla tela sul cavalletto. Mi dava le spalle. Dopodich  colse il mio riflesso nella finestra. Credo che la prima cosa che abbia notato sia stata il coltello. Si irrigid  e si volt  lentamente. Aveva gli occhi dilatati dalla paura. Ci fissammo reciprocamente in silenzio.

Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con Alicia Berenson.

Il resto, come si dice in questi casi,   storia.

Quinta parte

Se avessi ragione, la mia bocca mi condannerebbe.

GIOBBE, 9:20

DIARIO DI ALICIA BERENSON

23 febbraio

Theo se n'è appena andato. Sono sola. Sto scrivendo queste parole il piú in fretta possibile. Non ho molto tempo. Devo approfittare delle forze che ho.

All'inizio pensavo di essere pazza. Era piú facile pensare di essere pazza che credere che fosse vero. Ma non sono pazza.

La prima volta che ci siamo incontrati, nella stanza delle terapie, non ne ero sicura. C'era qualcosa di familiare in lui, eppure era diverso: ho riconosciuto i suoi occhi; il colore e la forma. E lo stesso odore di sigarette e dopobarba affumicato. E il modo in cui pronunciava le parole e il ritmo dei suoi discorsi, ma non il tono della sua voce, che in qualche modo era diverso. Ma la volta successiva si è tradito. Ha usato le stesse parole, le stesse identiche parole che aveva usato quella sera a casa, marchiate a fuoco nella mia memoria: «Voglio aiutarti: voglio aiutarti a vedere le cose con chiarezza».

Appena le ho sentite mi è scattato qualcosa. Ogni tassello è andato al suo posto. Il quadro era completo.

Era lui.

Qualcosa dentro di me ha preso il sopravvento, una sorta di istinto animale. Volevo ucciderlo, ucciderlo o farmi uccidere: gli sono saltata addosso e ho cercato di strangolarlo, di strappargli gli occhi e frantumargli il cranio sul pavimento. Ma non ci sono riuscita e mi hanno bloccata, riempita di farmaci e rinchiusa. Poi... poi mi sono persa d'animo. Ho iniziato a dubitare nuovamente di me stessa: magari mi ero sbagliata, mi stavo immaginando tutto, magari non era lui.

Com'era possibile che fosse Theo? Che senso aveva tormentarmi in quel modo? Poi ho capito. Tutte quelle stronzate sul fatto di voler aiutarmi: era la parte piú disgustosa. Godeva nel farlo, si eccitava. Ecco perché era lí: era tornato per una sorta di piacere perverso.

«Voglio aiutarti: voglio aiutarti a vedere le cose con chiarezza».

Ora vedevo. Vedevo bene. Volevo che sapesse che sapevo. Per cui ho mentito sul modo in cui era morto Gabriel. Mentre parlavo mi sono accorta che aveva capito che stessi mentendo. Ha capito che l'avevo riconosciuto. C'era qualcosa nei suoi occhi che non avevo mai visto prima. Paura. Aveva paura di me, di ciò che avrei potuto dire. Era spaventato... dal suono della mia voce.

Ecco perché qualche minuto fa è tornato. Stavolta non ha detto nulla. Niente parole. Mi ha afferrata per un polso e mi ha piantato un ago in una vena. Non ho lottato. Non ho reagito. Gliel'ho lasciato fare. Me lo merito. Mi merito questa punizione. Sono colpevole, ma lo è anche lui. Ecco perché sto scrivendo queste righe: per evitare che la passi liscia. Per fare in modo che sia punito.

Devo fare in fretta. Lo sento: la roba che mi ha iniettato sta facendo effetto. Sono molto assonnata. Ho voglia di sdraiarmi. Ho voglia di dormire... No... non ancora. Devo restare sveglia. Devo concludere la storia. E stavolta racconterò la verità.

Quella notte Theo si è introdotto in casa mia e mi ha legata. Quando Gabriel è tornato a casa Theo lo ha tramortito. Inizialmente ho pensato che lo avesse ucciso, ma poi ho visto che Gabriel respirava. Theo lo ha sollevato di forza e lo ha legato alla sedia. Ci ha fatto sedere schiena contro schiena, così non vedevo la faccia di Gabriel.

– Ti prego, – ho detto, – non fargli del male. Ti supplico: farò qualsiasi cosa, qualsiasi cosa tu voglia.

Theo è scoppiato a ridere. La sua risata era fredda, vuota, spietata. – Fargli del male? – Ha scosso la testa. – Lo ucciderò.

Era serio. Ho provato un tale terrore che non mi sono trattenuta: sono scoppiata a piangere e l'ho implorato. – Farò qualsiasi cosa tu voglia, qualsiasi... ti prego, ti prego, lascialo vivere... merita di vivere. È un uomo davvero buono... lo amo, lo amo tanto...

– Dimmi una cosa, Alicia. Parlami dell'amore che provi per lui. Pensi che lui ti ami?

– Certo che mi ama, – ho detto.

In sottofondo ho udito il ticchettio dell'orologio. Ci ha messo un'eternità a rispondere.

– Staremo a vedere, – ha detto.

Mi ha fissata per un istante con i suoi occhi neri e mi sono sentita risucchiare dalle tenebre. Ero in presenza di una creatura inumana. Era il male.

Ha girato intorno alla sedia e si è piazzato di fronte a Gabriel. Ho provato a voltare la testa ma non riuscivo a vederli. Ho udito un orribile tonfo sordo: stava colpendo Gabriel in faccia. Lo ha colpito piú volte, finché Gabriel ha iniziato a farfugliare qualcosa e si è svegliato.

– Ciao Gabriel, – ha detto.

– Chi cazzo sei?

– Sono un uomo sposato, – ha detto Theo. – Perciò so cosa significhi amare qualcuno. E so cosa significhi essere traditi.

– Di che cazzo stai parlando?

– Solo i codardi tradiscono le persone che amano. Sei un codardo, Gabriel?

– Fottiti.

– Avevo intenzione di ucciderti. Ma Alicia mi ha supplicato di risparmiarti la vita. Perciò ti darò una possibilità. O muori tu... o muore Alicia. Sta a te decidere.

Si era espresso in modo calmo e controllato. Senza tradire la minima emozione. Gabriel non ha risposto. Sembrava a corto di fiato, come se avesse preso un pugno allo stomaco.

– No...

– O muore Alicia o muori tu. La scelta è tua, Gabriel. Scopriamo quanto la ami. Sei disposto a morire per lei? Hai dieci secondi per decidere... Dieci... nove...

– Non credergli, – ho detto. – Ci ucciderà entrambi. Ti amo...

– Otto... sette...

– So che mi ami, Gabriel...

– Sei... cinque...

– Mi ami...

– Quattro, tre...

– Gabriel, di' che mi ami...

– Due...

È stato allora che Gabriel ha parlato. Dapprima non ho riconosciuto la sua voce. Una voce così tenue, così lontana. La voce di un bambino: con un potere di vita e di morte tra le mani.

– Non voglio morire, – ha detto.

Poi è calato il silenzio. Tutto si è fermato. Ogni cellula del mio corpo si è sgonfiata: cellule avvizzite come petali morti caduti da un fiore. Fiori di gelsomino che fluttuavano in terra. Sento forse un profumo di gelsomino? Sí, di gelsomino dolce: forse, sul davanzale...

Theo si è scostato da Gabriel e ha iniziato a parlare con me. Avevo qualche difficoltà a concentrarmi su quello che diceva. – Hai visto, Alicia? Sapevo che Gabriel era un codardo. Si scopava mia moglie alle mie spalle. Ha distrutto l'unica cosa bella che avevo... – Theo si è proteso in avanti e ha piazzato la sua faccia di fronte alla mia. – Mi dispiace. Ma ora che conosci la verità... è meglio che tu muoia.

Ha alzato la pistola e me l'ha puntata alla testa. Ho chiuso gli occhi. Ho udito Gabriel gridare: – NON SPARARE NON SPARARE NON...

Un *clic*. Poi uno sparo talmente forte da sovrastare qualsiasi altro rumore. È seguito un silenzio di qualche secondo. Pensavo di essere morta.

Ma non sono stata così fortunata.

Ho aperto gli occhi. Theo era ancora lí, con la pistola puntata al soffitto. Mi ha sorriso. Si è portato un dito alle labbra per dirmi di starmene zitta.

– Alicia? – ha gridato Gabriel. – Alicia?

Ho udito Gabriel dimenarsi sulla sedia, tentare di girarsi per vedere cos'era successo.

– Cosa le hai fatto, bastardo? Fottuto bastardo. Oh, Cristo...

Theo mi ha slegato i polsi. Ha gettato la pistola a terra. Dopodiché mi ha baciata con grande delicatezza su una guancia. È uscito, sbattendosi la porta alle spalle. Io e Gabriel siamo rimasti soli. Singhiozzava, piangeva, non riusciva quasi a parlare. Continuava a chiamarmi per nome, a gemere. – Alicia, Alicia...

Sono rimasta in silenzio.

– Alicia? Cazzo, cazzo, oh cazzo...

Sono rimasta in silenzio.

– Alicia, rispondimi, Alicia. Oddio...

Sono rimasta in silenzio. Come potevo parlare? Gabriel mi aveva appena condannata a morte.

I morti non parlano.

Ho sciolto il cavo intorno alle mie caviglie. Mi sono alzata dalla sedia. Ho allungato una mano verso il pavimento. Le mie dita si sono strette intorno alla pistola. Era calda e pesante nella mia mano. Ho girato intorno alla sedia e ho guardato Gabriel in faccia. Le lacrime gli scorrevano sulle guance. Gli si sono dilatati gli occhi.

– Alicia? Sei viva. Grazie a Dio, sei...

Vorrei poter dire di aver sparato in nome degli sconfitti, di aver preso le parti delle persone tradite e di quelle dal cuore infranto, e che Gabriel aveva occhi da tiranno, gli occhi di mio padre. Ma sono stufo di mentire. La verità è che in quell'istante Gabriel aveva i miei occhi e io avevo i suoi. A un certo punto del nostro cammino, ci eravamo scambiati di posto.

Ora lo capivo. Non sarei mai stata al sicuro. Non sarei mai stata amata. Le mie speranze erano state deluse, i miei sogni infranti e non mi restava più nulla. Nulla. Mio padre aveva ragione: non meritavo di vivere. Non ero... nulla. Ecco cosa mi aveva fatto Gabriel.

È la verità. Non ho ucciso Gabriel. È stato lui a uccidere me.

Io ho solo premuto il grilletto.

2.

– Non c'è nulla di piú penoso, – disse Indira, – di vedere una persona raccogliere tutte le sue cose in una scatola di cartone.

Annuii. Studiai la stanza intorno a me con mestizia.

– È sorprendente, – continuò Indira, – che Alicia avesse cosí poche cose. Se pensi a quante cianfrusaglie accumulino le altre pazienti... Lei aveva soltanto qualche libro, qualche disegno, i suoi abiti.

Io e Indira stavamo liberando la camera di Alicia su ordine di Stephanie. – È improbabile che si possa svegliare, – aveva detto Stephanie, – e francamente abbiamo bisogno del letto.

Per la maggior parte del tempo restammo in silenzio, cercando di stabilire cosa tenere e cosa gettare. Passai in rassegna le sue cose. Volevo essere certo che non ci fosse nulla di incriminante: nulla in grado di incastrarmi.

Mi chiesi come avesse fatto Alicia a tenere segreto il suo diario cosí a lungo. Al momento dell'ammissione al Grove Hospital ogni paziente aveva diritto a portarsi alcuni oggetti personali. Alicia si era portata una cartella con i suoi schizzi, e suppongo avesse nascosto lí il diario. Aprii la cartella e sfogliai gli schizzi: si trattava di bozzetti e di studi a matita. Soggetti appena tratteggiati in grado di dar vita a forme estremamente evocative, in grado di catturare somiglianze lampanti.

Mostrai uno schizzo a Indira. – Sei tu, – dissi.

– Cosa? No.

– Sí.

– Sí?

Indira sembrava felicissima e lo studiò attentamente. – Sei sicuro? Non l'ho mai vista ritrarmi. Mi chiedo quando l'abbia fatto. È bello, non trovi?

– Sí. Dovresti tenerlo.

Indira fece una smorfia e me lo restituí. – Non potrei farlo.

– Certo che puoi. Non avrebbe nulla da ridire –. Sorrisi. – Non lo saprà nessuno.

– Suppongo... suppongo di no.

Diede un'occhiata al dipinto appoggiato al muro, sul pavimento. Il dipinto che ritraeva me e Alicia sulla scala antincendio dell'edificio in fiamme deturpato da Elif.

– E quello? – chiese Indira. – Lo terrai?

Scossi la testa. – Chiamerò Jean-Felix. Lo prenderà in carico lui.

Indira annuí. – È un peccato che tu non possa tenerlo.

Gli rivolsi un'occhiata sbrigativa. Tra tutti i quadri di Alicia era l'unico che non mi piacesse. Era strano, considerato che il soggetto ero io.

Voglio essere onesto: non ho mai pensato che Alicia potesse sparare a Gabriel. Non ho mai voluto né mi sono mai aspettato che lo uccidesse. Volevo solo che scoprisse la verità e aprisse gli occhi sul suo matrimonio, cosí come li avevo aperti io. Volevo che sapesse che Gabriel non l'amava, che la sua vita era una menzogna e il loro matrimonio una farsa. Solo allora avrebbe avuto la possibilità, come l'avevo avuta io, di costruirsi una nuova vita, una vita fondata sulla verità e non sulle bugie.

Non avevo la minima idea dell'instabilità di Alicia. Se lo avessi saputo non mi sarei mai spinto fino a quel punto. Non avevo idea che avrebbe reagito in quel modo. E quando la storia apparve su tutti i giornali e Alicia finí sotto processo per omicidio, avvertii un profondo senso di colpa, il desiderio di espiare la mia colpa e di dimostrare che non ero responsabile dell'accaduto. Cosí feci domanda per quella posizione al Grove Hospital. Volevo aiutarla a superare le conseguenze dell'omicidio, a elaborare l'accaduto, a essere libera. Ovviamente da un punto di vista cinico potreste dire che sono tornato sulla scena del crimine per cancellare le mie tracce. Non è vero. Per quanto conoscessi i rischi di un simile comportamento – il rischio di essere scoperto – non avevo scelta.

Sono uno psicologo, non dimenticatelo. Alicia aveva bisogno d'aiuto e io ero l'unico che poteva aiutarla.

Temevo che potesse riconoscermi, malgrado avessi indossato il passamontagna e avessi camuffato la voce. Ma Alicia non sembrò accorgersene e io rientrai nella sua vita con un nuovo ruolo. Poi, quella sera a Cambridge, capii finalmente cosa avevo inconsciamente innescato, la mina che avevo calpestato. Gabriel era stato il secondo uomo a condannare Alicia a morte: tirare in ballo quel trauma era piú di quanto potesse sopportare. Ecco perché aveva raccolto la pistola e aveva consumato la sua agognata vendetta – ma non ai danni di suo padre, bensí di suo marito. Come sospettavo, l'omicidio aveva radici ben piú profonde delle mie azioni.

Ma quando mentí sulla morte di Gabriel capii chiaramente che Alicia mi aveva riconosciuto e che mi stava mettendo alla prova. Fui costretto a fare qualcosa, a metterla a tacere per sempre. Feci ricadere la colpa su Christian: mi sembrò una forma di giustizia poetica. Non ebbi scrupoli a fregarlo. Christian aveva abbandonato Alicia nel momento del suo massimo bisogno: meritava di essere punito.

Ma far fuori Alicia non fu così semplice. Farle un'iniezione di morfina fu la cosa più difficile che avessi mai dovuto fare. Il fatto che non sia morta e che sia ancora in coma è un bene. Posso andare a trovarla tutti i giorni, sedermi al suo capezzale e tenerle la mano. Non l'ho persa.

– Abbiamo finito? – chiese Indira, interrompendo il flusso dei miei pensieri.

– Credo di sí.

– Bene. Devo andare. Ho una paziente alle dodici.

– Va' pure.

– Ci vediamo a pranzo?

– Sí.

Indira mi strinse un braccio e se ne andò.

Controllai l'orologio. Considerai la possibilità di andarmene prima e tornare a casa. Ero esausto. Stavo per spegnere la luce e uscire quando mi venne in mente una cosa e mi paralizzai.

Il diario. Dov'era?

Passai rapidamente in rassegna la stanza. Avevamo imballato ogni cosa con cura. Avevamo frugato ovunque. Avevo guardato e vagliato tutti i suoi oggetti personali. E il diario non c'era.

Come potevo essere stato tanto sbadato? Era colpa di Indira e delle sue ciance oziose. Mi aveva distratto e io mi ero disunito.

Dov'era? Doveva essere lí. Senza quel diario non avevo prove sufficienti per condannare Christian. Dovevo trovarlo.

Lo cercai in tutta la stanza. Rovesciai le scatole di cartone riversando il contenuto sul pavimento. Frugai tra gli oggetti ma non c'era. Buttai all'aria i vestiti ma non trovai nulla. Aprii la cartellina degli schizzi, facendoli cadere sul pavimento, ma il diario non era lí. Frugai nelle credenze, sfilai tutti i cassetti e li gettai da parte.

Non c'era.

3.

Julian McMahon della fondazione mi aspettava nella sala d'attesa. Era un omone con i capelli ricci e rossicci che non la smetteva di utilizzare espressioni come «detto tra noi» o «a conti fatti» o «in soldoni». Aveva una faccia buona. Era il volto cordiale della fondazione. Voleva scambiare due parole con me prima che me ne andassi.

– Vengo dall'ufficio del professor Diomedes, – disse. – Ho pensato che fosse giusto che lo sapesse: ha dato le dimissioni.

– Capisco.

– Ha optato per un pre-pensionamento. Detto tra noi, se non lo avesse fatto avrebbe dovuto affrontare un'indagine su tutto questo pasticcio... – Fece spallucce. – Mi dispiace per lui: non è certo il modo migliore di concludere una lunga e onorevole carriera. Ma almeno si risparmierà la stampa e lo scandalo. A proposito, ha fatto il suo nome.

– Diomedes?

– Sí. Ci ha consigliato lei per il suo incarico –. Julian ammiccò. – Ha detto che sarebbe stata la persona perfetta.

Sorrisi. – È molto gentile da parte sua.

– Sfortunatamente, considerato quello che è successo ad Alicia e l'arresto di Christian, a conti fatti tenere aperto il Grove Hospital è fuori discussione.

– Non ne sono sorpreso. Perciò l'incarico non esiste?

– Be', le dirò come stanno le cose: nei prossimi mesi apriremo una nuova struttura psichiatrica, economicamente piú sostenibile. E vorremmo che lei prendesse in considerazione la possibilità di dirigerla, Theo.

Ebbi qualche difficoltà a mascherare la mia eccitazione. Accettai con piacere. – Detto tra noi, – dissi, prendendo in prestito una delle sue espressioni, – è il tipo di opportunità che ho sempre sognato –. Ed era vero: sognavo di aiutare realmente le persone, non soltanto di sottoporle a terapie farmacologiche. Di aiutarle nel modo in cui Ruth aveva aiutato me, e io avevo cercato di aiutare Alicia.

La fortuna mi stava sorridendo, sarei stato un ingrato a non ammetterlo.

Sembrava che avessi ottenuto tutto ciò che volevo.

O almeno credevo.

L'anno scorso io e Kathy ci siamo trasferiti dal centro di Londra al Surrey, dov'ero cresciuto. Quando mio padre era morto mi aveva lasciato la casa. Anche se mia madre avrebbe potuto abitarci fino alla morte, decise di darla a noi e andò a vivere in una casa di riposo.

Io e Kathy eravamo convinti che il giardino e i metri quadri in piú giustificassero la distanza da Londra. Ero convinto che ci avrebbe fatto bene. Ci eravamo promessi di trasformare la casa, ritinteggiarla ed esorcizzarla. Ma a distanza di quasi un anno la casa è ancora incompiuta. I muri sono dipinti solo a metà e i quadri e lo specchio convesso che avevamo comprato al mercato di Portobello sono ancora appoggiati alle pareti. È rimasta la casa in cui sono cresciuto. Ma la cosa non mi dispiace quanto credessi. Anzi, mi sento a casa, il che è ironico.

Quando sono rientrato faceva un caldo asfissiante e mi sono tolto subito la giacca. Sembrava di stare in una serra. Ho abbassato il termostato nel corridoio. Kathy adora il caldo, mentre io preferisco il freddo. Discutiamo spesso sulla temperatura.

Dal corridoio sentivo il brusio del televisore. In questo periodo Kathy guarda molta televisione: una serie di programmi spazzatura che fanno da colonna sonora alla nostra vita in questa casa.

Era in salotto, raggomitolata sul divano. Stringeva tra le gambe un gigantesco pacco di patatine al gusto cocktail di gamberi e le pescava con dita unte e arrossate. Ultimamente si ingozza di porcherie e non mi sorprende che abbia preso qualche chilo in piú.

Negli ultimi due anni ha lavorato poco ed è diventata molto introversa, se non depressa. Il suo medico voleva prescriverle degli antidepressivi ma io l'ho dissuasa. Ho provato a convincerla a trovarsi uno psicologo. Mi sono addirittura offerto di trovarle uno strizzacervelli. Ma a quanto pare non ne vuole sapere.

A volte la sorprendo mentre mi guarda in modo strano e mi chiedo a cosa pensi. Sta cercando di trovare il coraggio per parlarmi di Gabriel e della loro relazione? Ma non dice una parola. Rimane in silenzio, come faceva Alicia. Vorrei poterla aiutare, ma non riesco ad avvicinarmi a lei. C'è qualcosa di terribilmente ironico nel mio destino: ho fatto tutto questo per riuscire a trattenerla, e ora l'ho persa comunque.

Mi sono seduto su un bracciolo e l'ho guardata.

– Una mia paziente è andata in overdose, – ho detto. – È in coma.

Nessuna reazione.

– Sembra che un membro del personale possa averle somministrato una dose eccessiva di farmaci. Un collega.

Una pausa.

– Mi stai ascoltando?

Kathy ha scrollato leggermente le spalle. – Non so cosa dire.

– Un minimo di solidarietà sarebbe gradita.

– Nei confronti di chi? Di te?

– Di quella donna. La seguo da un po' di tempo. Si chiama Alicia Berenson.

Kathy non ha reagito. Non un'emozione. Ho proseguito: – È famosa. Tragicamente famosa. Qualche anno fa era sulla bocca di tutti. Ha ucciso il marito... ricordi?

– No –. Ha fatto spallucce e ha cambiato canale.

Così abbiamo continuato a fare finta di niente.

Di questi tempi mi capita spesso. Fingo anche con me stesso. È per questo che sto scrivendo queste righe, immagino. Nel tentativo di aggirare il mio mostruoso ego e giungere alla verità su me stesso.

Avevo bisogno di bere qualcosa. Sono andato in cucina e mi sono riempito un bicchiere di vodka. L'ho scolato e ho sentito la gola bruciare. Me ne sono versato un altro.

Mi sono chiesto cosa avrebbe detto Ruth se fossi andato a trovarla, come sei anni prima, e le avessi confessato tutto. Ma sapevo che era impossibile. Ero diventato una creatura diversa, più colpevole, meno onesta. Come avrei potuto sedermi di fronte a quella donna vecchia e fragile e guardare nei suoi languidi occhi azzurri – che per tanto tempo mi avevano tenuto al sicuro e non mi avevano dato altro che gentilezza e verità – e rivelarle quanto fossi infame, crudele, vendicativo e perverso, e quanto fossi indegno di lei e di tutto ciò che aveva fatto per me? Come avrei potuto dirle che avevo distrutto tre vite? Che non avevo alcun senso etico, che ero capace di compiere le azioni peggiori senza il minimo rimorso e che la mia unica preoccupazione riguardava la mia sopravvivenza?

Peggio dello shock, del disgusto o della paura, sarebbero stati la tristezza, la delusione e il senso di colpa che avrei percepito nei suoi occhi. E sapevo che avrebbe pensato di essere stata lei a deludere me. Perché nessun altro psicologo aveva mai avuto una chance migliore di Ruth, che per anni aveva avuto la possibilità di lavorare su un soggetto che, seppur molto malato, era giovanissimo e desideroso di cambiare e guarire. Eppure, malgrado le centinaia di ore di psicoterapia passate a parlare, ascoltare e analizzare, non era stata in grado di salvargli l'anima. Forse mi sbagliavo. Forse alcuni di noi nascono malvagi e non cambiano.

Il campanello suonò, ridestandomi dai miei pensieri. Era insolito che qualcuno si presentasse a quell'ora, soprattutto da quando ci eravamo trasferiti nel Surrey. Non mi ricordavo l'ultima volta che avevamo avuto degli ospiti.

– Aspetti qualcuno? – ho chiesto a Kathy senza ricevere risposta.

Probabilmente non mi sentiva per via del volume della televisione.

Sono andato ad aprire e mi sono stupito di trovarmi di fronte l'ispettore capo Allen. Aveva le guance arrossate ed era avvolto in una sciarpa e in un grosso giubbotto.

– Buona sera signor Faber, – ha detto.

– Ispettore Allen? Che ci fa qui?

– Mi trovavo nei paraggi e ho pensato di fare un salto da lei. Ci sono stati degli sviluppi nelle indagini. È un buon momento?

Ho esitato. – In realtà stavo giusto per mettermi a cucinare, per cui...

– Non ci vorrà molto.

Allen ha sorriso. Era chiaro che non avrebbe accettato un rifiuto, così mi sono fatto da parte e l'ho lasciato entrare. Si è tolto i guanti e il giubbotto.

– Là fuori inizia a fare un freddo cane, – ha detto. – Un freddo da neve, scommetto.

Si è tolto gli occhiali appannati e li ha asciugati con un fazzoletto.

– Temo che qui dentro faccia molto caldo, – ho detto.

– Non per me. Per i miei gusti non è mai abbastanza caldo.

– Andrebbe d'accordo con mia moglie.

Come d'incanto Kathy è apparsa nel corridoio. Il suo sguardo stordito si è spostato da me all'ispettore. – Che succede?

– Kathy, ti presento l'ispettore Allen. Si occupa delle indagini sulla paziente di cui ti dicevo.

– Buona sera signora Faber.

– L'ispettore Allen vuole parlarmi. Non ci metteremo molto. Va' a farti un bagno, ti chiamo quando la cena è pronta.

Ho fatto cenno all'ispettore di seguirmi in cucina.

– Dopo di lei, – ho detto.

L'ispettore Allen ha guardato un'ultima volta Kathy, prima di voltarsi e andare in cucina. L'ho seguito e ho sentito il rumore dei passi di Kathy sulla scala.

– Posso offrirle qualcosa da bere? – ho chiesto.

– Grazie. Molto gentile da parte sua. Una tazza di tè sarebbe fantastica.

Ho visto i suoi occhi posarsi sulla bottiglia di vodka sul bancone. Ho sorriso.

– O qualcosa di più forte, se preferisce?

– Una tazza di tè va benissimo, grazie.

– Come lo vuole?

– Con una punta di latte. Niente zucchero. Sto cercando di smettere.

Mentre parlava ho iniziato a chiedermi che cosa ci facesse lì e se fosse il caso di iniziarmi a preoccupare. I suoi modi erano talmente affabili che era difficile non sentirsi al sicuro. E poi non c'era nulla che potesse farmi finire nei

guai, giusto?

Ho acceso il bollitore e mi sono voltato dalla sua parte.

– Allora, ispettore. Di cosa voleva parlarmi?

– Prima di tutto del signor Martin.

– Jean-Felix? Davvero? – La cosa mi ha sorpreso. – Perché?

– È venuto al Grove Hospital per raccogliere i materiali di Alicia e ci siamo messi a chiacchierare. Un uomo interessante, il signor Martin. Ha in mente di allestire una retrospettiva dell'opera di Alicia. Sembra convinto che sia il momento giusto per rivalutarla. Considerata la pubblicità, suppongo che abbia ragione –. Sembrava che Allen mi stesse studiando. – Potrebbe essere una buona idea per un libro o qualcosa del genere.

– Non ci avevo pensato, – ho detto. – E la retrospettiva di Jean-Felix cosa c'entra con me, ispettore?

– Alla vista del nuovo quadro il signor Martin si è mostrato particolarmente entusiasta. Non era preoccupato del fatto che Elif lo avesse deturpato. Ha detto che gli avrebbe aggiunto un che di originale. Non ricordo esattamente le parole che ha usato. Non mi intendo molto di arte. E lei?

– Non molto.

Mi sono chiesto quanto ci avrebbe messo prima di andare al sodo.

– In ogni caso, – ha continuato, – il signor Martin stava ammirando il quadro tra le mani quando ha trovato una cosa.

– Cosa?

– Questo.

Ha estratto qualcosa dalla tasca interna del giubbotto. L'ho riconosciuto immediatamente.

Il diario.

Il bollitore ha iniziato a fischiare. L'ho spento e ho versato un po' d'acqua bollente nella tazza. Ho mescolato e mi sono accorto che mi tremavano le mani.

– Oh, bene, – ho detto. – Mi domandavo dove fosse.

– Incuneato nel retro del dipinto, – ha detto, – nell'angolo in alto a sinistra della cornice. Era incastrato lí.

Ecco dove lo aveva nascosto, ho pensato. Nel retro del quadro che detestavo. Nell'unico posto in cui non avrei cercato.

L'ispettore ha accarezzato la copertina nera sgualcita e ha sorriso. L'ha aperto e ha sfogliato le pagine. – Molto interessante. Le frecce, la confusione...

Ho annuito. – Il ritratto di una mente disturbata.

L'ispettore Allen ha fatto scorrere le pagine fino all'ultima e poi si è messo a leggere ad alta voce: – «... era spaventato... dal suono della mia voce... Mi ha afferrata per un polso... e mi ha piantato un ago in una vena».

Il panico ha iniziato a farsi strada dentro di me. Non avevo mai sentito quelle parole. Erano annotazioni che non avevo mai letto. Erano le prove che stavo cercando, ed erano nelle mani sbagliate. Avrei voluto strappargli il diario dalle mani e fare a pezzi quelle pagine, ma non riuscivo a muovermi. Ero in trappola. Ho iniziato a balbettare.

– Io... penso davvero che sia meglio se...

Ero nervoso e l'ispettore deve aver percepito la paura nella mia voce.

– Sí?

– Niente.

Non ho cercato di fermarlo. Qualsiasi cosa avessi fatto sarebbe stata incriminante. Non c'erano vie d'uscita. E la cosa piú strana è che mi sono sentito sollevato.

– Non credo sia venuto a trovarmi per caso, ispettore... – ho detto servendogli il suo tè.

– In effetti ha ragione. Ho pensato che fosse meglio non avvertirla. Il fatto è che questo diario proietta una luce diversa sulle cose.

– Sono curioso, – mi sono sorpreso a dire. – Le spiace leggerlo ad alta voce?

– Affatto.

Mi sono sentito stranamente calmo, mentre mi accomodavo sulla sedia accanto alla finestra. Lui si è schiarito la gola e ha incominciato.

– Theo se n'è appena andato. Sono sola. Sto scrivendo queste parole il piú in fretta possibile...

Mentre lo ascoltavo, ho alzato gli occhi verso le nuvole bianche di passaggio. Alla fine si erano aperte e aveva iniziato a nevicare. Vedevo i fiocchi di neve cadere all'esterno. Ho aperto la finestra e ho allungato una mano. Ho afferrato un fiocco di neve. L'ho osservato sciogliersi e svanire sul mio polpastrello.

Ho sorriso.

E subito dopo ne ho afferrato un altro.

Nota bibliografica.

La citazione in esergo è tratta da Euripide, *Alceste* in *Le tragedie*, trad. di F. M. Pontani, Einaudi, Torino 2002.

La citazione in epigrafe alla Terza parte è tratta da J. P. Sartre, *La nausea*, trad. di B. Fonzi, Einaudi, Torino 2014.

La citazione biblica in epigrafe alla Quinta parte è tratta da Giobbe 9,20 versione Cei.

Il libro

DALLA NOTTE IN CUI HA UCCISO SUO MARITO ALICIA BERENSON NON HA PIÙ APERTO BOCCA. SOLO THEO FABER, GIOVANE psicologo criminale, è convinto di poter fare breccia nel suo silenzio. Seduta dopo seduta, però, quella che inizia a emergere è una verità che nessuno vorrebbe scoprire.

Alicia Berenson sembra avere una vita perfetta: è un'artista di successo, ha sposato un noto fotografo di moda e abita in uno dei quartieri più esclusivi di Londra. Poi, una sera, quando suo marito Gabriel torna a casa dal lavoro, Alicia gli spara cinque volte in faccia freddandolo.

Da quel momento, detenuta in un ospedale psichiatrico, Alicia si chiude in un mutismo impenetrabile, rifiutandosi di fornire qualsiasi spiegazione. Oltre ai tabloid e ai telegiornali, a interessarsi alla «paziente silenziosa» è anche Theo Faber, psicologo criminale sicuro di poterla aiutare a svelare il mistero di quella notte. E mentre a poco a poco la donna ricomincia a parlare, il disegno che affiora trascina il medico in un gioco subdolo e manipolatorio.

Il thriller evento del 2019, tradotto in 42 Paesi.

«Quando la dichiararono in arresto restò in silenzio, rifiutando di negare la sua colpa o confessarla. Alicia non parlò mai più. Il suo silenzio incrollabile trasformò una banale tragedia domestica in qualcosa di ben altra portata: un giallo, un enigma che conquistò i titoli dei giornali e catturò l'immaginario pubblico per mesi e mesi».

«Che abilità. Molto, molto consigliato».

The Times

«Un thriller formidabile e carico di suspense».

Lee Child

L'autore

ALEX MICHAELIDES, nato a Cipro nel 1977, ha studiato Letteratura inglese all'Università di Cambridge e Cinema all'American Film Institute di Los Angeles. Ha scritto le sceneggiature di vari film, tra cui *La truffa è servita*, con Uma Thurman e Tim Roth. *La paziente silenziosa*, il suo primo romanzo, è in corso di traduzione in 42 Paesi.

Titolo originale *The Silent Patient*

© 2019 Astramare limited. All rights reserved.

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, organizzazioni ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da interpretare come reali.

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: elaborazione grafica da foto © Igor Ustynskyy / Moment / Getty Images.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche. Nessun albero è stato abbattuto per la realizzazione di questo eBook

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[««www.einaudi.it»»](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858430774

Indice

Frontespizio	4
La paziente silenziosa	5
Prologo	7
Prima parte	8
1.	9
2.	11
3.	13
4.	16
5.	18
6.	20
7.	22
8.	24
9.	26
10.	28
Seconda parte	31
1.	32
2.	36
3.	37
4.	39
5.	41
6.	43
7.	46
8.	48
9.	50
10.	53
11.	55
12.	57
13.	60
14.	64
15.	66
16.	67
17.	69
18.	71
19.	73
20.	75
21.	77
22.	78
23.	81
24.	83
25.	84
26.	85
27.	87
28.	89
29.	90
30.	92
31.	95
32.	96
33.	97
34.	99

Terza parte	100
Quarta parte	108
1.	109
2.	110
3.	112
4.	113
5.	114
6.	116
7.	118
8.	120
9.	122
10.	123
11.	124
12.	126
13.	127
14.	129
15.	130
16.	132
17.	133
18.	135
19.	137
20.	138
21.	139
Quinta parte	140
1.	141
2.	143
3.	145
Nota bibliografica	148
Il libro	149
L'autore	150
Copyright	151